CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione dell'Aquila

BOLLETTINO

IV Serie n°15 - n°179 *dell'intera collezione* - Giugno 2006

Sped. in A.P. art. 2 comma 20© legge 662/96 Filiale dell'Aquila

cinquecento anni fa...
LA NASCITA DI FRANCESCO DE MARCHI
1504 - 1576

Atti del Convegno di studi
L'Aquila - 6 maggio 2005

ONE GROUP
EDIZIONI

© One Group Edizioni (L'Aquila)
ISBN 88-89568-08-9

CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DELL'AQUILA
ANNO DI FONDAZIONE 1874

BOLLETTINO
N. 179 - Giugno 2006

IV Serie n°15 - *n°179 dell'intera collezione*

I Serie nn. 1-126 - *anni 1924-1934*
II Serie nn. 127-128 - *anni 1957-1958*
III Serie nn. 129-162 - *anni 1958-1998*

Direttore responsabile:
Bruno Marconi

Direttore amministrativo:
Maria Bucci

Segretario di redazione:
Giancarlo Speranza

Comitato di redazione:
Vittorio Agnelli
Domenico Alessandri
Alessandro Clementi
Silvano Fiocco
Marilena Maurizi
Francesco Tironi
Carlo Tobia

Hanno collaborato a questo numero
Alfonzo Lucrezi, Alberto Liberati e Annarita Scenna

Redazione:
Club Alpino Italiano - Sezione dell'Aquila
Via Sassa, 34 - L'Aquila - Tel. 0862.24342

Autorizzazione Tribunale dell'Aquila
4-6-1980 n°196
Sped. in A.P. art. 2 - comma 20/c -L.662/96

Progetto grafico:
Duilio Chilante (One Group)

Stampa: Gruppo Tipografico Editoriale

Quarta di copertina:
Corno Grande e Corno Piccolo
visti da Piana Larga 1205 m (Cima Alta).
Foto: Piero Angelini.

In questo numero

FRANCESCO DE MARCHI è ormai un'icona degli alpinisti aquilani e abruzzesi. Il gentiluomo di corte di Margarita d'Austria, la sfortunata figlia di Carlo V, che elesse L'Aquila capitale dello stato farnesiano, ne esce come eroe della cultura, ovvero come uno dei primissimi che vide nel Gran Sasso, oltre un valore economico, un valore di ardita conoscenza.

Dopo le celebrazioni che la sezione ne fece nel 1973, nel quarto centenario dell'avvenimento, un anno e mezzo fa un convegno che ha tentato di immergere il De Marchi in una cultura prorompente che sa fortemente di Europa.

Si pubblica inoltre la trascrizione di una preziosa cinquecentina edita in Aquila dal Cacchio, nella quale il De Marchi descrive la festa che Margarita gli "commissiona" per la venuta all'Aquila del fratello Giovanni d'Austria, il comandante della flotta cristiana a Lepanto.

La ricostruzione dell'itinerario del De Marchi per la conquista del Gran Sasso. E poi la descrizione della grotta a Male esplorata tra i primissimi dal De Marchi, descrizione corredata da un primo documentario girato con una 8mm, a lume di mezzi di fortuna.

Ultima gioia, la riproduzione del volumetto edito nel 1973, ora introvabile, che contiene la relazione della salita del De Marchi, il cui originale manoscritto è nel fondo Magliabechiano della Nazionale di Firenze.

a.c.

INDICE

ANNA RITA SCENNA
Presentazione del convegno 5

ALESSANDRO CLEMENTI
Margarita d'Austria e l'Abruzzo 9

Trattato del Capitano Francesco De Marchi Gentiluomo dell'altezza di Madama
Nella venuta che fece la prima volta all'Aquila, il Serenissimo Don Giovanni d'Austria per visitar Sua Altezza
Riedizione della cinquecentina del tipografo aquilano Giuseppe Cacchio 43

DOMENICO ALESSANDRI
L'alpinismo di Francesco De Marchi 57

CARLO TOBIA
Francesco De Marchi e la toponomastica
Il Corno Monte: la storia di un toponimo 73
Gli altri toponimi 77

ALFONSO LUCREZI
Francesco De Marchi primo speleologo 83

Bibliografia su Francesco De Marchi 89

ALBERTO LIBERATI
Grotta Amare: nuovo rilievo del gruppo grotte e forre "Francesco De Marchi" 97

La sezione dell'Aquila ricorda Francesco De Marchi 108

FRANCESCO DE MARCHI
Il Corno Monte
Cronaca della prima ascensione sulla vetta del Gran Sasso d'Italia effettuata il 19 Agosto 1573 dal versante aquilano
Riproduzione anastatica 111

CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DELL'AQUILA

cinquecento anni fa...

NASCITA DI FRANCESCO DE MARCHI

CONVEGNO DI STUDI

L'AQUILA

VENERDI 6 MAGGIO 2005 - ORE 16,00

SALA CONFERENZE DELLA CARISPAQ
C.SO VITTORIO EMANUELE II, N°48

invito

PROVINCIA DELL'AQUILA

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO
DELLA PROVINCIA DELL'AQUILA

PRESENTAZIONE DEL CONVEGNO

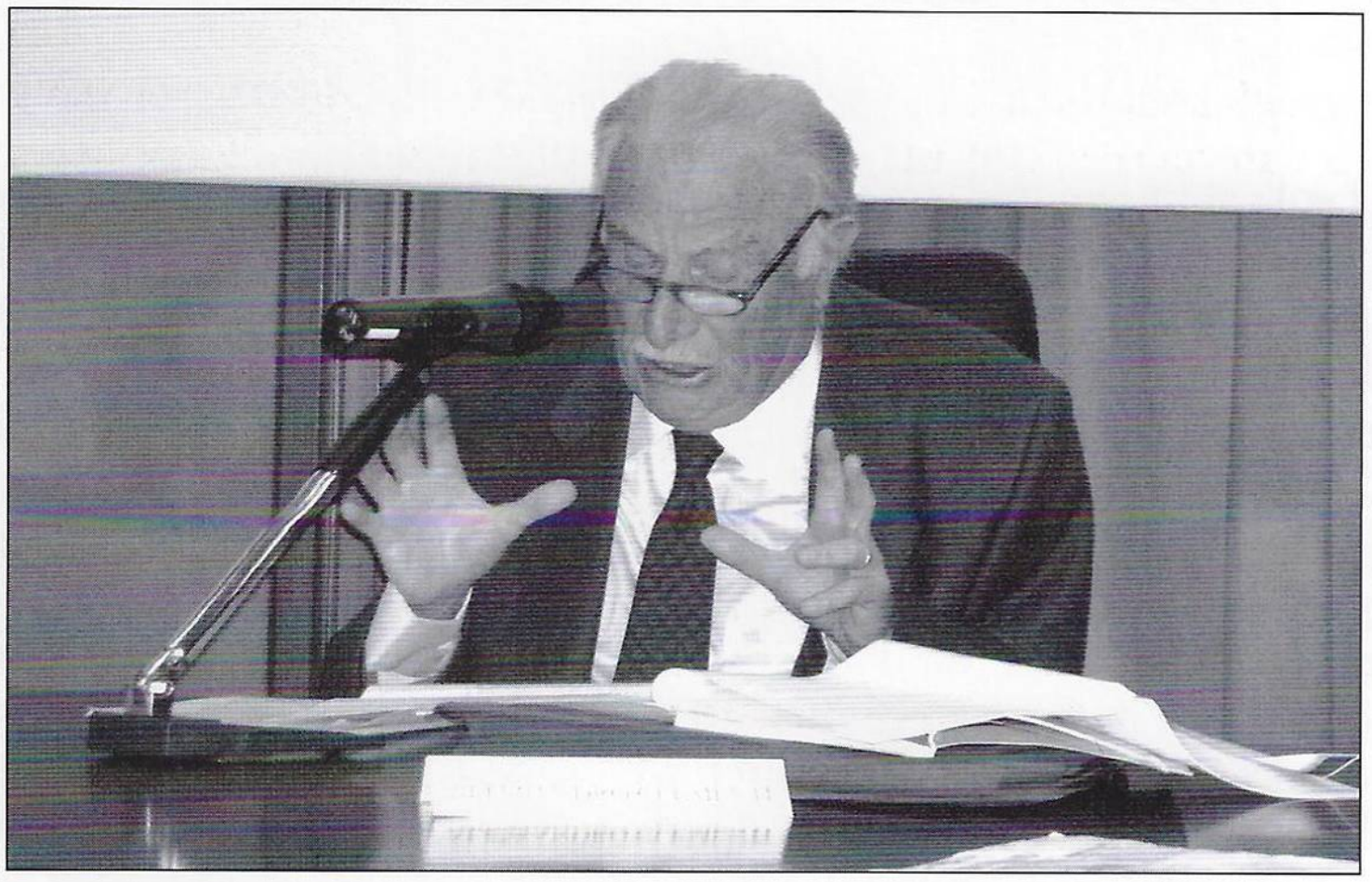
Il sole al tramonto illuminava ancora la vetta che si stagliava alta sul profilo delle montagne abruzzesi quando il Capitano Francesco De Marchi, bolognese alla Corte di Margarita d'Austria, guardò ancora una volta il Corno Grande mormorando: "son trentadue anni che desidero montarci sopra".

Era il 1573 e De Marchi aveva 69 anni, essendo nato a Bologna "al principio" dell'anno 1504. In pieno Rinascimento, dunque. Ed esattamente cinquecento anni fa. Dell'umanista presentava tutte le caratteristiche: curioso, coraggioso, ingegnoso.

Sebbene provenisse da una famiglia di contadini, trasferitasi a Bologna dalle campagne di Crema era riuscito a formarsi una cultura attraverso continue esperienze e studi autodidattici. Ma, soprattutto, era stato determinante nella sua formazione, lo spirito d'avventura che lo spinse, probabilmente, a prender parte, nel 1525 alla battaglia di Pavia, accanto a Carlo V d'Asburgo e contro Francesco I, sovrano di Francia che in quello scontro tutto vide perduto "fuoché l'onore e la vita".

De Marchi guardò la guerra con gli occhi curiosi dell'inventore, esperto di ingegneria militare e ne trasse osservazioni sull'uso dei mezzi di difesa e sulle tecniche d'assedio con particolare riferimento alle nuove e micidiali armi che contribuirono alla sconfitta dei francesi, tra cui il pistone, specie di archibugio a canna corta che in seguito divenne l'arma preferita dai briganti. Erano anni, quelli, che odoravano di polvere da sparo: alla sconfitta francese seguì il Sacco di Roma. E fumo e polvere salirono anche dalle belle mura di Firenze dove, tra il 1529 e il 30 probabilmente il De Marchi si oppose a Michelangelo, accorso da Roma per rafforzare le difese della città.

Impossibile per lo spirito inventivo del Capitano non adeguarsi ai tempi, ricercando le tecniche migliori per conseguire la vittoria in battaglia: è sua,



ad esempio, nel Museo di Castel Sant'Angelo, una grande tavola autografa che concepisce un ambizioso e curato sistema d'attacco che poi Sebastien Le Preste, Marchese di Vauban, porterà nella storia con il suo nome duecento anni più tardi.

Un vero e proprio furto, quello del Vauban, nei confronti del De Marchi che comunque, quale autore del grande trattato "Della Architettura militare" fu ricordato anche nei secoli successivi e chiamato da Antonio Canova "principe" degli Architetti, dedicandogli un busto tra i grandi italiani del Pantheon.

Con il ritorno dei Medici a Firenze e a seguito del matrimonio della figlia naturale di Carlo V, Margherita d'Austria, con il Duca Alessandro, il De Marchi incomincia a frequentare Roma, Napoli e l'Abruzzo.

Alla giovane principessa, rimasta vedova a quindici anni e riconvolata a nozze con Ottaviano Farnese nel 1537, il De Marchi legò il suo destino fino alla morte.

In quegli anni sazia il suo desiderio di cultura e di conoscenza, e il suo spirito di umanista rinascimentale, trova continui stimoli soprattutto nell'inesausto confronto con la natura: ecco, quindi, l'immersione nel lago di Nemi per descrivere e toccare "con le proprie mani" due navi affondate, descrivendo con la precisione di un fisiologo gli effetti negativi della pressione, ecco l'esperienza del fuoco dentro il mare nei pressi di Napoli, ecco l'incontro con i corsari turchi ed ecco, infine, il solitario colloquio con la vetta del Corno Grande per quell'appuntamento prottatosi per più di trent'anni.

Di ciò si parlerà questa sera per ricordare il quinto centenario della sua nascita.

ANNA RITA SCENNA
organizzatrice del convegno

La giovanissima Margarita d'Austria in un ritratto d'epoca.

– Alessandro Clementi –

MARGARITA D'AUSTRIA E L'ABRUZZO

La vicenda umana e politica di Margarita d'Austria è indubbiamente patetica. Figlia naturale di Carlo V e di una belga, Johanna Van der Gheenst, Margherita fu chiamata a grandi compiti uscendone sconfitta. Dopo la morte di Carlo V che ne aveva, per così dire strumentalizzata la vita, dandola in isposa ancora bambina (aveva appena 14 anni) ad Alessandro de' Medici e, dopo l'assassinio di questi, ad Ottavio Farnese nipote del Papa Paolo III, il fratello, Filippo II, la nominò governatrice generale dei Paesi Bassi (1559), proprio nel momento in cui i fermenti religiosi e sociali di quei paesi stavano per far nascere la struttura politica della moderna Olanda. Protestantesimo che si diffondeva rapidamente, malcontento della nobiltà ostile alle misure controriformistiche di Filippo II, una difficile crisi economica causata da un enorme deficit statale, tutte queste difficoltà Margarita si trovò a fronteggiare cercando le vie di una mediazione politica che fu inesorabilmente travolta dagli eventi.

L'allontanamento da lei chiesto ed ottenuto nel 1564 del più rigido assertore di una politica di repressione, il cardinale de Granvelle, non valse ad impedire la rivolta del 1566. Anche in quella occasione Margarita tentò le vie della mediazione, cercando nel frattempo di spezzare il fronte dei rivoltosi, operando nella direzione del riavvicinamento alla aristocrazia locale, onde isolare, insieme a questa, il calvinismo popolare. Ma tutta l'opera di Margarita fu travolta dall'invio che Filippo II ordinò del duca d'Alba e del suo esercito che iniziò quella feroce repressione dalla quale verrà fuori, nelle linee generali, il moderno assetto delle Fiandre. Siamo nel 1567. Margarita, destituita di fatto dall'incarico di governatrice, si ritirò in Italia.

Margarita in un ritratto di Antonio Mor (Berlino, Galleria Imperiale)

Difficile dare un giudizio definitivo sulle capacità politiche di Margarita. La grande figura femminile di Elisabetta Tudor che pressappoco nello stesso periodo riusciva a creare le fortune della grande Inghilterra, in quanto figura di grande donna vincente, rende ancora più evidente il patetico fallimento di Margarita che sembra segnata dal destino dei perdenti fin dalla nascita. Il mesto ritorno in Italia coincide con l'intreccio della vita di Margarita con le sorti degli Abruzzi.

Si ritirò infatti Madama nei suoi feudi abruzzesi che in parte le venivano dal matrimonio con Alessandro de' Medici, e che in parte aveva già acquistato (1539) ampliandoli poi dal 1570 al 1583.

Si estendeva il feudo a macchia di leopardo comprendendo, nel periodo di massima espansione Cittaducale, con parte di quello che in epoca moderna sarà il suo circondario ovvero Leonessa, La Posta, Borbona, Montereale, Cittareale, Accumuli, Campotosto, Castel S.Angelo, Borgo Velino.

A confine con il feudo di Cittaducale viene concesso a Margarita il Comitatus aquilano esclusa la Città dell'Aquila che, come vedremo, manterrà la sua natura demaniale. A nord della regione vengono concesse a Margarita Civitella del Tronto, Campli e Teramo. Nella zona sud orientale verrà riconfermata a Margarita Civita di Penne con Farindola, Montebello, Bacucco e Pianella, Civita di Chieti, Alanno, S.Valentino, Abbateggio, Lanciano e, in seguito ad acquisto, Ortona.

Dalla grande politica, dunque, ad una mediocre gestione di feudi affatto partecipi dei grandi flussi economici e culturali della grande Europa.

Tristezza, anche, del seguito di Margarita ridotto al rango di caudatario di una nobile e malinconica signora. Cittaducale come primo volontario esilio. Non è luogo in cui possa brillare la corte, se la partenza di Madama fu vista come iattura in quanto i consumi della corte margaritiana erano riusciti a vivacizzare quella murata città che era stata fondata nel 1315 da Roberto d'Angiò, come antemurale della linea di confine tra regno e stato della Chiesa e che ora, pertanto, perduta la funzione primaria, viveva una vita di ben basso profilo. Grande evento la presenza di una corte fastosa a Cittaducale dunque.

Ancora in parte inesplorato è il fondo farnesiano dell'Archivio di Stato di Napoli che attesta la presenza di Margarita a Cittaducale e Monterale. Tuttavia un osservatore coevo, Sebastiano Marchesi nel suo *Compendio storico di Cittaducale (dall'origine al 1592)* dice molto esplicitamente: "il seguente anno (1572) Madama se ne passò all'Aquila essendole stata data dal re Filippo per la residenza col dominio delle prime e seconde cause: la partenza della quale sebbene fosse di alleviamento di peso per l'alloggiamento, fu non di meno dannosa per il ritratto e vendita delle cose commestibili alla sua gran Corte".

Ma quali furono i motivi che indussero Margarita a trasferirsi in Aquila? Essi vanno indagati con una certa diligenza in quanto prima del trasferimento, con la data cronologica 1571 e con la data topica di Cittaducale, Madama emana gli *Ordini per i suoi stati in Abruzzo*. È quindi chiara la volontà di dare una struttura unitaria ai suoi possedimenti feudali, manifestando anche la volontà di creare una sorta di stato "giocattolo" che la compensasse di tutte le amarezze che la grande politica europea le aveva procurato.

È desumibile questa intenzione dalle stesse parole del proemio degli *Ordini*:

> *Informataci bene di quanto era necessario per esecuzione di questo nostro buon proponimento et intenzione, habbiamo final-*

> *mente con maturo consiglio et deliberazione, risoluto di fare et ordinare le seguenti riforme, ordini et provvisioni concernenti tanto il modo et ordine che si harà da tenere ne' tribunali delle Cittadi, terre et castelli del nostro detto Stato, come la forma et regola che haranno da tenere detti nostri Officiali et Ministri per servitio nostro et buon reggimento di detti nostri vassalli.*

In effetti gli ordini rappresentano lo sforzo di unificare, per quanto possibile, la macchina burocratico-giudiziaria per l'organizzazione di terre che erano rette da ordinamenti locali, certo non omogenei. L'Uditore con il Mastrodatti che era l'anello della catena più vicino a Madama, doveva essere ad un tempo ispettore e tramite di istanze delle popolazioni. L'attività propriamente giudiziaria veniva esercitata dal Giustiziere, mentre dal Capitano, la cui funzione forse si fondeva con quella del Giustiziere stesso, veniva svolto, tra gli altri, il compito delicatissimo di soprintendere all'ordine pubblico e di vigilare sull'annona. Vi era poi l'Erario che soprintendeva alla riscossione dei tributi, alla gestione dei beni ducali mobili ed immobili ed alla erogazione dei gagi degli Ufficiali. Queste le cariche e gli uffici principali. Vi erano poi i Mastri Portolani che svolgevano funzioni ispettive sulla tenuta delle piazze, delle strade, dei ponti e delle mura cittadine e dei castelli. E ancora gli Avvocati dei poveri, gli addetti al controllo dei pesi e delle misure ed infine i Bargelli che svolgevano funzioni giudiziarie minori, alle dirette dipendenze del Capitano, presso le singole comunità e ancora Assessori, Attuari, Cavalieri e Esecutori. Niente di sconvolgente in questi *Ordini* che si inserivano agevolmente nel contesto della legislazione vigente nel regno, rispettando nel contempo lo *jus commune* e le consuetudini locali, ma tuttavia, come si diceva, una volontà di creare un minimo di ossatura che certo non eliminava gli ordinamenti delle Universitates ma che nel contempo realizzava punti di raccordo che permettevano a Madama di esercitare una giurisdizione centralizzata. Il problema della giurisdizione, peraltro, fu sempre in cima ai pensieri di Madama, anche in considerazione del fatto che la dislocazione delle varie zone del feudo era, come si diceva, a macchia di leopardo, quindi non unitaria e pertanto difficilmente governabile in modo omogeneo. Si desume questa preoccupazione da questo passo degli Ordini:

> *Sarà anchor avvertito che le terre dello stato nostro tengono alcune differenze di confine con li convicini et specialmente Civita Ducale et Cantalice con Rieti, Campli con Civitella e Teramo, et Leonessa con Cascia, nelle quali e in tutte l'altre desideriamo in qualsivoglia occasione si mantenghi et conservi la giurisditione nostra.*

Basterebbe ricordare, per capire queste preoccupazioni, gli acquisti fatti da Madama nel 1570 di Borbona e di Posta e le transazioni nel 1571 con Rieti

per stabilire confini precisi nei pressi di Cantalice, onde definire una geografia sicura dello Stato, capace di evitare usurpazioni o autonomie. Soprattutto queste ultime, come si desume da alcuni perentori richiami ai *Magnifici et carissimi reggitori di Penne*, che nel novembre del 1573 vengono invitati a *tenere in avvenire migliori termini, acciò possiamo ancora noi continuare a procurarvi ogni benefitio et utile come sin qui habbiamo fatto*.

Un trasferimento di residenza della Corte da Cittaducale all'Aquila assumeva quindi tutte le caratteristiche di una scelta che avrebbe avuto un chiaro sapore di indicazione giuridica della capitale farnesiana.

Leggiamo dall'Antinori (*Annali*, XX, 299 in. Biblioteca Provinciale "S.Tommasi").

> *Intanto Margarita d'Austria che da gran tempo aveva cercato dal re suo fratello la città dell'Aquila per sua dimora la ottenne in quest'anno; fatta governatrice perpetua di essa segregando il Re la città dal Governo del Preside d'Abruzzi, riservate le terze cause e le seconde appellazioni alla gran corte della Vicaria, concedette alla Governadrice le prime e le seconde cause per tutto il tempo della vita di lei.*

Dalle poche notizie in nostro possesso (i *Libri Reformationum* della Città relativi a questo periodo sono purtroppo mancanti) sembrerebbe dunque che la concessione dell'Aquila in quanto tale non consistesse in una infeudazione, come viceversa era accaduto per quelli che erano gli Stati Farnesiani d'Abruzzo. Si trattava di una carica di Governatrice che, estrapolata dalla magistratura del Preside, non faceva affatto pensare ad un infeudamento, ma che viceversa si configurava con una magistratura atipica che nel fondo lasciava la possibilità se non di autonomia, quanto meno di autogestione. *Restando però i proventi alla città secondo il solito antico*, s'era detto relativamente alle prime e seconde cause. Ben vero che Margarita, secondo quanto dice l'Antinori, *ebbe dalla Città, così dichiarato dagli otto Deputati, tremila e cinquecento ducati in contanti*, ma fu un donativo per così dire *una tantum* in quanto la città non fu mai soggetta a tributi feudali. Tuttavia nel frattempo lo spazio amministrativo della città si restringeva sempre di più. Dai *Libri Reformationum*, non più in nostro possesso ma in parte transuntati dall'Antinori, si apprende:

> *Si vendevano tuttavia dalla corte in feudo le terre del contado aquilano che si andavano devolvendo per morte o per altra cagione. Si cercò in quest'anno* (sempre il 1572), *di venderne alcune che la città nei registri chiamava sue.*

Il sistema della compravendita dei feudi, mette fuori gioco la città che vede il suo ex contado, un tempo promiscuo e formante un unicum in virtù

di quella singolarissima configurazione giuridica che dava vita ad una vera e propria città-territorio, ormai in balia di traffici di feudi che passano sulla testa della città stessa. Non è diversa questa situazione da quella generale del regno dove il Vicerè, assistito, come è noto, da un Consiglio Collaterale, riduce ogni possibile opposizione al regime ferreo di Carlo V, dando libero sfogo a nobili e clero, permettendo a questi due ceti, che assieme alla nobiltà di toga contavano effettivamente, di procedere a questo tipo di rifeudalizzazione nelle campagne. Sono cose note. Ma questa realtà era per Aquila ben dura, se messa a confronto con la recente perduta *libertas*, che la rendeva più simile ad un comune altoitaliano che ad una città feudalizzata.

L'ultimo anelito di libertà l'Aquila aveva manifestato nell'epilogo della fase italiana delle guerre tra Francesco I e Carlo V, parteggiando per la Francia. Disastrose erano state le conseguenze: l'infeudamento a capitani spagnoli di tutto il contado e la costruzione di un Castello-fortezza che fosse il presidio della "normalizzazione" spagnola.

Storia illustre, dunque. Margarita capisce che il risiedere in Aquila avrebbe dato un maggiore prestigio al suo governo del feudo abruzzese, molto più di quanto gliene potesse dare il risiedere a Cittaducale o in seguito ad Ortona che acquisterà come suo feudo personale.

Infeudare l'Aquila non era però cosa semplice. Città demaniale da sempre, infeudarla avrebbe comportato il pericolo, per la Corona, di perdere il controllo di un vasto territorio che, viceversa, in specie con la presenza della fortezza-Castello, poteva essere facilmente dominato.

Alle richieste di Margarita, Filippo II rispose con un privilegio che le conferiva soltanto il governatorato della Città.

Fu così che Margarita passò in Aquila, sia pur senza averne il dominio feudale. D'altro canto la città accoglie con grande entusiasmo Margarita. Frustrata da un infeudamento del contado che aveva frantumato la sua struttura di città-territorio, eliminata ogni possibilità di ripetere la grande esperienza della politica autonomistica, inserita, come è ormai la città, in una realtà politica inesorabilmente proiettata verso l'omologazione delle emergenze, colpita da una crisi produttiva frutto di realtà economiche di dimensioni europee che spezzavano ormai ogni velleità delle città di sopravvivere come isole economiche, senza contatti con il grande mondo della produzione (la rivoluzione dei prezzi era infatti un fenomeno che dilagava in tutta l'Europa), l'Aquila viveva un momento di profonda crisi.

Le ambascerie di Mariangelo Accursio, l'umanista aquilano inviato presso l'imperatore Carlo V, per implorarne la clemenza, ne erano state il segno più evidente. L'Aquila è in quel momento una città allo sbando. Dice il Cirillo storico aquilano contemporaneo:

> *chi potrà narrare a pieno le calamità che si vidde la nostra città in questo tempo, nella quale non si vidde se non continui rumo-*

> *ri et lamenti ne' più riteneva forma alcuna di vivere, essendo spogliata dal suo contado, dell'immunità che havea (dichiarata ingiustamente ribelle), privata dei suoi cittadini una parte dei quali essendo fuggiti e gli altri (...)*

In questa situazione la città guarda alla presenza di Margarita come ad una possibile ripresa di prestigio e, perché no, di potenza.

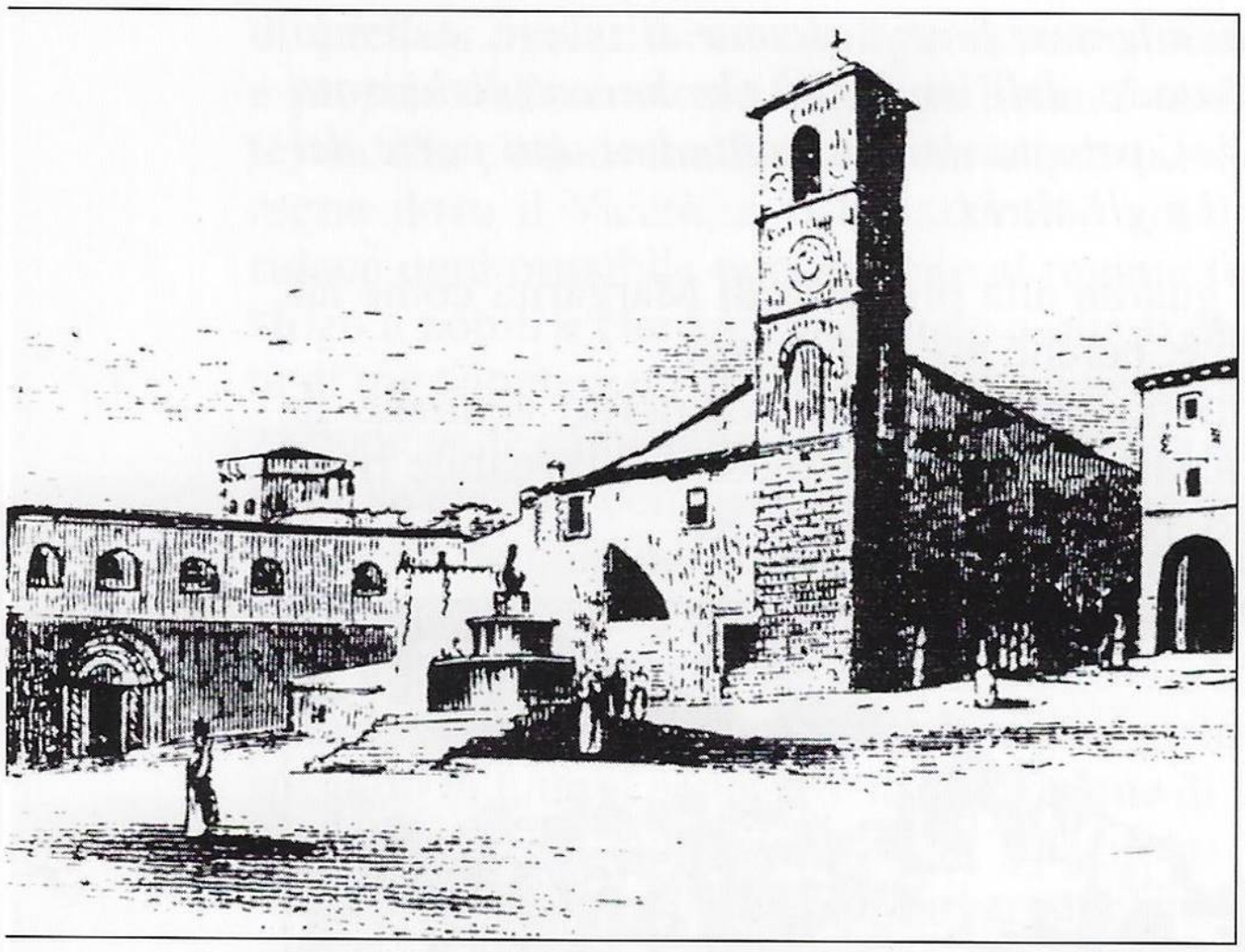
Non saranno infrequenti, infatti, nel corso del soggiorno aquilano le richieste che il magistrato farà a Margarita perché medi una possibile ricostruzione del Comitatus aquilano, presso il Vicerè e il Re.

Veduta di Penne in una stampa di Pacichelli (1703).

Di qui l'entuasiasmo popolare che nel 1572 accompagnava l'ingresso di Margarita in Aquila. Dal manoscritto seicentesco di Francesco Ciurci leggiamo:

> *risaputo in questo tempo che la Serenissima Margarita d'Austria era stata dichiarata governatrice in vita della città, si diede tosto principio ad apparecchi grandissimi per riceverla con la maggiore magnificenza che ravvisata si fosse giammai per l'addietro, e così a dì 16 dicembre, giornata stabilita per la sua entrata tanti furono gli archi che inalzati si videro a tal fine, tanti gli abbellimenti et imprese che questi adornavano, tante l'iscrizioni che decoravanli.*

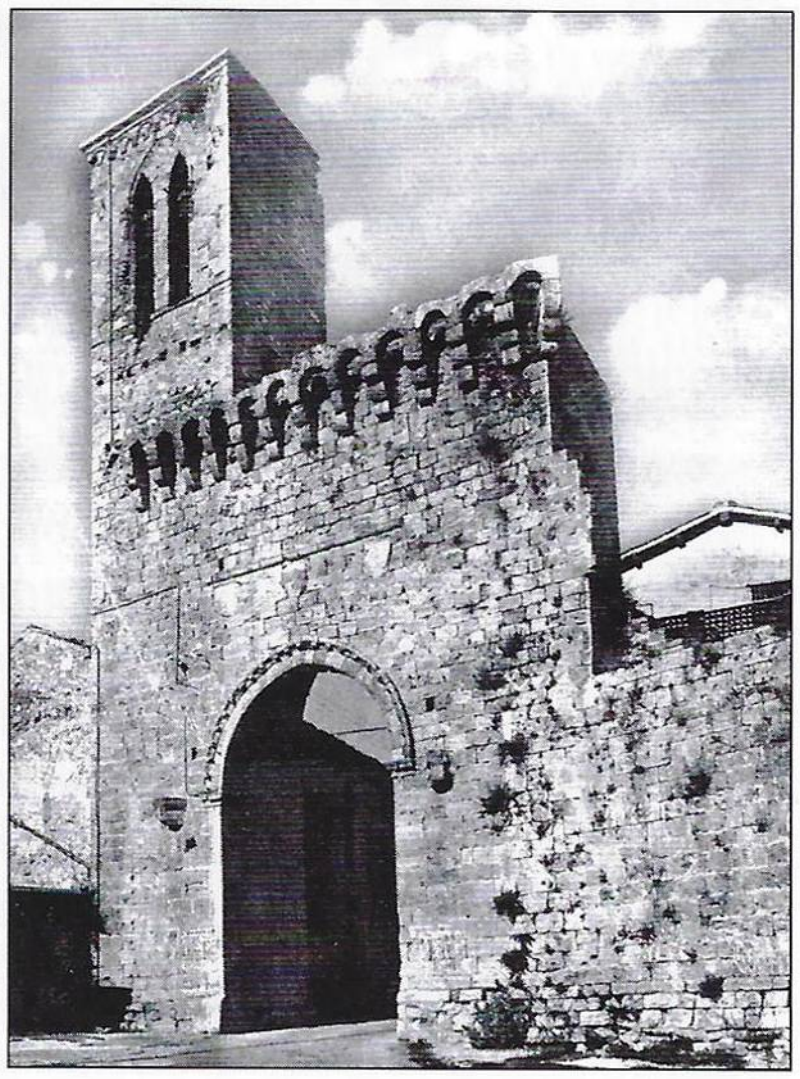
Con l'occasione il Magistrato iniziò a restaurare il proprio palazzo per metterlo a disposizione di Madama e furono fatte spese notevolissime, come risulta minuziosamente registrato sul libro mastro della città.



Cittaducale.

Margarita, dunque, preferisce risiedere in Aquila, città ancora demaniale, in quanto lo spessore storico di questa e l'essere essa stata una protagonista sia pur minore del conflitto franco-spagnolo, ne faceva una residenza se non adeguata, certo più vicina alla magnificenza della quale, nonostante tutto, ella voleva circondarsi. V'era come emergenza cospicua che poteva essere alternativa Civita di Penne, feudo mediceo-farnesiano da più antica data, ma non certo della risonanza e della fama di Aquila, della quale si era anche occupato il Guicciardini dicendo, tra l'altro di essa, nel libro 18 della *Istoria d'Italia: Dettesi nella fine dell'anno (1528) l'Aquila alla Lega per opera del Vescovo di quella città e del Conte di Montorio, e d'altri fuoriusciti a che dette causa l'essere male trattata dagli Imperiali.*

Penne viceversa, pur essendo in cima ai pensieri di Margarita, (come non pensare che di essa potesse intenerirsi in quanto le ricordava quell'Alessandro de' Medici, il primo marito dal quale era stata affascinata) non rientrava nel disegno ambizioso di creare una residenza di grande prestigio. Ebbe sempre tuttavia a cuore la nobiltà pennese che vediamo largamente rappresentata negli uffici di corte: gli Aliprandi, gli Scorpioni, gli Stefanucci, ma anche le dame pennesi facevano parte dell'entourage margaritiano. Ed alcune di esse erano teneramente amate da Margarita. Un esempio ne è dato da un contratto di matrimonio rogato in Aquila nel palazzo di Madama *personaliter costituta* (il che negli atti notarili era ben raro), tra donna Artemisia de'



Campli.

Trasmondi di Civita di Penne e don Gaetano Romano Pirro. Donna Artemisia è dama della corte di Margarita e per essa si costituisce dote per duemila ducati. Orbene, cento ducati vengono offerti da donna Ferrandina di Castiglione vedova di don Giovanni Francesco de' Trasmondi madre di Artemisia, altri settecento ducati dai fratelli di lei Giuseppe e Flaminio Trasmondi. Ma il grosso della dote, ovvero ben 1200 ducati, vengono offerti *ex sua benignitate et mera liberalitate intuitu servitiorum prestitorum per eandem dominam Artemisiam*, da Madama Margarita. Erano anche questi gesti che forse contribuivano a creare la fama di donna generosa e liberale.

"Abiti e acconciature delle Fiandre" da una miniatura del Breviario Grimani.

Nello stesso contratto rileviamo che Madama per eccitare la fantasia popolare dona anche abiti fastosi *mera et gratuita liberalitate*. Riportiamo il testo dell'istrumento perché molto suggestivo e denso di atmosfere. Madama dona:

> *una veste di tela d'argento piena da coda con maniche alla portoghese, foderata la veste di tela e taffettà bianco et le maniche d'armesino bianco guarnita di due trine d'oro; un giubone di tela d'argento con fiamme incarnate foderato di taffettà con trine d'oro guarnito et suoi bottoni d'oro et seta bianca; una veste di raso negro da coda con maniche a punte foderata la*

veste di tela et le maniche di raso bianco, guarnita con una trina larga d'oro et argento et sue maniche da vestire di raso bianco guarnite per il traverso di trine d'oro. Una veste di armesino, beretino da coda con maniche longhe strette, foderata di tela et guarnita con una trina larga d'oro et d'argento et sue maniche da vestire di raso lavorato bianco et incarnato, guarnita con trine d'oro et d'argento. Una veste di velluto negro piano da coda con maniche strette foderata di tela, guarnita con un passamano d'oro et argento et sue maniche da vestire di raso bianco rigato d'oro guarnite a trine d'oro. Una veste d'armesino negro accordellato da coda con maniche alla portoghese foderate di ermellino baietta, guarnita dai passamani di seta negra avellutati et sue maniche da vestire di raso giallo guarnite con trine d'argento. Una veste di panno negro da coda foderato di tela guarnita con due liste di velluto negro et maniche alla portoghese. Una robba di teletta negra con maniche strette guarnita con tre revetti di velluto rigato negro, una sottana di velluto negro piano con suo busto guarnita con una fascia del medesimo, una sottana tonda di panno turchino, guarnita con passamani di seta gialla et rosa avellutati, una sottana di cagnante rosso, tonda guarnita con due passamani di seta giallo et rossa avellutati, un ferrarolo di velluto negro piano foderato di taffettà guarnito con un passamano d'oro et argento, un ferrarolo di panno negro foderato di baietta, guarnito con passamano d'oro et argento, un giubone di raso berettino guarnito di crine d'oro et argento foderato di tela, due para di maniche da vestire, uno di raso incarnato et l'altro di raso ranciato guarnite con trine d'oro et argento, un colletto negro guarnito tutto per il longo di passamani d'oro et argento, una catena d'oro di tre file fatte alla francese, un cappello di armesino negro trapuntato con due piume et dodici rosette d'oro battuto et smaltate.

Dono di grandiosità eccezionale se messo a paragone con quanto donna Artemisia porta da casa sua ovvero *una veste di raso ranciato da coda con maniche alla portoghese foderata di tela guarnita con doi trine d'argento, una veste di damasco bianco, con maniche alla portoghese, foderata di tela, guarnita con revetto di velluto bianco, una sottana di velluto negro aperta con suo busto guarnita con passamano d'oro et argento, una sottana d'armesino verde guarnita con doi fasce di velluto rigato di giallo*. Ma a parte queste manifestazioni di affetto per Civita di Penne e la sua nobiltà, è necessario vedere come Margarita operò dal punto di vista politico amministrativo.

Nel periodo in cui Madama era assorbita dalla "grande" politica, Penne, pur infeudata, s'era data un reggimento, nei limiti dell'ordinamento feudale,

abbastanza autonomo. Nelle linee generali vigeva ancora il cosiddetto *Codice catena* che prevedeva un Parlamento generale, un Consiglio Maggiore o dei trentasei ed un Consiglio Minore o dei nove, con un passaggio dal Consiglio Maggiore a quello Minore regolato dal principio della rotazione. Nel 1571 Margarita vieta la formazione del Consiglio Minore, in quanto evidentemente esso veniva a configurare la presenza di un esecutivo molto agile, nel seno del quale potevano nascere velleità autonomistiche che proprio nel momento in cui, attraverso la emanazione degli Ordini, si stavano concretizzando le strutture di uno stato, non potevano certo essere tollerate, anche nel ricordo di ben più pericolose richieste di autonomia che costituivano ancora angoscia per Madama, attraverso gli spettri del Duca d'Alba con i Tribunali dei torbidi o Tribunali di sangue o degli Egmont e degli Horn. Ma per Penne non era tanto motivo di contenzioso il Consiglio minore, che parve poi sopravvivere in un Consiglio dei dodici, quanto la funzione del Giustiziere. Questa carica era in ogni modo limitativa della giurisdizione delle magistrature cittadine, in quanto istituzionalmente svolgeva la funzione di sindacazione al termine del mandato delle stesse. In altri termini il Giustiziere rappresentava la longa manus di Madama, in quanto attraverso di esso controllava direttamente il Camerlengo che era eletto ogni tre mesi tra una rosa di sei "elezionari", ciascuno scelto dal proprio rione, ed il Giudice che era eletto ogni sei mesi.

Altro settore del quale Margarita si era occupata, anche prima del suo ritorno in Italia, era stato quello della giurisdizione religiosa. Segno evidente ne fu il contributo da lei dato alla soluzione del problema del vescovado di Penne che, nonostante la sua illustre storia, rischiò di divenire definitivamente, come per qualche tempo accadde, suffraganeo di quello di Chieti. Artefice di questa declassazione era stato il Carafa che fu vescovo di Chieti dal 1505 al 1513 e che nel 1555 diverrà papa col nome di Paolo IV. Nel 1526, mentre era vescovo di Chieti Felice Trofino, il Papa Clemente VII, evidentemente su sollecitazione del Carafa, *attendentes, civitatem Teatinam in centro Provinciae Aprutinae Regni Siciliane citra Pharum, quae amplitudine celebris foris et infra se novem civitates, et quam plurima oppia, et castra, ac ob eius excellentiam proprium Viceregem habere dignoscitur, constitutam, ac totius Provinciae caput. Nec non à clarae memoriae Regibus Siciliane, qui proatempore fuerunt, pluribus privilegiis munitam esse, et in ea regios autitores recidere, Baronesque ipsius Provinciae pro illius tractandis negociis con gregari consuevisse, ac Ecclesiam Teatinam, cui venerabilis frater Felix Episcopus Teatinus Praelatus noster domesticus praeest inter alias ipsius provinciae Cathadralis Ecclesias, insignem, et notabilem, archimetropolita praelatione dignam merito esistere*. [Prendendo atto che la città di Chieti posta al centro della regione aprutina del Regno di Sicilia al di qua del faro, celebre dentro e fuori per la dimensione, (avendo al suo interno) nove città e un numero notevolissimo di fortificazioni e castelli e che per la sua eccellenza è cosa

nota avere un proprio viceré e che è costituita come capoluogo di tutta la provincia e che dai re di Sicilia di chiara memoria che pro tempore si succedettero fu dotata di molti privilegi e che in essa risiedevano i regi Uditori e che i Baroni della stessa provincia usavano radunarvisi per trattare i fatti amministrativi e che la chiesa teatina della quale è a capo il venerabile fratello Felice vescovo nostro Prelato domestico e che tra le altre chiese cattedrali della stessa provincia essa è insigne e famosa e che è meritatamente degna di essere dotata di privilegio arcimetropolita...].

Nel 1534 sale sul soglio pontificio Paolo III Farnese. L'enormità del declassamento della diocesi pennese può rientrare. Con un breve del 15 agosto 1539 Paolo III decide: *scandalis hujusmodi quantum in Deo possumus obviare et omnem fomitem dissensionum amputare volentes, ac ex certis aliis rationabilibus causis animum nostrum moventibus, motu proprio, non ad alicujus alterius nobis super hoc oblatae petitionis instantiam, sed ex certa nostra scientia, ac de Apostolicae potestatis plenitudine, necton intuitu et contemplatione dilecti filii Octavii Franesii Almae Urbis Prefecti Ducis, ac dilectae in Cristo filiae Margaritae de Austria Ducissae Pennensem, coniugum; qui etiam secundum carnem nepotes nostri existunt, concessionem, et assignationem Capituli ecclesiae, et Cleri, Populi Civitatis et Diocesis Pennensis, hujusmodi per eundem praedecessorem, ut praefertus, factas, erectione tamen praedicta alias in suo robore permanente, Apostolica autoritate tenore praesentium revocamus, cassamus, et annullamus*. [Onde ovviare per quanto Dio ci concede, a tali scandali e volendo togliere ogni fonte di discordie ed essendo mossi da sicure e ragionevoli cause, con *motu proprio*, non ad istanza di una petizione da altri presentata, ma da certa nostra scienza e da pienezza della potestà apostolica e comprendendo e prendendo in considerazione il desiderio del nostro diletto figlio Ottavio Farnese prefetto e duca dell'alma città di Roma e della diletta figlia in Cristo Margherita d'Austria duchessa di Penne, coniugi, che secondo la discendenza carnale sono nostri nipoti, la concessione e l'assegnazione del Capitolo della chiesa, del clero, del popolo e della città di Penne fatte come sopra detto dal nostro predecessore, rimanendo le altre tuttavia in vigore, con apostolica autorità, a mente della presente, revochiamo, cassiamo e annulliamo].

L'interesse di Madama per l'assetto delle giurisdizioni religiose è anche dimostrato dall'azione da lei svolta per far acquisire a Campli la dignità vescovile. Rientra il disegno in quello più vasto del potenziamento del suo feudo. In effetti il far riacquisire a Penne la sua piena dignità vescovile, è sulla stessa linea dell'azione da Madama svolta per far acquisire alla Pievania di S.Maria in Platea di Campli la dignità episcopale. Il 12 maggio del 1600, ovvero appena 14 anni dopo la morte di Margarita, la chiesa di Campli eretta a dignità vescovile, veniva unita a quella di Ortona conseguendo così Campli il titolo di Città. Questa trasformazione, che poteva avvenire solo nei tempi

lunghi, era stata preparata dalla politica di Madama che, se da un lato guardò con un certo sospetto i desideri di autonomia che potevano manifestarsi nell'ambito dei suoi feudi, ne favorì tuttavia lo sviluppo che era poi secondato da una loro naturale ricchezza. Soprattutto per quanto riguarda le zone orientali. Massime Penne e Campli. Il passaggio di quest'ultima ad esempio, da Terra a Città favoriva un arricchimento del tessuto sociale, in quanto poteva nascere un ceto intermedio tra quello contadino e quello propriamente feudale fatto per lo più da notai, da prelati, da amministratori. E' in questo humus che possono nascere personaggi come un Pietro Paolo Quintavalle autore dell'*Orazione funebre per la morte di Alessandro Farnese in Fiandra*, come un Francesco Brunetti che oltre ad aver atteso tutta la vita a raccogliere schede preziosissime sui Tre Abruzzi, sarà in corrispondenza con l'Ughelli fornendogli preziose notizie per la compilazione dell'*Italia Sacra*, e la preziosissima *Cronaca di San Bartolomeo di Carpineto*, o come un Rodolfo Tra cinto autore delle da poco scoperte *Elegie Farnesiane*, o come infine, in prospettiva, un Nicola Palma. Fermenti culturali dunque che nacquero in quanto stimolati da un tipo di politica molto aperta a favorire ogni tipo di sviluppo anziché a vessare fiscalmente Terre e Città. Sono i momenti in cui il domenicano Serafino Razzi, pur risiedendo nel Convento domenicano di Penne, descrive le terre abruzzesi nei suoi viaggi fatti per motivi di predicazione o in cui Muzio Pansa, rinverdendo le antiche glorie della sua città, tratterà nel *De Pinna Vestina* dell'origine e della distruzione di Penne, dei suoi uomini illustri, della fondazione e della giurisdizione della Chiesa pennese e dei privilegi concessi da papi e imperatori, ricordando inoltre in un suo manoscritto il famoso giurista Luca di Penne, rivendicandone contro Nicola di Arles, che pretendeva essere egli nativo di Francia, la patria pennese. Ma è anche il momento in cui lo spirito più acceso della controriforma fa le sue vittime proprio in virtù di questa recettività culturale che fa essere la Chiesa pennese attentissima alle disposizioni del Concilio, tanto che si arriverà nel 1584 ai roghi di Cristina Malospirito di Atri e di Cantelmo della Corsara.

Si diceva della ricchezza quasi naturale di queste zone del feudo. Penne ad esempio che riceve le acque del Gran Sasso addotte dai fiumi Tavo, Baricello e Fino produce *grano, vino precioso, olio in grande abbondanza e fichi poponi e di tutte le altre sorti di frutti* e che poi si arricchirà con l'acquisizione di Bacucco e San Valentino. Ma anche Campli è terra di grande fertilità, tanto che si ritenne che di fatto questa città fosse la capitale dello Stato.

Tuttavia tranne poche visite fatte in Penne, Madama risiedette quasi sempre in Aquila.

Si è già detto della situazione specialissima di questa città. Essa è testimoniata anche, in maniera inequivocabile, dall'*Inventario delli beni et entrate che l'Altezza Serenissima di Madama d'Austria tiene nel Regno di Napoli, Abruzzo, Roma, Castel S.Angelo, Fiorenza.*

Cortile di Palazzo Margherita. (Foto: Bruno Marconi)

Orbene i pesi relativi a Cittaducale, Leonessa, Campli e L'Aquila vengono così ripartiti: Leonessa 600 ducati, Campli 1637, Cittaducale 1888, L'Aquila appena 110. Campionando a caso vediamo che contro i 110 ducati dell'Aquila, stanno i 312 ducati di Montereale, i 205 di Rocca di Cambio, i 164 di Balascio, i 1340 di Teramo. Le entrate dell'Aquila sono relative ai beni allodiali e non agli introiti feudali che evidentemente non vi erano. Gli introiti meramente feudali di Ortona sono stati calcolati sulla scorta dei verbali decurionali ed assommavano alla cospicua cifra di 1200 l'anno da pagare *tertiatim*. Anche in tal caso il raffronto con i 110 dell'Aquila è naturalmente d'obbligo. Molto pomposa viceversa la nomina del Capitano che era riservata nella sua qualità di governatrice a Madama, come si desume da una lettera autografa di Margarita indirizzata al Camerlengo della Città dell'Aquila data a Namur il 12 gennaio 1581:

> *avendo finito il tempo dell'offitio suo il presente capitano di cotesta città, habbiamo provisto cotesto governo in persona di Giovanni de Yciz come per la patente che dall'istesso vi sarà presentata vedrete, del quale tenghiamo tal buona relazione che confidiamo ne sarete conforme all'intentione nostra et rettamente governati, non mancarete voi di admetterlo nell'offitio et prestargli ogni aiuto et assistentia perché possi in esso ingerir-*

> *si come conviene et administrare il complimento di giustizia con ogni integrità et diligentia. Procurerete che conforme a che richiede, il suo carico sia da ciascun obbedito, rispettato e riverito et che da tutti si viva sotto tal governo quietamente et con il debito timor de la giustizia.*

Oltre i *topoi* inevitabili, a stringere il succo più vero della lettera, se ne deduce che l'incombenza più importante del Capitano era quella di *ingerirsi come conviene at administrare il componimento di giustizia con ogni integrità et diligentia*.

Probabilmente le prime e seconde cause delle quali abbiamo già detto. Ma non era stato sempre questo il compito del Capitano? Anche nei momenti del maggiore splendore autonomistico, in effetti, i compiti del Capitano si erano limitati ad amministrare giustizia. Una sola differenza: il Capitano veniva nominato dal re. Ma la funzione della governatrice non era forse funzione delegata dal re in una atipica struttura costituzionale? Fascino personale di Madama, popolarità, al limite affetto. Sulla realtà di questi sentimenti che crearono mito, ma non concrete situazioni politiche, la presenza di Madama, per lo meno in Aquila, non indusse alcuna seria modificazione. Il quotidiano della corte di Madama è documentato viceversa in forma abbastanza ricca. Madama svolge la sua azione per creare immagine. Un esempio.

È il 25 giugno del 1576. Nel palazzo residenziale aquilano Madama Margarita ha chiamato l'*establishment* della città dell'Aquila. Intervengono anche personaggi del suo seguito nella veste di testi. Alla presenza del notaio aquilano Berardino Porzio si dovrà stipulare un atto non certo consueto. Trattasi, come vedremo, di una protesta di Madama che sarà raccolta dal notaio con l'intenzione evidente

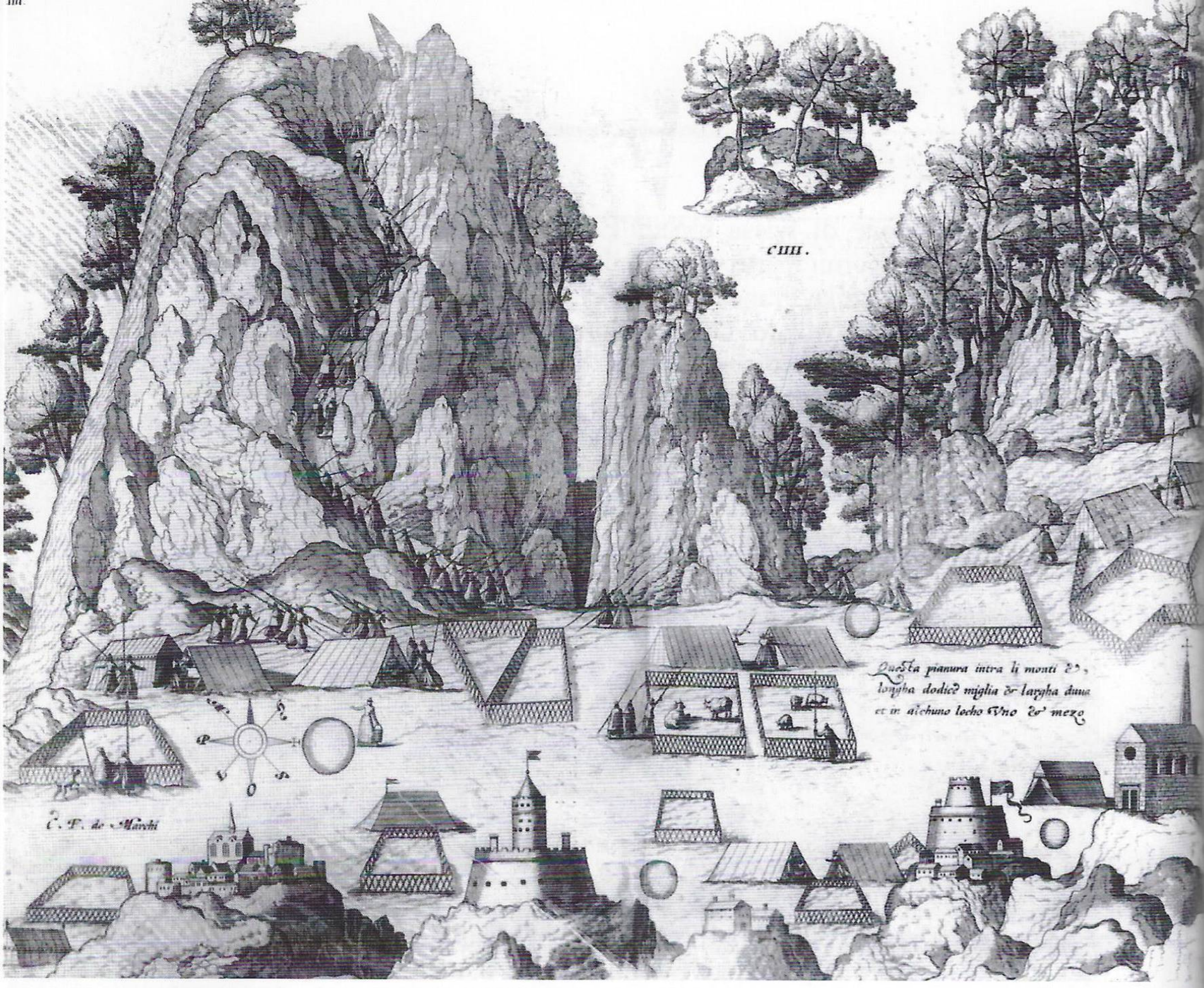
Cortile di Palazzo Margherita con la torre civica.
(Foto: Bruno Marconi)

Palazzo Margherita. *(Foto: Bruno Marconi)*

di interrompere i tempi di una usurpazione in atto. L'atmosfera dev'essere animata e solenne Oltre al giudice a contratto Scipione Alessandrino di Amatrice, vi sono i nobili Sebastiano Romano di Napoli ed i nobili spagnoli Pietro Yvagnes, Ferdinando de Plie e Giovanni Perez de Paz. Dell'*establishment* aquilana sono presenti il vescovo Giovanni de Agugna, l'arcidiacono della cattedrale don Vincenzo Colantoni, l'arciprete di S.Biagio Ascanio Vetusti e non è poco, giacchè in una diocesi come quella aquilana, nata dal ridimensionamento di diocesi vicine, e dalla soppressione di alcune prerogative, l'arciprete di S.Biagio, che era arrivato in altri tempi ad aver anche il diritto di impartire cresima, era sempre una potenza. Ancora: don Giovanni Agnifili abate di di quella Abbazia di S.Giovanni di Lucoli che, nata prima della fondazione della città, rappresentava ancora una *sine cura* di tutto rispetto nell'ambito del potere, se non altro economico, per la ricca dote, di tutto il territorio. È inoltre presente oltre a don Carlo Alifero, pronotario apostolico, il canonico della importante chiesa capoquarto di S.Maria Paganica don Giovanni Francesco Di Carlo. Vi sono anche personaggi della nobiltà nuova, ovvero gli immediati successori dei capitani spagnoli ai quali l'Orange aveva infeudato parte del Comitatus aquilano come don Gomes Sciuvares de Figueroa barone di Fontecchio, don Martino

Montagnose barone di Fossa e Sant'Eusanio, don Tiberio del Pezzo da Celano barone di Tornimparte, nonché il vice castellano del castello regio di Sua Maestà in L'Aquila, Francesco Calvisi. V'è poi un certo numero di nobili locali come don Alvaro Osorio, don Luigi Rivera, don Bartolomeo Porcinari, don Alessandro de' Carolis, don Bartolomeo da Prata e don Gerolamo Alferi. Ed infine uno stuolo ben ricco di giuristi anch'essi locali ma di sicuro rilievo: ad esempio Cesare Rivera che era direttore dello studium di Bologna, Alessandro Trentacinque giurista di notevole fama tantochè Scipione Rovito aveva definito di *somma autorità* la sua opera che verrà edita a Venezia e a Francoforte sul Reno, e nell'ambito della quale figuravano anche volumi di *Consilia* quasi tutti improntati ad esegesi di diritto feudale. Girolamo de Rosis anch'egli autore di Consilia di notevole peso. Ed infine Baldassare Quinzi che si era laureato in diritto nello studio veneziano e che poi aveva ottenuto una cattedra di diritto civile nello studio di Padova. Madama sa valorizzare, come si vede, tutte le forze locali per rafforzare il peso della sua *protestatio*. Ma in che consiste tale protesta? Orbene dalla morte di Cosimo de' Medici, granduca di Toscana, Madama Margarita è stata spogliata dal di lui figlio Francesco e forse anche dall'altro figlio Pietro, del possesso e del quasi possesso di luoghi che ricadevano sotto la giurisdizione del Granduca e da Margarita a Cosimo fittati con numerosi atti di locazione e come risultava anche da palesi ammissioni, in base alle quali essa può provare di aver sempre conservato in via amichevole il possesso di quei beni e il diritto di percepire fitti annuali. Si lamenta Madama che dopo aver esperito tentativi presso i giudici competenti e tentata anche la via dell'arbitrato, i due Medici perseveravano nell'occupazione abusiva. Era inoltre a Madama giunta notizia che che i figli di Cosimo giustificavano l'abuso asserendo che il Granduca aveva apportato delle migliorie tali in quei beni aumentandone a tal punto la rendita, da rendere legittima la esclusione di Madama dal possesso e dall'affitto.

S'è detto: Madama aveva forse cercato la residenza aquilana perché solo in essa poteva esercitare con magnificenza le funzioni di una corte che imitava in miniatura quella regale. Una normale *protestatio* in quale altro luogo e situazione avrebbe trovato toni più solenni? Una corte molto ricca quella di Madama che cercava contesti capaci di rispondere anche a certi bisogni di personaggi del seguito non certo da sottovalutare. Tra gli altri v'era un Francesco de Marchi architetto militare da Bologna che era al servizio di Madama fin dal 1536, dall'epoca, ovvero, delle sue nozze con Alessandro de' Medici. Quindi la vita di quello che potrebbe definirsi emblematicamente, con espressione ormai desueta ma efficace, un intellettuale organico, si era svolta tra il Palazzo Madama di Roma, Napoli, l'Abruzzo. Dai primi contatti con questa regione (1541 e 1574) nasce quasi una sfida tra il De Marchi e la cima più alta della regione che si vedeva biancheggiare un po' da tutti i luoghi che erano feudi di Madama, quella del Gran Sasso.

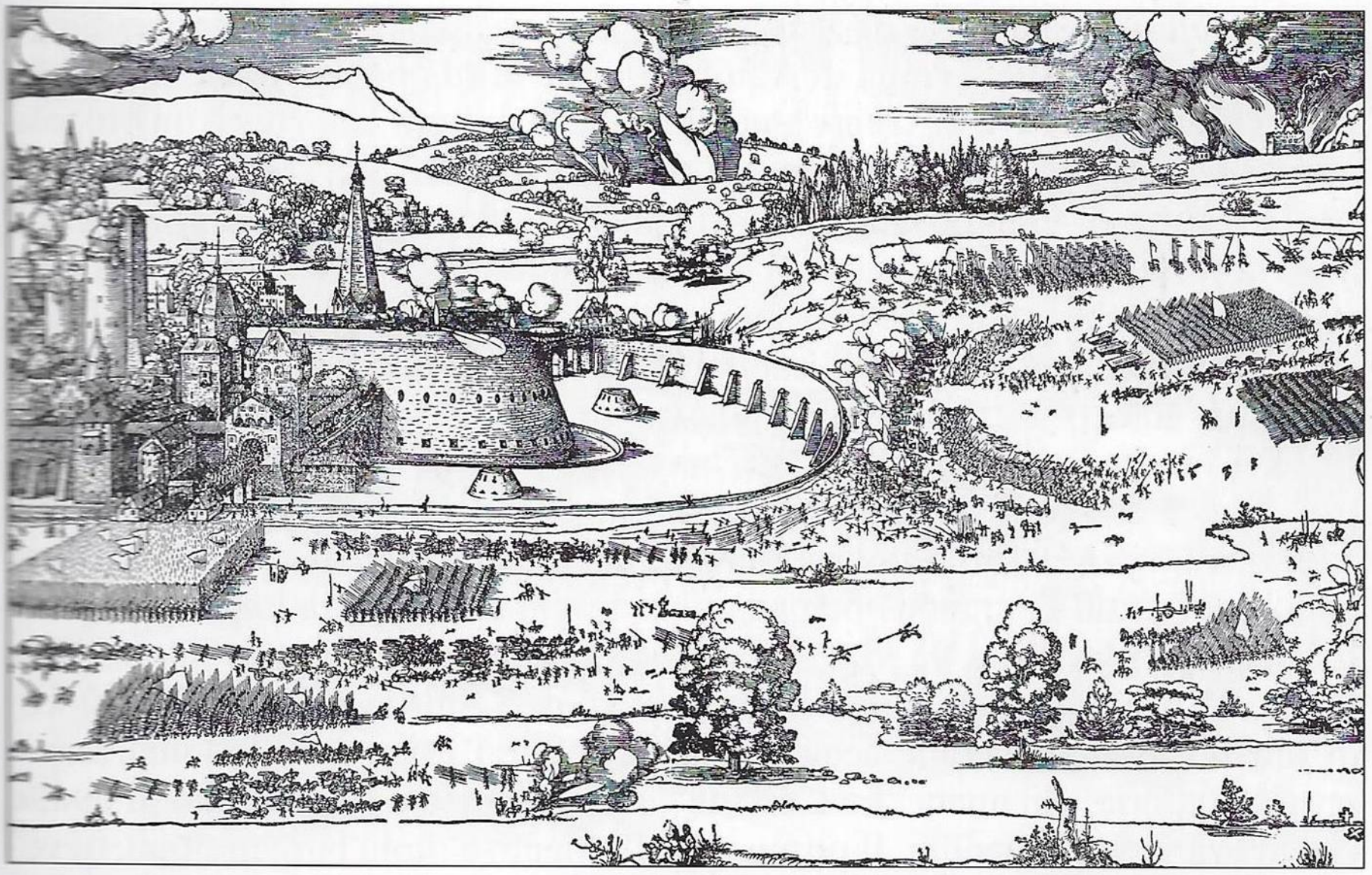


Un monte che si dice Corno – è un tarlo che si insinua nella sua mente – *nel quale monte vi è un'aria così sottilissima, e così vi è freddo, così m'hanno contato molti homini del paese che vi sono stati sopra, e io alle radici de esso son stato più volte del che considerai il sito al meglio ch'io puoti*, dirà il De Marchi nel suo trattato manoscritto *Della Architettura Militare*.

Poi avvenimenti più importanti lo distraggono. Nel '51 il De Marchi è Commissario di guerra e d'artiglieria per difendere la farnesiana Parma contro gli Imperiali e la Chiesa.

Frutto ne fu un libro che – egli stesso ci racconta – *io feci in Parma mentre io ero commissario de la Eccellenza del Duca sopra la artelaria*. Nel '56 è in Belgio e in Inghilterra, sempre al seguito di Madama. In questi paesi fa conoscere tra l'universale ammirazione le sue opere d'ingegneria militare. Nel 1558 dirige i lavori del grande palazzo ducale di Piacenza. Nel 1559 lascia l'Italia per le Fiandre.

Vi rimarrà otto anni lasciando traccia di sé mediante le attività più varie, disegnando carte topografiche, sigilli, gioielli, perfino il cocchio di Margarita. Fu chiamato a costruire la cittadella fortificata di Anversa, anche se poi un altro architetto militare, il Paliotto, lo soppiantò nell'incarico.



La foto di sinistra riproduce la salita del Corno Monte di De Marchi, la foto di destra, in una stampa di A. Durer, l'assedio cinquecentesco di una città. È chiaro che la cultura e la mentalità del De Marchi nel conquistare il Gran Sasso sono esemplate su una conquista di tipo militare. Schiere di soldati che vanno all'assalto e che si dispongono militarmente in ambedue le foto. Questo accostamento restituisce l'umore e le atmosfere che ad esse sottendono.

Tuttavia la nostalgia di Roma segna questo periodo della sua vita:

> *quando mi viene a memoria delle belle cose di Roma, mi viene voglia di lasciare non tanto la bella e amena Fiandra, ma quasi quella, tanto onorata e dolce patria mia di Bologna per andare solamente a godere la bella vista di quelle anticaglie.*

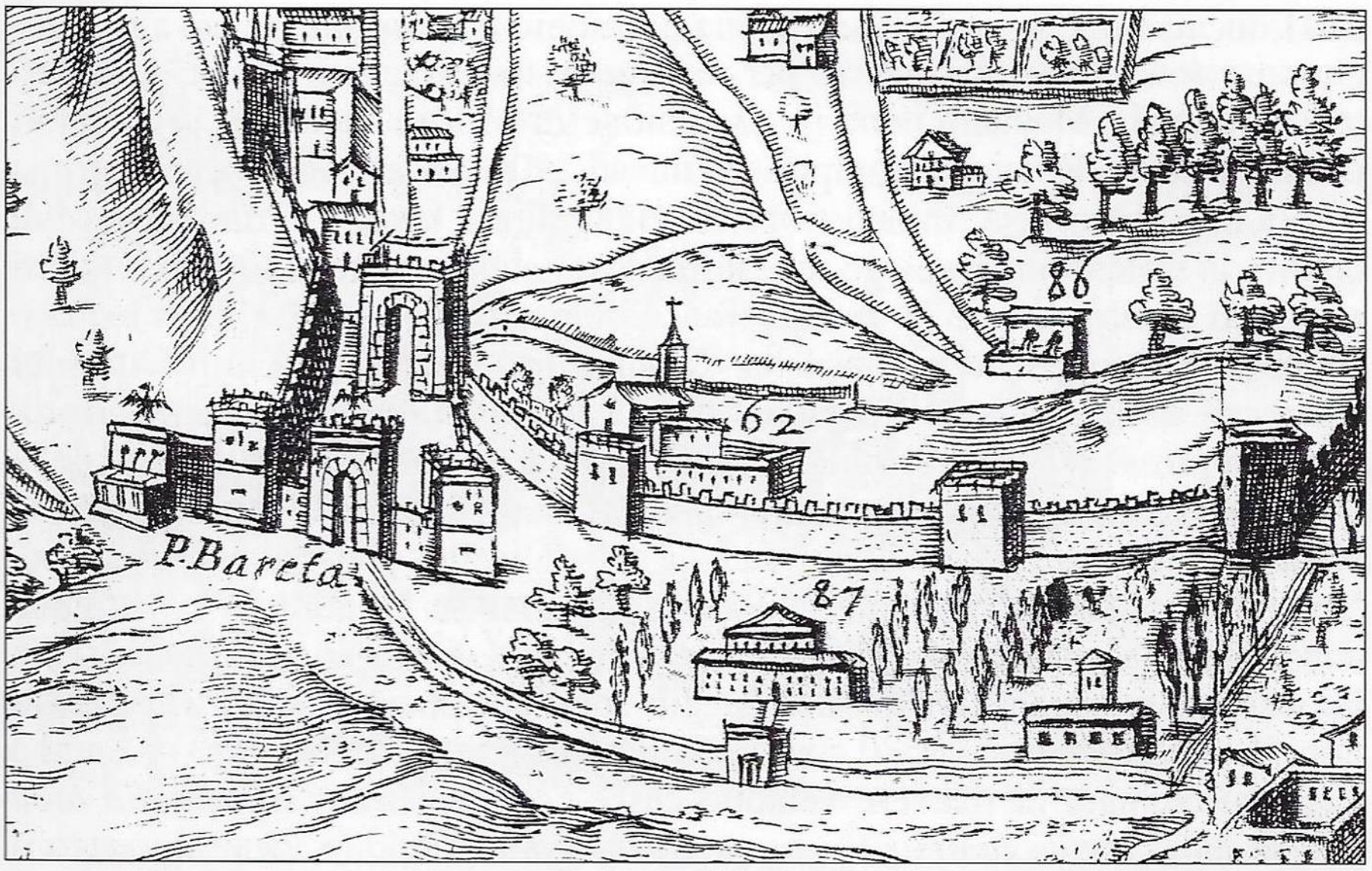
Poi il ritorno. Un triste ritorno per il De Marchi, in quanto la prima residenza sarà il piccolo feudo di Cittaducale. Nel '72 è all'Aquila. Si ricorda della sfida: *Il detto Monte erano trenta du'anni che io desiderava di montarvi sopra*. De Marchi è ormai vecchio, ma non demorde dalla sfida: *così andassimo d'Aggosto l'anno 1573*. È il 19 Agosto. Il 20 esploreranno le grotte Amare di Assergi.

La descrizione dell'ascensione dai toni alla Benvenuto Cellini come tutte quelle del De Marchi, (dalla descrizione dell'immersione nel lago di Nemi con speciali scafandri per una ricognizione delle navi romane giacenti sul fondo, ai suoi viaggi per Napoli attraverso il Mar Tirreno), non è fine a se stessa, ma serve a completare un orizzonte che ancorchè vastissimo, l'ingegnere militare bolognese tende a riportare nei confini del suo dominio conoscitivo.

La cultura della corte di Madama è quindi palpabile come anche dimostra la fioritura della stampa in Aquila durante la sua permanenza. Si diceva che ci si preoccupava di creare immagine. E la cultura è appunto un veicolo attraverso il quale l'immagine stessa poteva crescere.

Desiderio di grandiosità, certo. Ma anche fattiva operosità la cui matrice andava forse ricercata nei modelli di vita fiamminga che Madama aveva portato con sé e che aveva rilevato soprattutto nelle città dove lo spirito calvinistico aveva attivato accumuli capitalistici molto produttivi. Se in Abruzzo Madama, come s'è già detto, non poteva operare per le vie della grande politica per i motivi obbiettivi ben noti, ma anche per una sorta di mortificazione psicologica che forse le derivava dal fallimento della sua politica di mediazione, tuttavia Margarita poteva ricreare in Aquila, città che aveva tradizioni antiche e recenti di grande operosità, uno spirito di iniziativa imprenditoriale. E' così che Margarita dà vita, nei pressi delle mura della città intorno alla Porta di Lavareto ed all'ospedale dei Proietti di S.Spirito, ovvero in territorio di Pile dove abbondano le acque e vi è possibile l'irrigazione, ad una vera e propria fattoria, chiamata "La Cascina", indubbiamente sul modello di quelle che aveva visto in Fiandra. Il primo appezzamento a titolo burgensatico, ovvero allodiale, che ella acquista è nel 1573 *petiam unam pastinatam* ovvero vignata dell'estensione di dieci coppe, circa mezzo ettaro, in ragione di nove ducati a coppa. Ma già nel febbraio 1575 vediamo che Giovanni Aliprandi di Penne maggiordomo di Madama vende quattro buoi bianchi, segno evidente che quell'appezzamento dà i suoi primi frutti. L'attività si fa sempre

La "Cascina" di Madama come si presenta oggi. (Foto: Bruno Marconi)



La "Cascina" come raffigurata nella pianta di Jacomo Lauro (1622). Sotto: particolare.

più intensa se da molti istrumenti vediamo che Madama acquista prati e stipula contratti con veri e propri imprenditori che ne assicurano la falciatura periodica.

E nel 1576 Madama può vendere ben 131 vacchette di Fiandra a Pierluigi de Ritiis, al prezzo di dieci carlini per vacchetta. Dalla Cascina di Madama proviene anche la legna che serve per il riscaldamento del palazzo. Nell'anno 1577 la Cascina si arricchisce di altre terre, questa volta aratorie.

Si comprano l'anno seguente muli con una certa frequenza (circa una decina).

Rinveniamo negli atti notarili del 1579 due lettere di cambio.

Madama costituisce suoi procuratori in Venezia Alfonso Lorenzi e Umberto Strozzi di Firenze per recuperare in Venezia

2141 ducati circa, in virtù di una lettera di cambio fatta in Anversa ad altro procuratore don Andrea Arriguccio per recuperare milletrecento ducati. Altre lettere di cambio Madama pone in riscossione in Milano mediante procuratori che istituisce in Roma per complessivi ducati 1900. Se leggiamo bene la prima lettera di cambio essa rimonterebbe al 1528, quindi trattasi di un recupero di crediti, in vista di un cospicuo investimento da compiere nella Cascina. Infatti negli atti notarili del 1573 vediamo ancora appalti per il taglio della legna o acquisto d'orzo per le bestie della Cascina, ma con il 1580 don Giovanni Vincenzo de Martinis dell'Aquila vende a Madama, sempre in territorio di Pile, nei pressi della chiesa di S.Antonio, sempre a confine con i territori della Cascina stessa, una tenuta prativa *cum muris* e riccamente arborata per la somma di 851 ducati. Ormai la creazione della Cascina, procede per suo conto. Sappiamo infatti che Madama nel 1580 è tornata in Fiandra dove vorrebbe ancora fare la grande politica essendone impedita dal figlio Alessandro. Una curiosità: i preparativi di questo viaggio sono documentati in un istrumento notarile del 20 febbraio 1580 con il quale lo spedizioniere Silvestro di Andrea Calcinai dichiara di ricevere ventotto casse coperte *partim cannapatia alba partim tela cereata funibus ligata quelibet signata signo* (e viene riportato il segno di madama costituito da una doppia M sormontata da una doppia croce) *quas promisit* (alla presenza del maggiordomo di Madama Teofilo Rosci di Campli) *asportare in Civitate Coloniae* ove le avrebbe consegnate agli italiani Francesco Cambi e Francesco Calli. E il 25 febbraio dello stesso anno vengono ingaggiati cinque mulattieri, sempre alle dipendenze di Silvestro di Andrea dei Calcinai, che prendono in consegna trentuno pacchi e *uno collo cum dicto merco bene ligatum funibus copertum tela alba* da consegnare anche essi nella città di Colonia agli stessi altri spedizionieri italiani.

Ma in precedenza, il 22 gennaio dello stesso anno, Silvestro di Andrea Calcinai aveva promesso di fornire 30 muli per trasportare in 50 giorni i bagagli di Madama fino a Colonia. Ogni salma (ovvero ogni carico di mulo) sarebbe dovuta essere del peso di 30 libbre. Finalmente il 26 di febbraio parte dall'Aquila anche Madama *fornita dal pubblico* come – dice l'Antinori (XX, 482) sulla scorta dei *Libri Reformationum* transuntati dal Cesura e dal Crispomonti – *di quattro muli coi lor finimenti per uso di una lettiga.*

Essa non dissimulò il disgusto non meno proprio che di tutta la corte, così fu veduta nel montare in lettiga piangere dirottamente.

Mentre Margarita è in Fiandra, proseguono in Aquila per il tramite dei suoi procuratori quali Giovanni Berardino Crisostomo di Aquila o Scipione dei Bardi di Firenze o Andrea Ardinghelli di Firenze, regio tesoriere della Provincia di Abruzzo Ultra, gli acquisti o le locazioni, come quella di un prato di settantanove coppe di proprietà di Don Camillo de Antonellis *et herbarum eius pro servitio armenti baccarum ipsius Serenissime donne situm in territorio de Pile dove si dice alla Palombara* per un fitto annuo di 165 ducati.

Veduta prospettica di Ortona disegnata attorno al 1593.

Sempre il de Antonellis loca a Madama anche *la casa della Palombara e tutti i membri di essa* con il giardino e tutte le cose appartenenti ad essa casa e giardino, sempre per un anno, per trentacinque ducati e per un totale quindi di 109 ducati.

Nel 1581 una vendita di prodotti: Giovanbattista Timma e Giovan Battista Evangelista di Aquila si impegnano ad acquistare tutti i butirri che gli armenti di vacche di Cascina di Madama produrranno per sei mesi.

Ma nel 1582 un altro acquisto, ben più importante della cascina, segnerà un momento molto significativo nei rapporti tra Madama e gli Abruzzi: il 26 di quel mese mentre ancora Margarita era a Namur, il suo procuratore Giovanni Ferdinando Zugnica di Napoli acquista per conto di lei da don Orazio dei principi di Lanoy, che ne era signore, il feudo di Ortona. Il prezzo fu molto alto: 54.000 ducati.

I motivi di un così grande acquisto sono piuttosto complessi e molteplici e in ogni modo non chiarissimi. Il nuovo soggiorno in Fiandra non era stato certo segnato da un successo politico, così come Madama si era ripromessa. È lo stesso figlio Alessandro che non intende affatto associare la madre in una qualsiasi forma al governatorato delle Fiandre. La delusione dovette essere assai cocente. Forse Madama riandò con il pensiero, se spazio v'era per la nostalgia, al periodo felice della sua infanzia quando, mentre era nella tutela dei principi di Lanoy, molto certamente era stata in quel d'Ortona. Una delusione, un ricordo, un desiderio di tornare, per potenziarlo, allo stato giocattolo d'Abruzzo, dove le crudeltà della grande politica si stemperavano in un governo pacifico di popolazioni che aspiravano soltanto ad ottenere qualche favore, ma soprattutto tranquillità e protezione.

Nell'83 Madama sarà di nuovo in Abruzzo e nel mese di ottobre farà il suo ingresso trionfale in Ortona. Nell'ambito dello stato farnesiano d'Abruzzo Ortona poteva costituire un punto di forza della sua difesa. Soprattutto per quanto attiene alle vie marittime. In effetti nel 1566 Ortona era stata attaccata dalle flotte turche ed in seguito a quell'evento ne erano state rafforzate le difese. V'era inoltre il castello aragonese che Alfonso I aveva fatto edificare nel promontorio settentrionale del porto, dopo le distruzioni operate nel 1447 dalla Repubblica Veneta. Il porto assieme all'agricoltura era la chiave di volta dell'economia cittadina, anche in virtù del fatto che Ortona costituiva l'unico punto di attracco per le merci assai ricche e cospicue delle giustamente famose fiere di Lanciano che proprio in quel periodo stavano conoscendo il massimo dello splendore, in quanto ad una logica dei traffici di dorsale – si pensi all'antica via degli Abruzzi che univa Firenze a Napoli attraversando gli Appennini ed avendo come punti cardine Aquila e Sulmona – si stava sostituendo una logica di traffici marittimi. Un feudo importante, quello di Ortona, che era anche sede vescovile e quindi con strutture cittadine e di conseguenza con un proprio ordinamento articolato in un Consiglio, due Sindaci, un Mastro Giurato, un Giudice Civile ed un Avvocato di Città. Ad una agricoltura ricca corrispondevano peraltro ricchi introiti fiscali.

L'ingresso di Madama, anche in Ortona, fu segnato da grandi dispendi, cui corrispondeva una grande speranza: quella di una sufficiente protezione dal pericolo turco. Nell'aprile dell'84 Madama fa un viaggio all'Aquila. La Cascina ne era stato l'occasione. Nel settembre Madama è ancora all'Aquila per recedere da uno dei tanti acquisti fatti, sempre in Pile, nella zona detta Carignano dal capitolo della chiesa di S.Quinziano e dall'Ospedale Maggiore, avendo pagato 88 ducati annui da esigere sugli introiti tributari della città di Ortona a Mare, il tutto *cum reservatione beneplacitus summi pontificis impetrandi infra certum tempus*. Tale tempo era già abbondantemente trascorso inutilmente. Di qui il recesso.

Margarita per tutto l'84 e l'85 farà la spola tra L'Aquila e Ortona.

Questo periodo aquilano sarà segnato da altri grandi acquisti per la Cascina. Nel mese di febbraio del 1584 Madama e, per lei, il sempre onnipotente Scipione de' Bardi aveva acquistato in territorio di Pile un pezzo di terra aratoria di 24 coppe per 9 ducati. Nello stesso mese aveva anche acquistato altra terra aratoria, sempre in territorio di Pile, nella zona di Sasso grosso dell'estensione di 58 coppe circa già seminate a grano per il prezzo di 12 ducati a coppa. Gli acquisti sono anche minuti: nell'agosto del 1584 una terra aratoria in *territorio de Pilis ubi dicitur la Cascina di Sua Altezza* di 25 coppe al prezzo di dieci ducati a coppa. Sempre nel 1584, il Capitolo di S.Quinziano mette all'asta un suo pezzo di terra confinante con quelle di Madama. Margarita offre 13 ducati a coppa e nessuno offre di più. E' da notare in questo istrumento una curiosa singolarità. I 119 ducati previsti come pagamento non vengono incamerati dal Capitolo, ma tenuti da

Scipione de' Bardi procuratore di Madama, a titolo di deposito, fino a quando il Capitolo stesso non avrà reinvestito la somma.

Nel 1584 in settembre si terrà un generale parlamento a Napoli presso il vicerè, ma Madama non vi andrà, come risulta da un istrumento rogato all'Aquila nel quale Margarita sarà *personaliter costituta* e con il quale nominerà don Ottavio Zugnica e rappresentarla in *eo dicendum, tractandum, et concludendum omnia et quecumque*.

Stanchezza, uggia forse. Si tuffa allora con maggiore ostinazione nel potenziamento della Cascina quasi a voler dimenticare le delusioni della grande politica dalla quale era stata scacciata pur non avendone demeritato. Ecco un bando di vendita di terre: *si quis vellet emere petiam unam terre aratorie site in territorio de Pilis ubi dicitur Carignano seu lo saxo grosso iuxta bona Serenissime Madame Margherite*.

Orbene *accenza candela comparuit* l'onnipresente *Magnificus dominus Scipio de Bardis de Florentia* il quale *pro parte Serenissime Madame* offre 9 ducati e un quarto a coppa *et post modum estinta est candela remansit dicta terra dicto Magnifico Scipione de Bardis pro Serenissima Madama*. Oppure vi sono pesanti situazioni debitorie dei fratelli Marco Antonio Giuseppe e Gerolamo Vincenti e di Gerolamo Gilli che consta *involutos esse variis et diversis debitis cum variis et diversiis creditoribus et non habentes pecuniam unde potuissent suis creditoribus satisfacere et a debitis se liberare*, orbene si mettono all'asta le loro terre site in territorio *de Pilis ubi dicitur Carignano seu lo Saxo grosso*. Compare Scipione de' Bardi offre nove ducati e un quarto a coppa e gli rimane aggiudicato il terreno di 25 coppe. Indubbiamente la corte di Madama, ottemperando ad una precisa disposizione di lei, non perde occasione per allargare la Cascina ed a volte si ha il sospetto che si dispieghino pressioni pesanti sugli organismi disposti a subirle, per operare nuovi acquisti. Così l'Università di Pile, ovvero la comunità sul cui territorio ricade la Cascina, mette all'asta venticinque coppe che Scipioni de' Bardi si assicura al prezzo veramente "conveniente" di sette ducati e mezzo la coppa. Il più basso in assoluto. Si costituiscono personalmente il massaro e tre maggiorenti del locale di Pile che asseriscono di rappresentare *maior et sanior pars ac duo ex tribus partibus hominum foculariorum dicte Universitatis*. L'Università preventivamente si è riunita *in choro Sancti Quintiani de Aquila congregata ad sonum campane ut moris est eorum Universitatis*. Dunque il Massaro ed i maggiorenti vendono un bene popolare. Naturalmente la somma che Madama avrebbe dovuto versare viene trattenuta in deposito fino al reinvestimento della stessa da parte dell'Università.

Sulla natura di questi beni molto vi sarebbe da dire. Essi costituiscono i residui dei beni promiscui che le Università di locale sia quelle *intus* che quelle *extra* fruiscono fin dalla nascita della Città. È su di essi che si rivolgono, come in passato si rivolsero gli appetiti dei mercanti prima e della nobiltà di toga poi. Ora è la volta di Madama relativamente beninteso ad un

pezzo aratorio del territorio di Pile. Ancora nel 1584 sempre al Sasso grosso altro acquisto di terre della cappella del Salvatore della chiesa di S.Maria di Roio, senza versamento di danari da parte di Madama, danari che vengono tenuti in deposito fino al reinvestimento di essi o in beni stabili o in rendite da parte della cappella stessa.

Ci siamo attardati nel rilevare come la Cascina di Madama si accresca, perché forse questo fatto è quello che più qualifica la presenza di Margarita all'Aquila. Da una ricapitolazione dei *beni compri nell'Aquila come ne appare in strumenti fatti per mano di Giovanni Bernardino Porzio* ed inserita nell'*Inventario etc*. già citato, risulta che i beni aquilani di Madama *sommano in tutto le sopraditte vigne, terre et prati coppe 587 e destri ondici*. Non è un'estensione piccola, costituita tuttavia attraverso pazienti riaccorpamenti di minutissimi pezzetti. 587 coppe sono circa 37 ettari di terreno. Quale è il disegno di Madama? Il momento che attraversa la Città non è dei più felici. Sono rimaste in piedi le antiche magistrature e le antiche istituzioni, ma completamente svuotate. Si avviava verso l'ultimo atto, ad esempio, la vicenda delle Arti. Soprattutto di quella che era stata la più cospicua, ovvero l'Arte della lana. Ancora nel 1545 vediamo operare il Collegio e il Tribunale dell'Arte. Difronte alla Curia dei Consoli si agitano ancora vertenze personali e reali. Certo però è un fatto: con la fine del regime di promiscuità, alcune attività che si fondavano sulla osmosi tra città e campagna, in uno col decremento demografico, si contrassero progressivamente. Ma venne progressivamente scomparendo anche la figura del mercante imprenditore che aveva costituito il nerbo della fioritura mercantile e politica dell'Aquila quattrocentesca. L'Arte della lana, appunto, ha perso qualsiasi incidenza politica. Si pensi che la Magnifica Arte della lana è costretta umilmente a chiedere licenza edilizia per appoggiare un purgatoio ad una spalla del ponte di Roio, giacchè per la penuria d'acqua, i cittadini impedivano di svolgere l'attività dell'Arte con l'acqua del comune acquedotto. È una supplica umilissima che fa tenerezza se messa a raffronto con l'antica magnificenza politica dell'Arte. Non solo, ma a mezzo il sec. XVI si inviano quasi ogni anno al vicerè da parte della città memoriali di protesta nei quali si esponeva come essendo *le pecore et altri bestiami da vita posti vicino a detta città da alcuni suoi cittadini et forestieri*, (sono i transumanti con molta evidenza) venendone di conseguenza che queste greggi *guastavano tutte le possessioni et vigne quali son posti vicina a detta città dal che succedeano molti scandali et questioni*, si chiedeva pertanto che il vicerè ordinasse che almeno per *spazio di doi miglia lontano dalla città non si havessero possuto tenere detti bestiami*. Il bestiame transumante dunque, che aveva costituito la fonte primaria della ricchezza del territorio e della città, *olet* per le narici ormai disavvezze di una nobiltà di toga che vive di arrendamenti, di rendite fondiarie, di uffici e che ricaccia nel contado i cattivi odori di una produzione ovina che tuttavia seguita a sopravvivere. Nonostante si insista infatti nelle lamentele

circa la circostanza che si mandano le pecore *dentro le porte et mura di detta città contro il decoro e la politica della nobiltà di essa et di tutto il popolo et ignominia de tanti officiali et altri titulati che ivi dimorano in nome di Sua altezza* (è la corte di Margarita), ebbene nonostante queste lamentele ed i bandi che ne conseguivano, le pecore seguitavano a pascolare nel territorio aquilano come desumiamo da una lettera del vicerè al Capitano che dice tra l'altro (...)

> *Ma per l'esperienza et per quello ch'è occorso et occorre ordinariamente s'è visto et vede che li Padroni delle pecore per potere pascolare dentro delle due miglia s'accordano con il Governatore pagandoli alcuna cosa sotto mano et così il Governatore chiudendo l'occhio permette che si debbia pascolare, onde è successo et succede che questa provvisione dalla quale si sperava relevio dalli danni intollerabili che si soleano fare nelle vigne, grani et possessioni di cittadini, s'è fatta una entrata ordinaria del governatore pro tempore.*

Il flusso della transumanza, come si vede, era inarrestabile, percorrendo anche le vie della corruzione, ma questa resistenza da parte di una città, che oggi si direbbe completamente terziarizzata, ci dice che il solco tra città e campagna si allarga sempre di più, relegando le forze produttive in posizioni sempre più subalterne. Anche il tratturo rischia di farne le spese. Ad anno 1587 leggiamo infatti una dichiarazione dei locati di Puglia della zona aquilana dalla quale risulta che l'amministrazione *della dogana have fatto instantie perché li tratturi ordinari si accomodassero*, naturalmente anche quelli relativi al territorio dell'Aquila. Orbene i locati, evidentemente dietro vessatorie pressioni, asseriscono: *Dicemo et declaramo come il tratturo ordinario non è passato mai per detti territori e nemmeno ci è necessario. Atteso poi che la Dohana* (si intende per Dohana l'insieme dei locati nella marcia di spostamento) *unitamente arriva in Forca di Penne* e lì poi ognuno prende la sua strada, al massimo può asserirsi che il tratturo ordinario non passa per il territorio aquilano *ma è stato ed è la volta di Voltignano montagna verso Assergi*, ovvero per la linea di cresta che lungo il preappennino lambisce la vallata aquilana senza attraversarla. E la dichiarazione conclude:

> *Et perché noi infrascripti come paesani siamo quelli che possiamo pretendere interessi in detti tratturi, dicemo la verità esser come di sopra et ne contentamo che li nostri animali vadano per detti luoghi espressi et declarati di sopra et bisognando per nostro comodo passare per il territorio dell'Aquila, ne contentamo della commodità che hogi havemo per le strade che vi sonno senza che li guastano altri tratturi già che ne fanno comodo.*

Una ben strana società quella dell'Aquila del '500 che pur seguitando a vivere di allevamento del bestiame vessa gli allevatori. Spreme da essi gabel-

le di ogni sorta, ma nel contempo toglie loro sotto i piedi il tratturo. L'altra attività preminente, quella della coltivazione dello zafferano, è pur essa ancora vivacissima, ma viene messa in crisi dalle sofisticazioni degli speculatori.

I consoli ed il Senato di Norimberga scrivono infatti a Madama Margarita nel 1574 dolendosi del fatto che *praeterquam quod crocum illud aquilanum per se quidem nobilissimum omnis generis copiosa atque foeculenta materia cumulatissimum, quod partim agricolorum incuria, partim vero improborum hominum sordidas suas fraudes admiscentium cupiditate evenire ostendunt*. Questa lettera del Magistrato di Norimberga è uno dei pochi documenti in nostro possesso nel quale si riconosce a Margarita una vera e propria possibile attività di governo nei confronti della Città. L'immagine che Madama aveva costruito del suo potere nelle terre d'Abruzzo evidentemente funzionava, tanto che a Norimberga, senza che si vada per il sottile, si pensa che la vera interlocutrice per le lamentele, circa lo sterco che veniva mischiato con lo zafferano, era soltanto la governatrice Margarita d'Austria. In effetti anche per questioni della rilevanza di quella del pascolo entro le due miglia intorno alle mura, gli interlocutori sono in fondo tre: la città che si lamenta mediante propri magistrati, il Vicerè, il Capitano. Madama è completamente fuori di ogni possibile intervento. Quale quindi la natura giuridica della carica di governatrice perpetua della Città? Indubbiamente essa virava verso l'onorificio senza che in effetti tale carica avesse risvolti operativi di una certa consistenza. Nella memorabile venuta in Aquila (memorabile per le accoglienze che la Città le riservò in un'ansia di nobilitazione, forse, che riscattasse tutte le innumerevoli frustrazioni alle quali era stata da lungo tempo sottoposta) il Caprucci che ne scrisse la cronaca transuntata dall'Antinori (XX, 222) così si espresse:

> *Tutto con gradimento ed amorevolezza fu accettata talchè di propria bocca Margarita attestò di restare molto obbligata alla città, alla quale fece le più cortesi offerte dichiarando che fosse in avvenire riputata come sua cittadina.*

Due interessi convergono: da un lato quello della città, sensibile al ruolo che poteva assumere di residenza di Margarita, che di fatto l'avrebbe fatta assurgere a capitale morale degli Stati farnesiani, dall'altro quello di Madama che in Aquila poteva trovare una città capitale che era circondata da una fama non certo di basso profilo, anche a livello europeo. Ma d'altronde molto bene commenta l'Antinori (XX, 337) una sentenza dell'Uditore di Margarita d'Austria residente nell'Aquila. E' un giudizio di seconda causa e all'Antinori pare giusto commentare in forma molto riduttiva: *Dal che si vede qual ministero tenesse nell'Aquila quella Principessa*. Per quanto riguarda poi la giustizia penale, giammai la Città la esercitò e di conseguenza nemmeno ora, riservandosela Madama come propria prerogativa di governatrice del Re. È un periodo di violenze, di delitti e di risse e l'Antinori commenta (XX, 390):

> *Procedeva Margarita non meno ad amaczare questo discorde* (trattasi di un omicida) *con opportuna autorità, che a mostrar del rigore in altri delitti di popolari privati. Fece trascinare per la città e poi punire di forca una donna colpevole trovata rea di barbara morte data ad un suo bambino. Mantenendo così la sua giurisdizione divisa fra la clemenza e la giustizia si faceva amare e temere.*

Ben diversa, come s'è già detto, la posizione che Madama assumeva nei domini feudali di Montereale, di Cittaducale, di Penne, di Campli, di Ortona dai quali spremeva molti ducati. Nonostante quindi la fastosità delle accoglienze al suo arrivo nel 1572 e il pianto corale, anche se indubbiamente scenografico, per la sua morte nel 1586, la presenza di Margarita in Aquila poco incise a livello giuridico-politico. Ed allora è necessario tornare al discorso sulla Cascina. S'è già detto: essa costituisce un modello di buon governo, al limite una proposta emblematica di operare dei salti di qualità che siano in grado di far passare l'allevamento dagli animali minuti, agli animali grossi. Prati irrigui, casolari di servizio, appalti per le falciature, vendite esclusive dei butirri, vendite di vacchette di Fiandra, ovvero di animali a loro modo selezionati, è questa l'immagine di manager che dà Madama. La transumanza è radicata indubbiamente nell'inconscio collettivo: nel bene e nel male. L'odio che in quel momento si mostra di avere verso di essa, trova un'ideale alternativa nei verdi pascoli di Pile che per i pochi anni della presenza di Madama dovettero trasformarsi in paesaggio fiammingo, dove per un attimo l'aridità delle nostre zone fece posto all'umida Europa del Nord, le cui immagini Margarita portava indubbiamente con sé. V'è d'altronde una sia pur breve descrizione della Cascina nelle Lettere di Salvatore Massonio scritte in occasione delle esequie di Margarita nella quale si narra della presenza in Aquila del nipote di Madama Ranuccio Farnese:

> *Il doppo pranzo accompagnato sempre dai Signori del Magistrato se ne scese il Principe al grande e vaghissimo giardino fuori la Porta di lavareto, già incominciato dalla Serenissima Madama di felice memoria e doppo l'haver per esso molte volte girato et invaghitosi dei begli ordini dei laghi, delle fontane, del bel Palazzo, et di diversi et molti animali che vi si vedono, se ne rientrò dentro la Città per la porta della Rivera dove con grande meraviglia vide la bellissima Fontana della Rivera che abbondantissima di acque perfette dà gran diletto a risguardanti et comodità alla Città tutta.*

La gentilezza del paesaggio coincide forse con certi lieti umori che Madama portò nelle nostre zone, lasciando pertanto alla sua morte rimpianto non certo di maniera. Anche nel ricordo gratificante delle prestigiose pre-

senze che Madama aveva determinato nella città ponendola al centro di una attenzione europea. Così quando era arrivato nel 1573 Don Giovanni d'Austria, fratello di Madama, che appena due anni prima era stato vittorioso a Lepanto, o nel 1574 il marito Ottavio Farnese, o nel 1575 ancora il fratello Don Giovanni, o nel 1577 il cognato cardinale Alessandro Farnese.

Di queste visite abbiamo documentazioni piuttosto ricche. V'è addirittura *un Trattato del capitan Francesco De marchi Gentillhuomo dell'Altezza di Madama, nella venuta che fece la prima volta all'Aquila, il serenissimo Don Giovanni d'Austria per visitare Sua Altezza* edito all'Aquila dal tipografo Giuseppe Cacchio nel 1585, ricchissimo di particolari che descrivono la magnificenza di questa visita: archi di trionfo, cortei, balli, conviti interminabili, *giochi di foco et una girandola miracolosa*, donativi sontuosi. Tale relazione viene pubblicata integralmente nell'Appendice al saggio. Come pure relativamente alla visita di Ottavio Farnese e di Alessandro Farnese abbiamo una descrizione manoscritta di Bernardino Crispomonti che elenca i ricchissimi doni di oggetti d'argento che la città fece al Cardinale Alessandro. Come pure esiste una descrizione manoscritta di Francesco Ciurci della seconda venuta in Aquila di Giovanni d'Austria (1575) nella quale

> *tanti furono gli applausi degli Aquilani che diedero a Tommaso Costi nello scrivere l'Istorie del regno di dire essere stati tali che furono bastanti all'istesso Re, e gradendosi oltre modo da questo Principe siffatte dimostrazioni, ne ricevè occasione di trattenervisi per tutte le feste del SS. Natale del Salvatore non senza gran contento dei Cittadini che bene spesi i loro tesori stimavano mentre vedevano si fattamente gradirsi da tali Principi.*

La morte di Madama avverrà in Ortona. Dopo aver fatto la spola, come si diceva tra L'Aquila ed Ortona dal 1583 al 1585, nell'ottobre di questo ultimo anno si stabilirà definitivamente nella città adriatica. Madama vi si reca per molte ragioni: innanzitutto perché forse affrontare un inverno all'Aquila con le sue malferme condizioni di salute non doveva essere allettante, in considerazione del non favorevole clima invernale di quella città, e poi perché nel marzo del 1584 erano state gettate in Ortona le fondamenta di un palazzo che sarebbe dovuto divenire la residenza invernale.

Anche in tal caso la costruzione del palazzo coincideva con una politica di immagine. Porto fortificato, castello, palazzo costituivano indubbiamente i punti di forza dell'estrema propaggine meridionale del suo feudo.

Nello stesso anno 1585 aveva emanato le *Riforme per il governo di Campli.*

Nel 1584 la *Serenissima Margarita d'Austria unì al ducato di Penne tutti i luoghi e terre del suo stato nelle province d'Abruzzo Citra et ultra costi-*

tuendo capo di detto stato Penna. Un frenetico riorganizzare: dalla cascina e dal palazzo di Ortona all'amministrazione generale del suo feudo che forse, – da qualche storico è stato affacciato il dubbio – voleva trasformare in stato indipendente. Certo è un fatto che questa frenesia organizzativa è l'ultimo guizzo di un orgoglio ferito dall'esito dell'ultimo viaggio in Fiandra. Si ultimo guizzo, perché Madama è stanca. Il dottore Carlo Pietralinova così la descriverà pochi mesi prima della morte:

> *S.A. Serenissima è di anni 63, d'habito carnoso, rossa in faccia, sanguinea, di corporatura calda et humida, ha il fegato caldo, la testa temperata, il stomaco freddo, di ventre grosso et gambe et piedi piccoli e magri. Vive regolarmente nel mangiare et bere. Patisce di gotta, dolor di fianco, humore malinconico, scontrosità, passione di cuore, vomiti di continuo a digiuno, di flegma. L'ultimo di questi mali è stato la gotta, delli altri sono più di 30 anni ne patisce.*

Ortona come ultimo porto e come speranza di riacquistare salute, quasi a rianimarsi con la visione di quelle colline e di quelle insenature dove l'Adriatico diviene dolcemente impervio. Viceversa nel 1586 la morte. Poi il compianto, perché ogni zona dei suoi feudi d'Abruzzo vi intravide una occasione perduta.

Il grande ingegnere architetto militare Francesco De Marchi che la guida abruzzese Francesco Di Domenico, da Assergi, accompagnò il 19 agosto 1573 sul Gran Sasso d'Italia.
"Le Alpi", rivista mensile del Centro Alpinistico Italiano - *vol. LXI, n. 1-2 Roma, Novembre-Dicembre 1941 - XX.*

BREVE

TRATTATO DEL
CAPITAN FRANCESCO
DE MARCHI GENTILHVOMO
DELL'ALTEZZA DI MADAMA,

Nella uenuta che fece la prima uolta all'Aquila il sereniſsimo Don Giouanni d'Austria per uiſitar ſua Altezza.

IN L'AQVILA,
Appreſſo Gioſeppe Cacchio
M. D. LVXXV.

Nel 1575 don Giovanni d'Austria figlio naturale di Carlo V e fratello di Margarita viene a far visita alla sorella che risiede all'Aquila nel Palazzo del Magistrato cittadino. È reduce vittorioso, Giovanni, dalla battaglia navale di Lepanto che si era svolta il 7 ottobre del 1571 nelle acque della città greca tra le forze delle principali potenze navali cattoliche ovvero la "Sacra Lega" (Spagna, Santa Sede e Venezia) a cui si erano associati il Duca di Savoia, Emanuele Filiberto, il Duca di Parma, l'Ordine di Malta, il Granduca di Toscana, la Repubblica di Genova, il Duca di Urbino e le forze raccolte dai Turchi nei loro domini europei, asiatici ed africani. Fu a capo delle forze cattoliche appunto Giovanni d'Austria. Quando Giovanni viene in Aquila è ancora vivissima l'eco di quella battaglia che fu indubbiamente la più grande della marina remica di tutti i tempi non solo per il numero delle galee messe in campo dalle due parti, ma anche per l'effetto navale che essa produsse anche se dal punto di vista politico i suoi effetti furono pressoché nulli.

Dunque Giovanni d'Austria viene nel 1575 a L'Aquila.

Francesco De Marchi gentiluomo della corte di Margarita organizza l'accoglienza il cui ricordo affida ad una pubblicazione che riproduciamo integralmente in questa appendice. (a.c.)

TRATTATO DEL CAPITANO FRANCESCO DE MARCHI GENTILUOMO DELL'ALTEZZA DI MADAMA

NELLA VENUTA CHE FECE LA PRIMA VOLTA ALL'AQUILA, IL SERENISSIMO DON GIOVANNI D'AUSTRIA PER VISITAR SUA ALTEZZA

in Aquila
Appresso Giuseppe Cacchio
M. D. L. X X V.

... Quindi partendo se ne venne la volta dell'Aquila, dove le uscì in contra il Sig. Giulio Torres maiordomo dell'Altez. di Madama con un squadrone di Gentihomini della casa; et dello stato di sua Altezza.

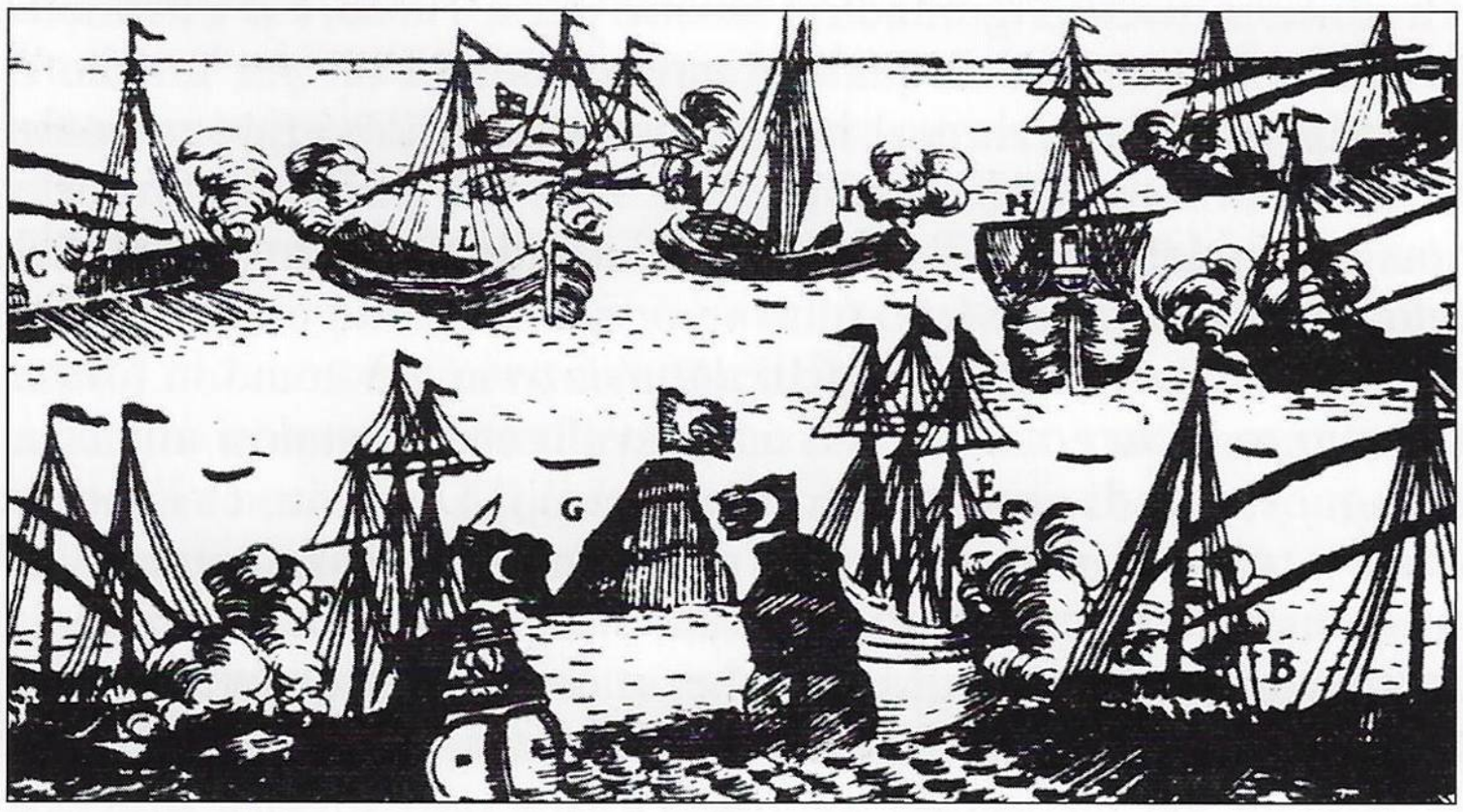
Appresso l'incontrò il Sig. Trivultio Gualtieri auditor generale de S. A. con una gran compagnia di dottori, e di altri Gentihomini Aquilani, et dello stato, li quali fecero honoratissima accoglienza all'Altezza di detto Sig. Don Giovanni, et a tutti quei Signori et gentilhomini, che con esso venivano. Nel palazzo restò il Sig. Nuccio Serigatto, il S. Ugdoverino, il Sig. Dottor Carlo, il Capitan Francesco De Marchi, il sig. Giovanni Alessandro, et molti altri gentilhomini si della corte, come della città dell'Aquila, et dello stato li quali erano tanti che questo honorato popolo ingombrava la corte, le scale, sale, et anticamere in modo, che appena si poteva dar lato l'uno all'altro et non ad altro effetto, che per vedere questo valoroso Principe Don Giovanni di Austria, il quale dava contento et allegrezza ad ogni homo che lo vedeva. Dall'altra parte uscirono fuor dell'Aquila il Sig. Governatore chiamato il Sig. Diego d'Arana gentilhomo spagnuolo insieme con li Signori del Magistrato della Città, cioè il Sig. Lodovico Riviera e cavaliere di S. Lazzaro, il Sig. Giuseppe Rustici, il Sig. Alessandro Carli, et il Sig. Gio Giacomo Stuzza accompagnati da molti altri Signori, et gentilhuomini a cavallo, che potevano arrivare al numero di 400. Andarono con migliore ordine che si poteva a quei tempi ad incontrarlo tre miglia lontano dalla Città. Appresso costoro, benche non tanto avanti seguirono quatro insegne di archibugeri di quattro quartieri di essa Città aasai bene all'ordine, quantunque, il maltempo, et la sera, che già si avicinava, impedisse a poterli discernere. Fatte, da costoro le debite solutioni, et riverenze, et passato sua Altezza avanti prestamente, senza finirsi di far le salve, essendosi prohibito per rispetto de cavalli, se ne intrò in un tratto a lume di torchi per la porta del Castello, il quale sparò tutta l'artigliaria, in modo che, se bene era già un'hora di notte, lo splendore che rendeva il foco delle bombarde, parea che

facesse giorno. All'intrata della piazza di detto castello era alzato un portone grande straordinariamente di opera, et ordine dorico, cinto di rustico con il suo architravo, et fregio con le sue metope, et trilipi, come tal'ordine richiede, con il suo debito cornicione. Sopra questo ordine era un quadro della larghezza del foro da basso con dui pilastri che reggevano i suoi cornicioni, nel qual piano si vedevano due vittorie che tenevano una corona rostrata dorata in mano nella guisa che, si vede nella medaglia di Ottaviano, con queste lettere in mezo I.A. che dicevano Ioanni Austrio sembravano queste vittorie in atto reverenti chinarsi, et porgere nel passare a Sua Altezza la detta corona, la quale era già riserbata nel trionfo a tempo de Romani Imperadori a coloro, che nelle battaglie navali ottenevano vittoria contra nimici, alludendo perciò alla memoranda vittoria, che Sua Altezza ha ottenuto contra i Turchi. Nel fontespitio di sopra era al medesimo proposito posta per impresa una Luna Eclissata, con tanto artificio, che assomigliava molto al vero,et vi erano per motto queste parole. FAXINT AETERNAM SUPERI, dove l'auttore per la luna, ch'è insegna degli Imperadori ottomani, intendendo la diminutione delle forze del Turco per la già detta vittoria, volse senza arroganza, et con modestia dimostrare il desiderio suo, e di tutta la Cristianità che simile eclisse debba essere, perpetua, piacendo alla Maestà di DIO. Passato il detto portone senza dimotar punto se ne venne de lungo alla piazza di S.Francesco vicino al palazzo, dove Madama Serenissima dimorava. Quivi era piantato un arco trionfale, il quale invero, rispetto alla brevità del tempo, che vi fu a farlo, era in vederlo di maravigliosa bellezza, come ancora per l'attitudine e convenentia delle statue, et delle inventioni, che vi erano poste a proposito dell'Altezza di Don Giovanni il quale arco era di ordine dorico corrispondente alla persona del Principe, a cui era dedicato, di altezza et larghezza superba corrispondente in tutte le sue parti con un foro nel mezzo, da un lato del quale erano quattro colonne, due di quelle con suoi piedistalli con l'architrave fregio, e cornicione arrivavano fino al principio della volta del detto foro. Due altre colonne di ordine Ionico con le sue debite misure arrivavano fin sopra la mensula posta sopra il foro, la quale mostrava reggere l'architrave fregio et cornicione, che andava posto sopra dette colonne. Il simile facevano quattro altre colonne del medesimo andare poste dall'altro lato del foro, tra le quali erano in tutte quattro corrispondenti nicchi, dove havevano a porsi quattro statue, come si dirà appresso. Sopra il detto ordine ionico era un composito con duo quadri corrispondenti sopra le quattro colonne sopraddette, che facevano in mezo un piano di duo quadri per la necessità dell'historie et inventioni, che avevano da produrre... Nella sommità di tutto l'arco era un frontespitio rotto dove era saldata l'arme di Sua altezza nella parte anteriore. Nella posteriore era posta una statua della felicità, con un quadro assai capace sotto dell'uno, et dell'altro lato dove era la decritione con una vaga cornice, che lo copriva di sopra. Nela parte anteriore dell'arco (per venire alla dechiaratione di esso) si vedeva in

uno de piedistalli, dove passavano le due colonne del primo ordine, la concessione del Generalato della Santa Lega, dato all'Altezza del Sig. Don Giovanni, perchè la Santità di Pio Quinto assiso in Maestà Pontificiale giuntamente con la Maestà di Re Filippo, et doge di Vinetia si vedeva porgere il bastone ad un cavaliero armato, che figurava sua Altezza et vi eran poste queste lettere sotto. TIBI NOSTRA POTESTAS. Sopra il piedistallo nel nicchio tra l'una e l'altra colonna era la statua di Marte gradivo con l'elmo in testa e con un asta ferrata su la destra, tenente un trofeo messo in altra hasta su le spalle con la sinistra in atto di caminare, nella guisa che si vede scolpito nella medaglia grande di rame di Lucio Vero, e di Vitellio. Era questo Dio tolto per protettore dagli antiqui romani nelle ispeditioni delle guerre, col favore di cui si speravano di tutte l'imprese ottener vittoria. Così a nostro proposito diciamo a quella similitudine che col favore del nostro grande Dio degli esserciti speramo che sua Altezza ottenga (si come ha altra volta ottenuto) di qualunque impresa la desiderata vittoria. Sicchè essendo egli in favor dell'Altezza sua chi haverà ardire di esserle contra? et per ciò vi furono poste queste parole. QUIS TENDERE CONTRA?. Nell'altro nicchio dello altro ordine di sopra tra l'una et l'altra colonna era posta la statua di Bellona dea della guerra, la quale era figurata con un viso fiero armata, con l'elmo in testa, e con una face in mano nella guisa che la descrive Statio, come quel che nelle orribili battaglie concita furori, stragi, et ruine. Et volendo inferire che costei in tutte le guerre sarebbe stata sempre favorevole all'Altezza di don Giovanni, vi furono poste queste lettere NUSQUAM ABERO.

Nel quadro sopra di questa statua era una invenzione la quale figurava una donna reale posta in una penisola, che ripresentava, l'Italia alla simiglianza di quella che si vede nella medaglia di rame di Antonio Pio, contra di cui per mare si moveva un mostro marino terribilissimo, che veniva per offendere la dette Donna, il quale da un cavaliere armato, che gli era sopra con due ale su le spalle, et con una spada su la destra, era offeso in maniera, che ne doveva rimener morto, figurando il mostro per il Turco, e il Cavaliere per l'Altezza di Don Giovanni, al quale erano attribuite l'ali per le galere gratie a Nostro Sig. e a lui riferir così miracoloso beneficio vi furono poste queste lettere. IOVE MISSUS, tolte da Vergilio. Vedevasi poi dall'altra prte della medesima faccia del piedistallo sotto le prime colonne Nettuno Dio del mare nel modo che lo descrive Statio tutto feroce, e robusto guidato in una conca marina da duo cavalli marini, i quali dal mezzo in giù erano in forma di pesci, et dal mezzo in su erano ferocissimi cavalli et accostatosi alla riva il detto Nettuno mostrava di porgere il tridente, cioè il Dominio, et imperio del mare ad un cavaliere armato che lo prendeva, che ripresentava sua Altezza. Erano intorno a Nettuno molti Tritoni, e altri dei, et mostri marini, li quali con trombe ritorte a guisa di Lumache, et con altri strumenti bizzarri, et stravagandi facevano segni di festa, et allegrezza, et vi si leggevano queste lettere pigliate dal medesimo Vergilio QUODCUMQUE HOC REGNI.

Nel nicchio sopra questo piedistallo era la stutua di Giove feretrio col fulmine nella destra, come si vede nelle medaglie di Antonio Pio e con la pelle della capra Amaltea pendente alla sinistra. A questo Dio, come a loro protettore erano riferite le spoglie opime di quei Capitani, che a singular battaglia ottenevano vittoria da nemici si come appresso Plutarco si legge nelle vite di Romulo, et in Livio. A questa simiglianza speramo noi col favor di quel Giove, che piega la vittoria da quella parte, che piace all'imperscrutabile volontà sua, che sua Altezza riporterà le spoglie dell'inimico scita, già che havemo veduto per la vittoria passata quel nostro Dio aver preparato il fulmine dell'ira sua in defension nostra si nelle imprese di terra, come di mare. A tal proposito fu data alla detta figura la pelle egida, o Amaltea, segno pluviale, et riferito al simbolo dell'acqua, e vi furono scritte queste lettere, UT VINCAS. Et perchè dopo l'aiuto e favor degli Dei si richiede nelle battaglie et grandi imprese il sapere et buon consiglio di un accordo et prudente capitano fu posta supra al nicchio di Giove Feretrio la statua di Minerva con una faccia virile et severa, armata con una corazza con un'hasta lunga nella destra, et con lo scudo nella sinistra et con un elemento dorato sul capo; come fu descritta da Homero sopra del quale elmetto era posta una civetta per ciniero, significando che l'huomo saggio e prudente penetra con la vista dell'intelletto le cose più occolte, e quando altri dorme, egli vegghia le quali cose si riferiscono tutte al sapere, et alla prudentia dell'Altezza del Sig. Don Giovanni, dimostrata chiarissimamente per l'historia, che segue di sopra della guerra del Regno di Granata, ridotto per sapere et prudenza di sua Altezza alla devotione del nostro Re, il quale atto fu figurato nel piano del quadro posto sopra la detta figura di Minerva, quasi alla simiglianza che si veggono le medaglie di Vespasiano, et di Tito, per la giudea presa, et posta sotto al dattiro, perciochè vi era finto un albero di mele granate con suoi pomi, figurato per lo detto Regno. Sotto a l'albero era un prigione Moro il quale deposte l'arme in terra ginocchioni, et con le braccia piegate



Scontro tra navi turche e cristiane in una stampa del Cinquecento.

dimandava perdono ad un cavaliero che gli era all'incontro, figurato per sua Altezza, il quale faceva sembiante di riceverlo, et vi erano scritte queste parole. INDITIONEM REDIGUIT. Et nel mezo sopra al foro dell'arco in un piano di due quadri assai spatioso et comodo, era historiato il conflitto della guerra navale, et la vittoria dell'armata Tuchesca a Lepanto da sua Altezza dove molto al naturale si vedeva ritratta una gran moltitudine di galee et galeazze azzuffate insieme, tra le quali altre si vedeano affondate altre fracassate dall'artiglieria et altre menate cattive, et altre abrusciate. Il mare si vedea pieno di remi et antenne rotte, et di corpi morti, et d'infinite altre bagaglie. Di sopra l'armata si vedeva in aria un Angiolo, il quale con una mano che cennava verso i Christiani, teneva una palma, et con l'altra che minacciava verso i Turchi, teneva una spada sanguinolente. A pié del quadro (per riferire tutta la gloria Dio benedetto che si è degnato darci tanta vittoria per mezo di sua Altezza) vi fu scritto. A DOMINO FACTUM EST ISTUD. Nel frontespitio sopra questo piano dove era un'altro quadro assai capace fu posta questa iscrittione:

> D. IOA. AUSTR. CAROLI V. F. SACRI. FOEDERIS IMP. FORTIS. FOELICISS. Q.OB BOETICAM IN DEDITIONEM RECEPTAM, AETERNAMQUE AD NAUPACTUM VITTORIAM FORMIDABILI TURCARUM CLASSE PROFLIGATA, TRIREMIBUS ALIIS FUGATIS, INCENSIS, OBRUTIS, CAPTIVIS VERO CCC, CIRCITER REDUCTIS EROICA VIRTUTE PACTAM. URBS AQUILA TANTO PRINCIPI POSUIT.

In riverso poi di questo arco, se ben'era ornato della medesima architettura et vaghezza, che era la faccia anteriore, non di meno era variato nelle figure, et nel contenuto della materia, perciochè si come quell'anteriore riguardava le cose passate et le presenti, così questa faccia posteriore riguardava le cose da venire, le quali col mezzo del valore et delle virtù accompagnate dall'aiuto et favor divino, pronosticavano a sua Altezza una perpetua felicità. Perché da un lato nel nicchio sopra il piedistallo era l'imagine della Fortuna crinita in fronte et con un cornucopio nella destra, secondo la dipinse Pausania, et Lattantio senza vela, e non già cieca, et posta non sopra una palla, o sopra una ruota, ma sopra un masso di pietra quadrata ben sodo, per dimostrare non più la leggierezza, ma stabilità in havere a prestare favore a Sua Altezza in tutte le imprese che haverà da fare, si come ne accenna con questo motto. IAM STABILIS, et in questi versi posti nel piedistallo sotto a lei Sum Dea

> Terrarum, et pelagi Fortuna profundi.
> Quae soleo invincta vertere cuncta manu,
> Sed tibi semper ero fautrix, me namque parentem
> Nunc pudet in Lybicis de servisse vadis.

Et dincontro alla Fortuna, cioè dall'altro lato sopra l'altro piedistallo della medesima facciata, era la figura di uno astrologo in habito lungo con

bellissimi vestimenti, con la barba prolissa, et con un cappello stravagante in testa, et havea da una mano una sfera dall'altro un compasso et era egli astratto in modo alla contemplatione delle stelle che ben mostrava haver calculato molto bene il felicissimo ascendente della vita dell'Altezza del Sig. Don Giovanni, si come lo diceva con queste parole poste sotto a suoi piedi. FAVENT SIDERA e in questi quattro altri versi i quali erano nel piedistallo.

Debuit Aemilio Romana potentia Paulo,
Quod Persen valida straverat ipse manu,
Dant tibi Fata truces Turcarum perdere turmas,
Debeat Europa ut nunc tibi tota magis

Et con ciò sia che col favor delle stelle et della fortuna conviene nell'alte imprese che vi sia accompagnato un vero valore d'animo, et una vera virtù, la quale con saldo giudizio discorra, et provveda prudentemente a tutte le occasioni così passate, come presenti, et future, perciò da un lato sopra la figura della Fortuna fu posta la statua di Hercole con un grosso bove sopra le spalle, quasi simile a quello, che si vede nella medaglia, grande di Gordiano, che rappresentava un'heroica fortezza, et non già temeraria come è comunemente quella degli huomini forti, et senza giuditio, et come già fu quella di Milone alqual proposito furono poste queste lettere NON TEMERARIA. Nel nicchio dell'altro lato era quella della prudenza con una faccia di dietro, che riguardava le cose passate, et con una faccia di dietro, che riguardava le presenti, et le avenire, et con un serpe in mano in habito di matrona venerabile coronata regalmente come regina di tutte le virtù, et per dimostrare che ella in tutte le occasioni si com'è stata, così anco sarà sempre fida compagna dell'Altezza del Sig. Don Giovanni vi furono aggiunte queste parole NUSQUAM ABERO, et perchè appresso al valore et alla prudenza nelle faccende di grandissima importanza, come quelle che sono nelle mani di sua Altezza sopra cui si riposa la salute di tutta la Cristianità si richiede una grandissima patientia et heroica tolleranza d'animo invitto, et appresso una risolauta, et celere ispeditione delle cose da farsi, fu ripresentato a tal fine sopra l'imagine della Prudenza in un quadro la figura di Hercole, che sostiene il mondo, col motto, che diceva, NON OBST ABIT ONUS. Et nell'altro quadro sopra l'imagine di Hercole fu ripresentata l'impresa del medesimo, quando col ferro et co' l foco tagliò et estinsse le rinascenti teste dell'Hidra lernea con tanta celerità, che subito ch'erano tagliate, vi attaccava il foco, a fine che non vi rinascessero, come avevan solito, et vi erano queste parole. FERRO ET FACE. Lequali cose tutte alludendo al proposito nostro, dicemo che non ostante il gran peso, che Sua Altezza sostiene a guisa d'uno altro Hercole delle cose del mondo, tuttavia colla virtù et toleranza dell'invitto animo suo la reggerà et sosterrà in sino a tanto, che con accelerata ispeditione in tutte le guise possibili col vero valor suo troncherà in tutto le forze dell'Hidra orientale si che non haverà ella poi spatio di poterle ristaurare onde Sua Altezza si

aprirà et ultimo fine le sue virtù fuposta con un caduceo in una mano et con un corno copio nell'altra, in guisa che si vede scolpita nella medaglia di Troiano Decio nela sommità del frontespitio con queste parole. HUC PROPERARE DATUR. Et per essere giunti a fine della materia dell'arco, Vostra Signoria havrà patienza se io forse sarò stato più del dover prolisso in dichiarar la sostanza di esso, perchè in verità poche altre cose notabili mi poteano occorrere più di queste, né perciò lascerò di notificarle anco quel che seguì appresso, con ciòsiache passato il detto arco, et approssimatosi alla porta del palazzo, dove l'Altezza di detto Prencipe si avea a ricevere dala Sua Serenissima sorella, fu scaricato un gran numero di code et di artiglierie nel palazzo delli Magnifici Signori di camera ch'è quivi vicino ,con tanto bello ordine a tempo, et con tanto strepito, et tuoni horribili, che parea che il palazzo volessi ruvinar giù si che tra l'infinita multitudine dele genti, de quali appena era capace il palazzo, la piazza, et le strade tutte, e tra il rumor grande di tamburi, trombe, e d'altri stormenti, accompagnato dal fremito di cavalli, dal grido universale di tutte le genti, che salutavano et pregavano vita et felicità all'Altezza del Sign. Don Giovanni e di Madama sua sorella, fu tanta et fu grande l'allegrezza universale, che non davano lato che potesse intrar, dove che Sua Altezza, pigliandosi piacer di ciò, si tratenne uno pezzo ad entrar dentro del palazzo dove finalmente smontato trovò un splendor grandissimo de lumi de torchi accesi, che parea fosse di giorno, et incontrato a meza festa dall'Altezza di Madama sua sorella, fu tanta, et si grande l'allegrezza dell'uno, et dell'altro, che a gran fatica potevano parlarsi, et finalmente Madama, richiedendola ella in gratia l'abbracciò et baciò più et più volte non pur come desideratissimo fratello, ma più che tenerissimo figlio, di modo che appena poteva ella contener le lagrime comparse già negli occhi et con ansia tale, che difficilmente le lasciava raccorre il fiato. Postoselo da man destra, saliro la scala, et lo condusse nelle camere per l'Altezza sua deputate, le quali tutte (si come anche tutto il palazzo) erano ornate delle più belle, et ricche tappezzerie di seta, d'argento, et d'oro, che si possimo vedere, la ricchezza delle quali era minima cosa a rispetto della lunghezza et vivacità delle figure, et animali che vi si scorgevano con tanta maraviglia ritratte al naturale, che chi non le havesse vedute sarebbe a mio giuditio per impossibile a credere come elle fossero intessute con tanto magisterio, et artificio, come sono la quale opera non humana ma miracolosa dirsi potrebbe.Vi si scorgevano notabilissime historie de Romani, de Greci, et di altre nationi, et medesimamente disserse vaghe poesie dilettevolissime a riguardare. Era questo palazzo posto in ordine regalissimamente di ogni cosa. Io taccio qui della ricchezza dell'argenteria, et delli letti, et delle segge, et cuscini di broccato riccio sopra riccio, et anco de tappeti di seta, che per terra erano distesi, apparecchiati per servitio, et uso dell'Altezza del Signor Don Giovanni,perchè dalla splendidezza, et magnanimità di Madama, et dal merito di tanto Prencipe non si poteva attendere altro che

A queſto Dio, come à loro protettore erano riſerite le ſpoglie opime de quei Capitani, che à ſingular battaglia ottenenano uittoria da uemici, ſi come appreſſo Plutarco ſi legge nelle uita di Romulo, & in Liuio. A queſta ſimiglianza ſperamo noi col fauor di quel Gioue, che piega la uittoria dal quella parte, che piace all'imperſcrutabile uolontà ſua, che ſua Altez. riporterà le ſpogli dell'inimico ſcita, già che hauemo ueduto per la uittoria paſſata quel noſtro Dio hauer preparato il fulmine dell'ira ſua in deſenſion noſtra ſi nelle impreſe di terra, come di mare. A tal propoſito ſi data alla detta figura la pelle egida, ò Amalthea, ſegno pluuiale, & riſerito al ſimbolo dell'acqua, & ui furono ſcritte queſte lettere, UT UINCAS. Et perche dopò l'aiuto, & fauor de gli Dei ſi richiede nelle battaglie et grandi impreſe il ſapere & buon conſiglio d'un'accorto, & prudente Capitano, ſi è poſta ſopra'l nicchio di Gioue Feretrio la ſtatua di Minerua con una faccia uirile, & ſeuera, armata con una corazza, con un'haſta lunga nella deſtra, & con lo ſcudo nella ſiniſtra, & con un'elmetto dorato ſu'l capo, come ſi è deſcritta da Homero ſopra delquale elmetto era poſta una ciuetta per cimiero, ſignificando che l'huomo ſaggio, & prudente penetra con la uiſta dell'intelletto le coſe più occolte, & quando altri dorme, egli ueggha, lequali coſe ſi riferiſcono tutte al ſapere, et alla prudentia dell'Altez. del Sig. Don Gioanni, dimoſtrata chiariſſimamente per l'hiſtoria, che ſegue diſopra della guerra del Regno di Granata, ridotto per ſapere & prudenza di ſua Altez. alla deuotione del noſtro Rè, ilquale atto fu figurato nel piano del quadro poſto ſopra la detta figura di Minerua, quaſi alla ſimiglianza che ſi ueggono le medaglie di Veſpaſiano, & di Tito, per la Giudea preſa, et poſta ſotto al dattiro, percioche ui era finto un'albero di mele granate con ſuoi pomi, figurato per lo detto Regno. Sotto a l'albero era un prigione Moro ilquale depoſe l'arme in terra ginocchioni, & con le braccia piegate dimandaua perdono ad un ca-

Due pagine originali del trattato di De Marchi nell'edizione aquilana di Giuseppe Cacchio (1575).

ualliero chè gli era all'incontro, figurato per sua Alte-
za, il quale facena sembiante di riceuerlo, & ui erano scritte
queste parole. IN DITIONEM REDIGUIT. *Et*
nel mezo sopra'l foro dell'arco in un piano di dui quadri assai spa
tioso & comodo, era historiato il conflitto della guerra nauale, &
la vittoria dell'armata Turchesca à Lepanto da sua Alt. dove
molto al naturale si vedeua ritratta una gran moltitudine di ga-
lee & galeazze azzuffate insieme, trà le quali altre si vedeano af-
fondate, altre fracassate dall'artiglieria, & altre menate captiue,
& altre abbruciate. Il mare si vedea pieno di remi & antenne
rotte, & di corpi morti, & d'infinite altre bagàglie. Disopra l'-
armata si vedeua in aria un Angiolo, il quale con una mano che
cennaua verso i Christiani, tenuta una palma, & con l'altra che
minacciaua verso i Turchi, teneua una spada sanguinolente. A
piè del quadro (per riferire tutta la gloria D. o benedetto, che si
è degnato darci tanta vittoria per mezo di sua Alt. vi fù scritto.
ADOMINO FACTUM EST ISTUD.
Nel frontespitio sopra questo piano dove era un'altro quadro as-
sai capace, fù posta questa iscrittione:

D. IOA. AVSTR. CAROLI V. F. SACRI FOEDERIS IMP.
FORTISS. FOELICISS. Q; OBEOETICAM IN DEDITIO-
NEM RECEPTAM, AETERNAMQ; AD NAVPACTVM
VITTORIAM, FORMIDABILI TVRCARVM CLASSE
PROFLIGATA, TRIREMIBVS ALIIS FVGATIS, INCEN-
SIS, OBRVTIS, CAPTIVIS VERO CCC, CIRCITER RE-
DVCTIS HEROICA VIRTVTE PACTAM. VRBS AQVI
LA TANTO PRINCIPI POSVIT.

In riuerso poi di questo arco, se ben'era ornato della medesima ar-
chitettura et vaghezza, che era la faccia anteriore, nondimeno era
variato nelle figure, & nel contenuto della materia, perciochè si co
me quell'anteriore riguardaua le cose passate et le presenti, così que
sta faccia posteriore riguardaua le cose da venire, le quali col mezo
del

apparati regali, et imperiali; non mi distenderò ne anche intorno alla suontosità e delicatezza de cibi et delle vivande che in tanta copia et così perfetti et squisiti furono posti a tavola sera et mattina mentre egli fu qui, quantunque fosse di quaresima, et tanto distante dal mare. Basti in ciò solamente riferire quello, che disse l'Altezza del Signor Don Giovanni che mai in vita sua non aveva veduto, ne gustato tavola così gran copia de pesci di tante sorti né migliori di quelli, che hallora gli diede Madama sua sorella. Dirò alcune cose anco, che quivi mi parsero notabili, come fu il magnare amendue le loro Altezze soli sotto un baldacchino d'oro, sopra un palco alto da terra coverto tutto d'un gran tappeto di seta, sopra cui erano a sedere in due seggie di broccato l'Altezza di Madama alla destra, et l'Altezza di Don Giovanni alla sinistra il quale non beve mai vino, ma acqua cannellata due volte il più a pasto, et mentre beveva, il coppiere inginocchiatogli teneva la tazza sotto la ghiarra dove era l'acqua, tanto nel magnare, come poi al lavare Madama Serenissima gli usava di molte carezze, et cortesie in porgergli alcune sorti dei cibi, ch'egli volentieri mangiava, et inprendergli le mani,et fargli dar l'acqua, et lavarle con molto affetto, ricusando egli per modestia di lavarsi prima di lei, dove fu tanto il concorso delle genti per vederlo magnare, che la sala, quantunque fosse grande, et spatiosa assai, era però piena tutta; et i portieri non bastavano con tutte le lor forze a difender la porta, che non entrasse di molta genta nell'anticamera, dove per lo freddo si mangiava la quale era continuamente tanto piena, che non vi si poteva fare far piazza per passare i cibi a porgergli a tavola. Per potere havere si gran copia de pesci, i ministri di sua Altezza per comandamento di Madama ferono camminar cavalli, muli, et pedoni giorno et notte in diverse parti per pesci, et vini, et in Roma per tutte cose necessarie, non se ne potendo havere da questi luoghi. Per pesci di mare fu mandato a Gaeta, a Francavilla, a Pescara, et a Giulianovi, poi per pesci di acqua dolce al laco di Pedelupo, al laco di Celano per trotte a Civitaducale, a Capestrano, et a Popoli, et a molti altri luoghi, acciò l'Altezza di Don Giovanni et gran compagnia de Signori, et gentilhuomini suoi fossero regalissimamente trattati, come già furono d'ogni vivanda, tanto nel palazzo di sua Altezza come per tutto dove alloggiavano, et massimamente in casa del S. Nuccio Serigatti gentilhuomo Fiorentino, dove del continuo si fanno grate accoglienze, et tanto più in quelli giorni, et ancho in casa del Sign. Andrea Ardinghelli medesimamente Fiorentino, et tesorieri della provincia d'Abruzzo, et in casa de molti altri Sig. et gentilhuomini della città dell'Auila. Di modo che l'Altezza di Madama volse che quivi non mancassi da far buona cera alla regale, et si può ben dire, che si vi teneva corte bandita, si come fece fare il lor padre Carlo Quinto quando prese la corona dell'Imperio in Bologna in tempo di Clemente Settimo. Puo anche Vostra Signoria considerare come il malissimo tempo non permise che vi fossero fatte giostre né torneamenti, né altri giuochi da Cavaglieri per ispasso, et trattenimento di Sua Altezza che

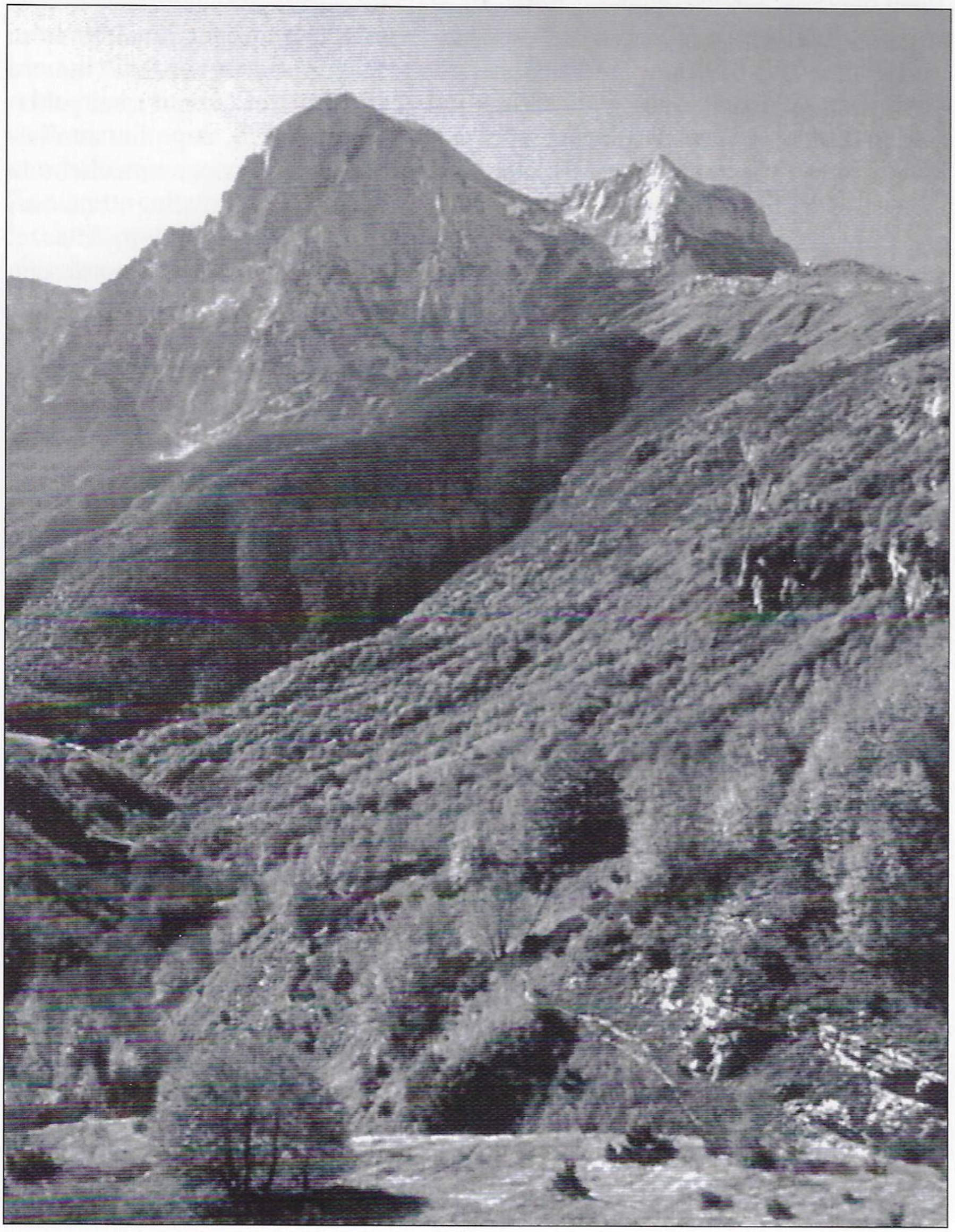
Giovanni d'Austria.

Madama non sarebbe mancata di fargliene dar satisfattione dai Baroni del paese, et da tanti altri Cavaglieri della casa, come anco da quelli dell'Aquila, et dello stato di Sua Altezza che quivi erano tutti concorsi per servire l'Al. di Madama, et del S. Don Giovanni. Furo bene alcune sere al buio fatti alquanti giochi di fuoco, et una girandola miracolosa per ordine de magnifici Signori di camera, la quale scaricò così a tempo et con tanto bell'ordine tutte le botte, che pareva fosse una batteria regale data ad una città, et che fosse messo foco ad una gran monitione di polvere, et veramente che dall'Altezza del S. Don Giovanni et da tutti quei Cavaglieri fu tenuta per assai bella, et confessarono non haverne veduta un'altra simile, né più allegra, né più artificiosa. Oltre a ciò volse l'Altezza di Madama si per trattenimento di suo fratello, come di tanti altri cavaglieri, che si ballasse alcune sere con le Dame sue, et con alcune altre signore. Et Gentildonne che invitò a tale effetto dove l'Altezza del Sign. Don Giovanni fu visto danzare diversi balli ad uso di varie nationi, et tra gli altri far la gagliarda con tanta leggiadria, che non vi era né huomo, né donna, che non restasse invaghito della gratia Sua, mentre si ballava, l'Altezza di Madama fece chiamare il Capitan Francesco Marchi suo antiquo servitore et gli comandò che dovesse ballare, et guidare alcune sorte di balli nuovi il quale in atto riverente ubedì a quanto da Sua Altezza gli era imposto, et trovato un ballo, dove era l'Alt. di Don Giovanni con molti altri suoi primi Signori, et gentilhuomini, era lecito in quel ballo rubare a quelli che erano fuori della danza la Dama a coloro, che erano in ballo, et a tempo et improvvisamente si facevano gli scambiamenti, laddove primieramente fu rubata all'Altezza del Sign. Don Giovanni del che ci fu molto da ridere. Ma egli come Signore accorto et prestante in un subito si vendicò, con rubarne più d'una a chi n'era malcustode, et delle più belle, et giovani, che forse non era quella, che pur dianzi havea perduta. Fu non solo rubata a Sua Altezza ma hor'ad uno, et hor ad un altro di quelli Signori, di che l'Altezza di Don Giovanni et di Madama con tutto il popolo presero grandissimo piacere, et tanto più, che la medesima burla fu anche fatta al Capitano Francesco inventore di detto ballo, dopo al quale di mano in mano ritrovò egli, et misse in campo altri balli, et giuochi, ma tenendo sempre in festa tutta quella brigata. Acciò che Vostra Signoria sia

ragguagliata della disposition della vista, et della persona di lui, sappia che sebbene Sua Altezza è di mediocre statura, et non molto grande, tuttavia ella è anche così garbata e ben'atta nelle gambe et nel corpo, et per tutta la persona, che può stare tra tutti altri disposti, et garbati Principi la Sua faccia è bianchissima et mista di color di rose, con un'aria giocondissima et gratiosissima, non molto carnuta, ma più tosto nerbuta, et asciutta col naso profilato, et gentile, gli occhi ha vivaci, et acuti. Le guance non sono anchor finito di coprire dalla prima lanuggine della gioventù, il collo né grosso, né sottile, ma lungo convenevolmente, et il capo corrispondente a quello nella sua grandezza, con una bellissima capillatura bionda tagliata fin sopra l'orecchie a guisa d'una Zazzeretta ma garbata si condecentemente, che parevano quei capelli esservi lasciati apposta, per rendergli maggior gratia. La sua mano è parimente bianchissima, asciutta, et nerbuta, et atta assai bene a prender l'arme, nella schiena diritto nelle spalle et nel petto largo, et per tutta la vita garbatissimo con proportione corrispondente, il suo parlare è spagnuolo grave, et basso, siccome anco con gravità è il caminare, et per conchiudere egli è gratiosissimo nell'essere et in tutti suoi gesti, di sorte che non era alcuno, che si potesse satiar di vederlo, converrebbemi ancho dire della sua liberalità, la quale se bene era preparata di donare parecchie migliara di scudi, et molte altre gioie, che haveva portate seco tuttavia fu ella prevenuta dalla modestia et accorta discrettione di Madama Serenis, la quale prohibì a tutte le dame, gentilhuomini, et officiali della sua corte, che non dovessero ricever nessun dono dall'Altezza del Sign. Don Giovanni. Ma dall'altro canto volse pur ella usar liberalità et cortesia verso di lui, donandogli ogni mattina mentre egli fu quivi, che furono sei giorni, una camicia, un fazzuoletto, et un paro de guanti di buon valore. Gli donò poi una gioia di gran valuta, et gli volse anco donare una tappezzeria d'oro et d'argento, et seta, et un letto di broccato d'oro riccio sopra riccio, ma l'Altezza di Don Giovanni non lo volse accettare pigliando scusa che hora andava alla guerra et che non gli accadeva portar queste cose, il dono che gli fe poi questa Magnifica Città dell'Aquila furono dui cavalli di color baio guerniti riccamente con selle, et finimenti di velluto negro, et d'oro, li quali ricevette Sua Altezza molto gratiosamente, mostrando che gli fossero sopramodo grati, et riferendone gratie a Magnifici Signori del Magistrato, et a tutta la Città, con offerirsi a benefitio di lei in tutte l'occasioni. Non lascerò di dire ancora, come Sua Altezza andò un giorno a vedere il Castello dell'Aquila che veramente è una bellissima et artificiata fortezza, la dove subito che ella comparse alla piazza davanti, fu fatta una salva si bella, et a tempo, sparando una gran quantità di arteglieria, che pareva una batteria regale, non senza gran maraviglia per l'infinito numero de tiri, che esso castello disserrò. Appresso i soldati molto ben armati, et in ordine, ferono in quell'istante sopra le muraglie una altra grandissima salva con archibuci. Entrato poi Sua Altezza con molti cavaglieri et gentilhuomini, tanto di sua corte, come dell'Altezza di Madama et della Città fu condotto a veder le alte et grosse mura della fortez-

za et di mano in mano tutte le contramine, i luminarii, i torrioni in su li cantoni, i condotti d'acquevive, et le cisterne che vi sono. Pervenne poi una bella stanza, dove era messa in ordine una collazione magnifica per Sua Altezza et per tutta la compagnia, che per buon pezzo vi stettero molto festosamente. Visto che Sua Altezza hebbe il tutto, disse il suo parere parlando alto, et dottamente sopra le fortificazioni, affermando essere bella fabrica. Finalmente se n'uscì sotisfatto con tutta quella gente della gratisiima accoglienza, et honore fattogli dal S. Francesco Sances Spagnuolo Castellano, et da tutti quei soldati. Essendo hormai sua Altezza dimorato in sino al venerdì, dopo fatta collattione, prese finalmente commiato da Madama Serenissima per tornarsene la volta di Napoli. Et siccome la venuta fu tutta piena di festa et allegrezza, così per contrario la partita fu tutta acerba, et colma di ramarico alle loro Altezze. Siche malagevolmente accompagnatisi fino a pié della scala de la corte, con lagrime fecero di partenza, dove essendo concorsa infinita moltitudine di persone, non fu alcuno, che a viva voce non accompagnassi l'Altezza del Sign. Don Giovanni con infinite beneditioni, et con prieghi a Dio per la salute et felicità sua, et per la vittoria contra l'infidel nemico, si come anco dovemo pregar tutti continuamente. Nella qual partita furono fatte le medesime, et più provisioni dall'Altezza di Madama per il camino del Sig. Don Diego Larcon Vicere della provincia di Abruzzo, et anco da tutte le comunità et Signori, et massime che più tempestoso era forse il tempo al ritorno, che alla venuta. Questo è quanto ho raccolto di notabile dalla venuta di questo Principe. Vostra Signoria dunque accetti il grato animo mio et mi comandi, ove possa servirla. Sono restato di scrivere i nomi di tutta la nobiltà che venne con l'Altezza del Sign. Don Giovanni di quella dell'Altezza di Madama di quella del suo stato dei Baroni de i Signori del paese, et della Città dell'Aquila per non venire in fastidio a Vostra Signoria, et perché sarebbe stato un dir lungo, et quasi un rollo di un esercito, tanta era la moltitudine della nobiltà che vi era concorsa. Preghiamo Dio, che io habbia tuttavia da scrivergli buone nuove, si come faceva quando l'Altezza di Madama governava ottimamente i paesi della Fiandra con giustitia prudenza et clemenza, et con quel valore che è notissimo al mondo.

Di V.S. illustrissima et Reverendissima
Servitore Affettionatissimo
Il Capitan Francesco Marchi da Bologna
cittadino Romano.



Il *Corno Monte* (Corno Grande) e il *Corno Vecchio* (Corno Piccolo). *(Foto: Piero Angelini)*

– Domenico Alessandri –

L'ALPINISMO DI FRANCESCO DE MARCHI

La prima ascensione della vetta del Gran Sasso d'Italia fu effettuata da Francesco De Marchi il 19 Agosto 1573, cioè più di quattro secoli fa, ma l'importanza di quell'impresa nella storia dell'Alpinismo è stata per lungo tempo sottovalutata, probabilmente per due motivi.

Il primo certamente dovuto al fatto che, sepolta negli archivi, l'interessante relazione che dell'avvenimento aveva scritto lo stesso De Marchi è riemersa, ma con scarsa divulgazione, solo alla fine del XVIII secolo (G. Pansa - 1895 - in "Rivista Abruzzese"). E la comunità alpinistica ne ha di fatto preso diffusa conoscenza solo nel 1972 allorché, per commemorare il quarto centenario dell'avvenimento, la nostra Sezione dette alle stampe il prezioso opuscoletto: FRANCESCO DE MARCHI INGEGNERE MILITARE DA BOLOGNA, IL CORNO MONTE CRONACA DELLA PRIMA ASCENSIONE SULLA VETTA DEL GRAN SASSO D'ITALIA EFFETTUATA IL 19 AGOSTO 1573 DAL VERSANTE AQUILANO.

Opuscoletto che – prefazionato e curato da A. Clementi, il quale lo ha dotato di un ricco ed illuminante corredo di rilievi storici, biografici e bibliografici – ci ha offerto l'opportunità di conoscere l'evento e di consentire un raffronto puntuale sull'approccio dell'uomo con la Montagna tra il '500 e oggi, sotto il profilo non solo culturale e di costume ma anche tecnologico e climatico.

Il secondo motivo può essere dovuto al fatto che, nell'ambito del mondo alpinistico, fatte poche eccezioni, lo stesso Gran Sasso è stato molto sottovalutato per quanto riguarda l'aspetto tecnico, fino agli anni settanta del secolo scorso.

A poco erano valse le lusinghiere descrizioni che di esso avevano fatto negli anni precedenti alcuni importanti personaggi anche dell'alpinismo;

l'Appennino, per i più, era considerato ancora una gradevole serie di più o meno elevati rilievi rotondeggianti, tutt'al più in qualche caso interessanti per lo sci.

Un'adeguata valutazione alpinistica dell'impresa del De Marchi rende ad ogni modo indispensabile il suo inquadramento nel più ampio scenario, ricco di eventi e personaggi ma povero di relativi documenti, che ha preceduto la Storia "ufficiale" dell'Alpinismo.

L'inizio di essa si fa coincidere con la prima salita del M. Bianco effettuata da M. Paccard e J. Balmat nell'Agosto del 1786, ma anche nell'Alpinismo la storia moderna è stata preceduta da una storia antica e da una preistoria, con imprese che ne rappresentano i prodromi sotto il profilo sia tecnico che ideale.

Di queste si fa appena cenno nella letteratura ufficiale perché la Storia, quella scientificamente intesa, è basata, si sa, su documenti e nel nostro caso essi sono piuttosto carenti, ma è indiscutibile che cacciatori e pastori, che non avevano la capacità né l'opportunità di raccontare per iscritto le loro avventure, siano stati i primi a cimentarsi con le difficoltà delle montagne e in qualche caso a raggiungerne le cime.

La frequentazione della Montagna da parte dell'uomo è antica quanto la stessa umanità. Durante l'avventurosa migrazione della sua specie dal centro dell'Africa all'Europa, all'Asia e, attraverso la Stretto di Bering, al continente americano[1], per sopravvivere l'uomo ha dovuto affrontare condizioni morfologiche e climatiche di tipo alpino, anche se a quote meno elevate, ed è stato costretto a mettere a punto se non tecniche perlomeno strumenti ed espedienti adeguati alle difficoltà di quell'ambiente. Sono numerose ed inconfutabili le testimonianze preistoriche di una presenza ed attività umana in montagna che prelude all'alpinismo. Fra i molti casi:

- il cacciatore del Similaun (5000c. a. C. – ritrovato nel '92 a 3200 m);
- i numerosi manufatti ed ossa umane ritrovati in caverne d'alta quota di alcune valli alpine, e tra essi i reperti paleolitici ritrovati a Campo Pericoli e Campo Imperatore, qui sul Gran Sasso;
- gli antichissimi ruderi sul valico del G. S. Bernardo (un tempietto al dio Penn, cambiato poi in Giove Pennino in epoca romana, da cui il nome di quelle Alpi).

Vi sono inoltre significative testimonianze di storici antichi:

- Per conquistare una fortezza difesa da una rupe inaccessibile, Alessandro Magno la fece scalare da un gruppo di agili montanari macedoni scelti fra le sue truppe (Q. Curzio Ruto – Libro VII dei Fatti

1 - La Terra del Fuoco è stata raggiunta dagli aborigeni indiani appena seimila anni fa.

di Alessandro Magno). Questi si avvalsero di "cunei di ferro da piantare nelle fessure e solide funi". Oggi si chiama "arrampicata artificiale".
- Durante la campagna di Spagna di Scipione l'Africano, nell'assalto alla fortezza di Illiturgi, i soldati "s'inerpicarono su quelle parti della rupe che presentavano scabrosità….e nei tratti ove era troppo sporgente o liscia ficcavano chiodi….a guisa di gradini" (T. Livio – XXVIII, 20).
- Nel 217 a.C. Annibale attraversò le Alpi con il suo esercito nel corso della campagna contro Roma
- Nel 126 d.C. l'Imperatore Adriano sale sull'Etna con lo scopo – si dice - di ammirare dall'alto l'alba sul mare.

Alcuni di questi esempi potrebbero sollevare un dubbio di carattere accademico: ossia se nelle circostanze in cui la Montagna assume il ruolo di ostacolo ingrato ma ineluttabile – circostanze in cui l'impatto dell'uomo con essa è stato determinato da cause di forza maggiore come esigenze di sopravvivenza (cacciatori e pastori), imposizione (i soldati di Alessandro e di Scipione), espedienti per salvare la pelle (l'uomo del Similaun) – sia il caso di parlare di "alpinismo" (inteso in senso classico, ossia scevro da qualsiasi interesse pratico). Il dubbio è fondato, ma apre una disputa senza via d'uscita: sulla scorta di tali disquisizioni anche molto dell'Alpinismo attuale (quello delle Guide Alpine ad esempio, per le quali l'alpinismo è anche fonte di reddito) andrebbe rimesso in discussione.

Molto più importante è piuttosto notare – per comprendere meglio come sono variate nel tempo inibizioni e stimoli nel rapporto dell'uomo con la Montagna – che tali imprese venivano compiute nonostante le remore dettate dall'antico concetto di "montagna sacra", diffuso tra tutte le popolazioni submontane della Terra e strettamente connesso all'incapacità dell'uomo primitivo di dare spiegazione a fenomeni naturali come tuoni, fulmini, bufere e valanghe. E che molti di tali timori e pregiudizi - attenuati in occidente durante il fiorire dell'Impero Romano, periodo di grandi conquiste culturali oltre che tecniche e territoriali - riemergono ancora più soffocanti durante i "secoli bui" successivi alla sua decadenza, complici anche distorte interpretazioni del messaggio cristiano. In questo periodo le montagne tornano ad essere "sacre", in senso non affascinante ma deterrente, ed assumono il ruolo di dimore di Satana e di altri spiriti maligni, sicchè la loro frequentazione viene non solo sconsigliata ma proibita.

In un antico breviario conservato nella Cattedrale di Aosta si narra di una spedizione-processione al Valico del Monte Giovo, organizzata intorno all'anno Mille da S. Bernardo[2] allo scopo di esorcizzare la presenza del demonio.

---

2 - Non il Dottore della Chiesa, ma Bernardo, Vescovo di Aosta, che ha dato nome ai due noti valichi alpini.

Dopo averlo scovato, si dice,

"il Santo....gli butta sul collo la sua stola... che si trasforma in pesante catena....e gli ordina di tornarsene negli abissi dell'inferno..."

Intorno al 1200 però le nuove correnti di pensiero che cominciano a pervadere l'Europa suscitano un diverso atteggiamento anche verso la natura e la montagna. Fra i vari personaggi emergenti, che per altri e più importanti meriti hanno lasciato un'impronta indelebile nella Storia dell'umanità, è doveroso ricordare – limitandoci all'ambito nazionale – tre grandissime personalità.

È documentato che Dante Alighieri ha compiuto varie scorribande sull'Appennino toscano (tra cui la salita al M. Falterona 1654 m). I suoi scritti rivelano infatti la conoscenza puntuale di particolari settori delle Alpi Apuane e dell'Appennino tosco-emiliano oltre ad una notevole competenza tecnica in fatto di arrampicata.

Ne sono esempi, come ci ricorda l'amico Andrea Bafile, la descrizione della mirabile geometria del Monte Procinto – che il Poeta deve aver ammirato più volte e che certamente gli ha ispirato la struttura del Purgatorio (canto X versi 7-30) – e la puntuale descrizione di una fondamentale regola di arrampicata su roccia: per aiutarlo a superare un tratto verticale, Virgilio

...avvisava un'altra scheggia
dicendo: sovra quella poi ti aggrappa,
ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia.

(Inferno, XXIV, 28-30)

Concetto che corrisponde ad una fra le raccomandazioni canoniche dell'istruttore all'allievo anche negli attuali corsi di roccia. E ciò lascia ipotizzare che Egli abbia anche personalmente sperimentato l'arrampicata.

Nell'Aprile del 1336, Francesco Petrarca, tediato dai cerimoniali e dagli intrighi della Corte papale d'Avignone, si ritira in cerca di pace presso una casa di campagna nella Valchiusa, a circa 30 Km da Avignone. Un bel giorno, lasciato l'orticello, s'inerpica col fratello Gherardo sull'incombente Mont Ventoux, che domina la Valle con i suoi 1990 metri di altezza. A parte l'impegno fisico, dovuto al notevole dislivello, l'impresa non presenta particolari difficoltà tecniche e potrebbe quindi essere giudicata irrilevante sotto il profilo alpinistico. Essa riveste però un ruolo importante sotto il profilo ideale, soprattutto se rapportata alle motivazioni addotte e allo spirito del tempo. Come il poeta stesso riferisce in una "Lettera al padre Dionigi da Borgo San Sepolcro", l'iniziativa ha tratto spunto dal semplice desiderio di poter guardare il mondo circostante da quella grande altezza: "*...sola videndi insignem loci altitudinem cupitidate ductus*".

Dalla lettera emergono tra l'altro entusiasmo per l'avventura e ricchezza di spunti descrittivi e paesaggistici. A Petrarca non mancano certo le parole.

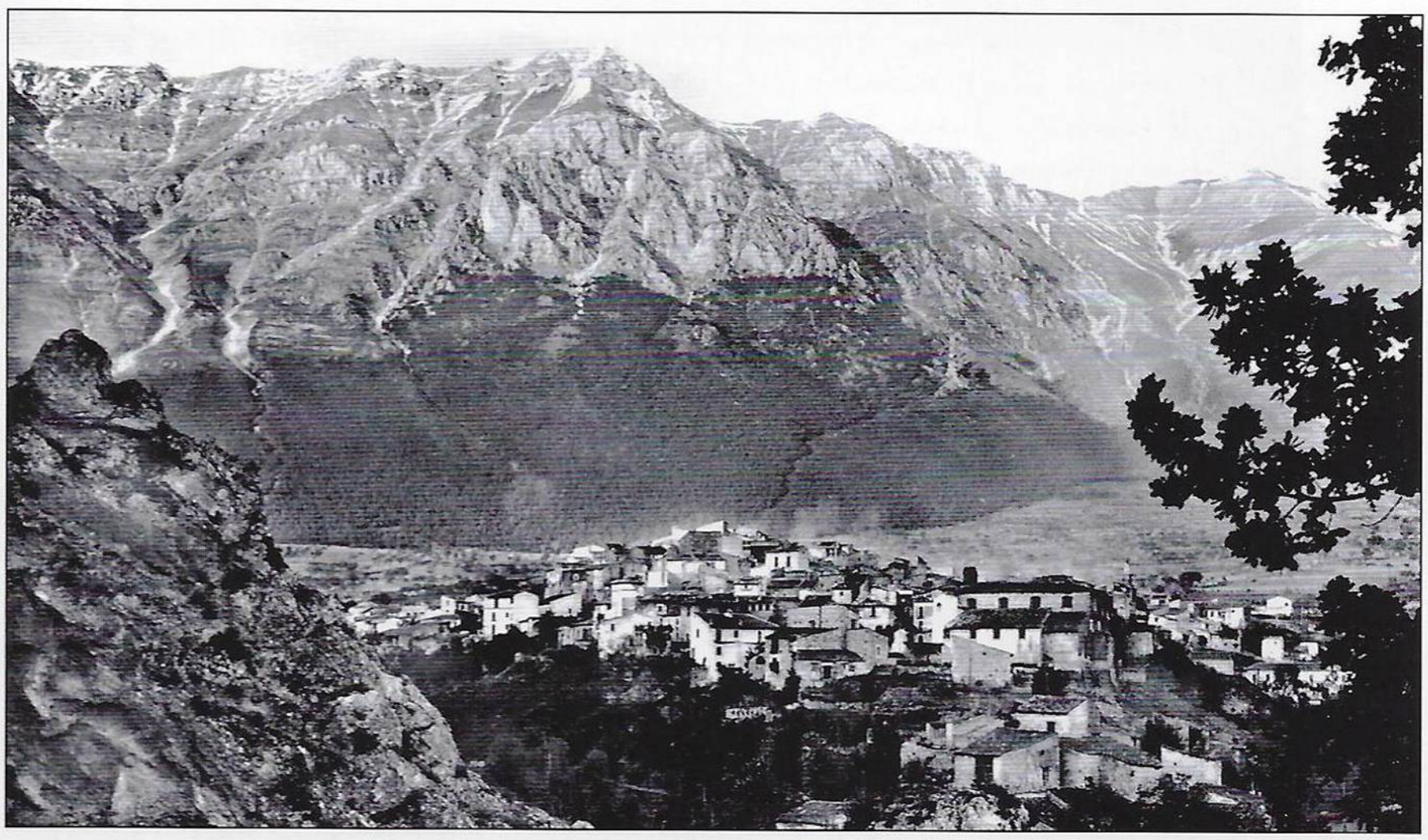
E' forse la prima descrizione di un'ascensione con pregnanza e significato alpinistico, perché compiuta a puro scopo esplorativo e ricreativo.

Nel XV secolo, poi, in pieno Rinascimento, la tensione intellettuale che spinge verso il superamento dei limiti ereditati dal Medioevo è fortissima e investe ovviamente anche la conoscenza della Natura e della Montagna.

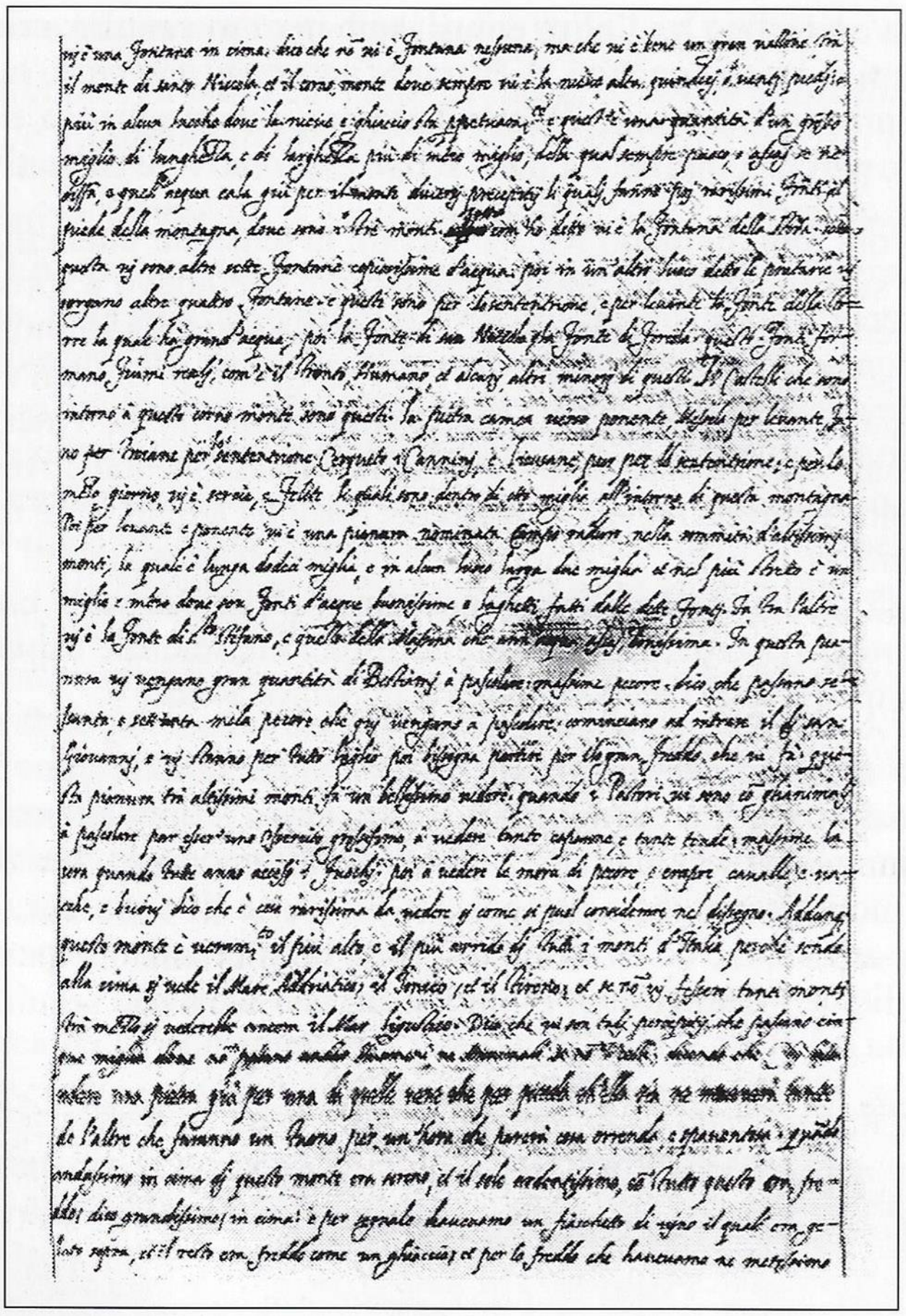
Tra la folta schiera di personaggi, coevi di Francesco De Marchi e travolti dalla stessa ansia di conoscenza, ricordiamo solo Leonardo da Vinci, perché simbolo universalmente riconosciuto dello spirito rinascimentale. Anch'Egli, fra i numerosi altri interessi rispetto a molti dei quali ha attinto vette insuperabili del genio umano, mostra una sentita passione per la Montagna di cui sono testimonianza gli sfondi di alcuni suoi capolavori. Delle sue varie escursioni vengono con certezza ricordate la salita sulla Grigna Meridionale e quella, fino ad oltre tremila metri, sulle pendici meridionali del M. Rosa.

È in questo effervescente contesto rinascimentale quindi che va inquadrata l'impresa di F. De Marchi sul Gran Sasso. Dalla lettura attenta del suo racconto emerge una concezione dell'alpinismo ultramoderna, per il genere e la varietà di motivazioni che ne trapelano: desiderio di conoscenza, spirito d'avventura, ambizione ed evidente esigenza di affermazione personale.

Ma per coglierne i dettagli non ci rimane da fare altro che seguire il racconto sulla scorta del citato opuscoletto. E per non fraintendere l'enfasi di alcu-



Così andassimo... ad un Castello nominato Sercio... (Assergi). A destra il Vallone della *Portella,* ove sale la prima parte dell'itinerario.



Una carta del manoscritto di F. De Marchi nel Trattato dell'Architettura militare, *in Fondo Magliabechiano in Biblioteca Nazionale di Firenze II. I. 277-280.*

ne descrizioni va tenuta presente la complessità del personaggio, la cui indole è "caratterizzata da razionale coraggio e volontà conoscitiva, esaltazione ultima ed estenuata di un costume tipicamente rinascimentale" (A. Clementi).

Il racconto è articolato in paragrafi numerati da 1 a 34; ad essi facciamo riferimento, per facilitare l'esposizione:

> *Hora descriverò... un Monte che è detto Corno,... Il detto Monte era trenta du'anni che io desiderava di montarci sopra per levar le dispute dell'altezza di altri Monti.*
>
> (par. 1)

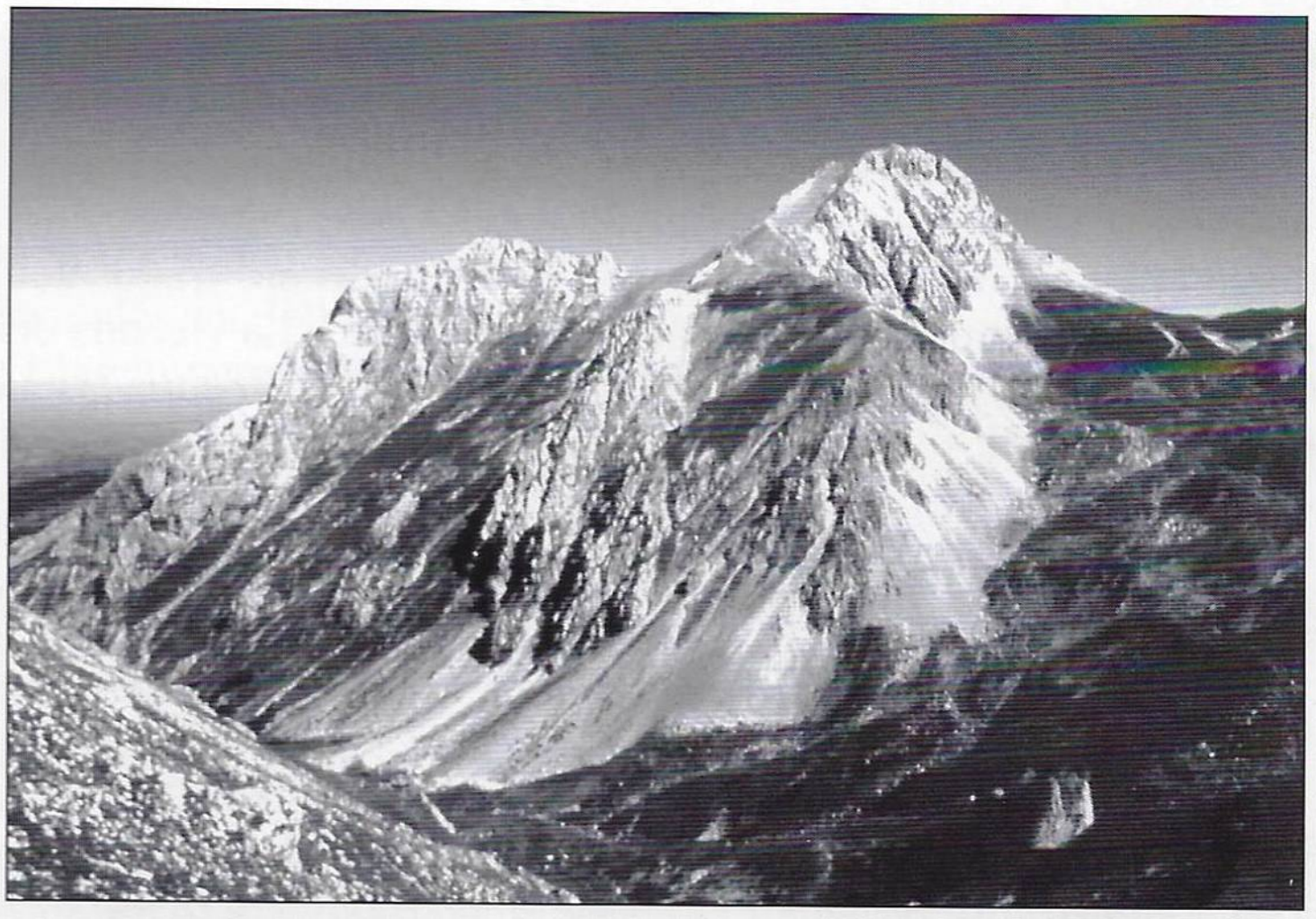
Ad opera compiuta emerge chiara la soddisfazione per un'impresa a lungo progettata e che aveva lo scopo di appagare, oltre a curiosità ed ambizione personale, alcune esigenze scientifiche importanti per quel tempo.

> *Così andassimo... ad un Castello nominato Sercio...cercammo chi ne conducesse...e... trovai...Francesco Di Domenico (chacciatore di camoccie), il qual'era stato alla cima un'altra volta, e malamente vi voleva più tornare.*
> *...e du'altri..., li quali tutti...a preghi e premi vennero.*
>
> (par. 2)

La cima sarebbe stata quindi già precedentemente raggiunta, però da persone che non avevano attribuito alcun significato all'impresa: sorte comune ad altri uomini su altre montagne del mondo. Francesco di Domenico ha goduto, rispetto agli altri, del privilegio di essere stato esplicitamente ricordato e assurge pertanto al ruolo di prima Guida ufficiale nella storia dell'Alpinismo.

> *Così andammo a Cavallo fino al detto Campo Priviti, e quì cominciassimo a considerare per dove noi potevamo andare alla cima...la qual montata passa veramente trè miglia e un quarto d'altezza...così missurai con uno strumento che io haveva con mè.*
>
> (par. 3)

Poiché il "miglio" del tempo era di 1480 m e 1480 m x 3,25 = 4810 m, il De Marchi ha evidentemente inteso esprimere non il dislivello bensì la lunghezza del percorso tra il loro campo - molto probabilmente le Capanne di Val Maone, ove esistevano antichi ricoveri pastorali - e la Vetta.



Così andammo... fino a... Campo Priviti (Campo Pericoli). *Qui non si vede strada ne sentiere ne scala, ma à giudicio bisogna andare...* Sullo sfondo il *Corno Monte* (Corno Grande) e a sx il *Corno Vecchio* (Corno Piccolo).

Qui non si vede strada ne sentiere ne scala, ma à giudicio bisogna andare, dimodoche…io arrivai…dove io non potteva andar più innanzi se non havesse havute l'ali. Et così tornai in dietro… Et così cominciassimo à ramppicarne con mani e piedi sù per le pietre, le quali son fragilissime…di modo che passammo per sino alla sommità del Monte…

(par. 3)

Dopo aver fatto un velleitario tentativo diretto, si dirigono verso la Sella del Brecciaio e la scavalcano. Per "sommità" Egli intende il punto della Cresta Ovest in cui si affacciano sull'altro versante.

Camminassimo un mezo miglio e ne fermammo a pigliare altra via perché per questa non pottevamo più salire.
E così pigliammo la strada su la man manca…

(par. 4)

Dopo essere avanzati "un mezo miglio" sul filo di cresta, piegano a sinistra verso la Conca degli Invalidi per procedere lungo l'attuale Via Normale. Tutte queste perplessità nella scelta dell'itinerario, però, fanno sorgere dubbi sulla "prima salita" di Francesco di Domenico. Se egli aveva già raggiunto la vetta precedentemente, perché tante incertezze?

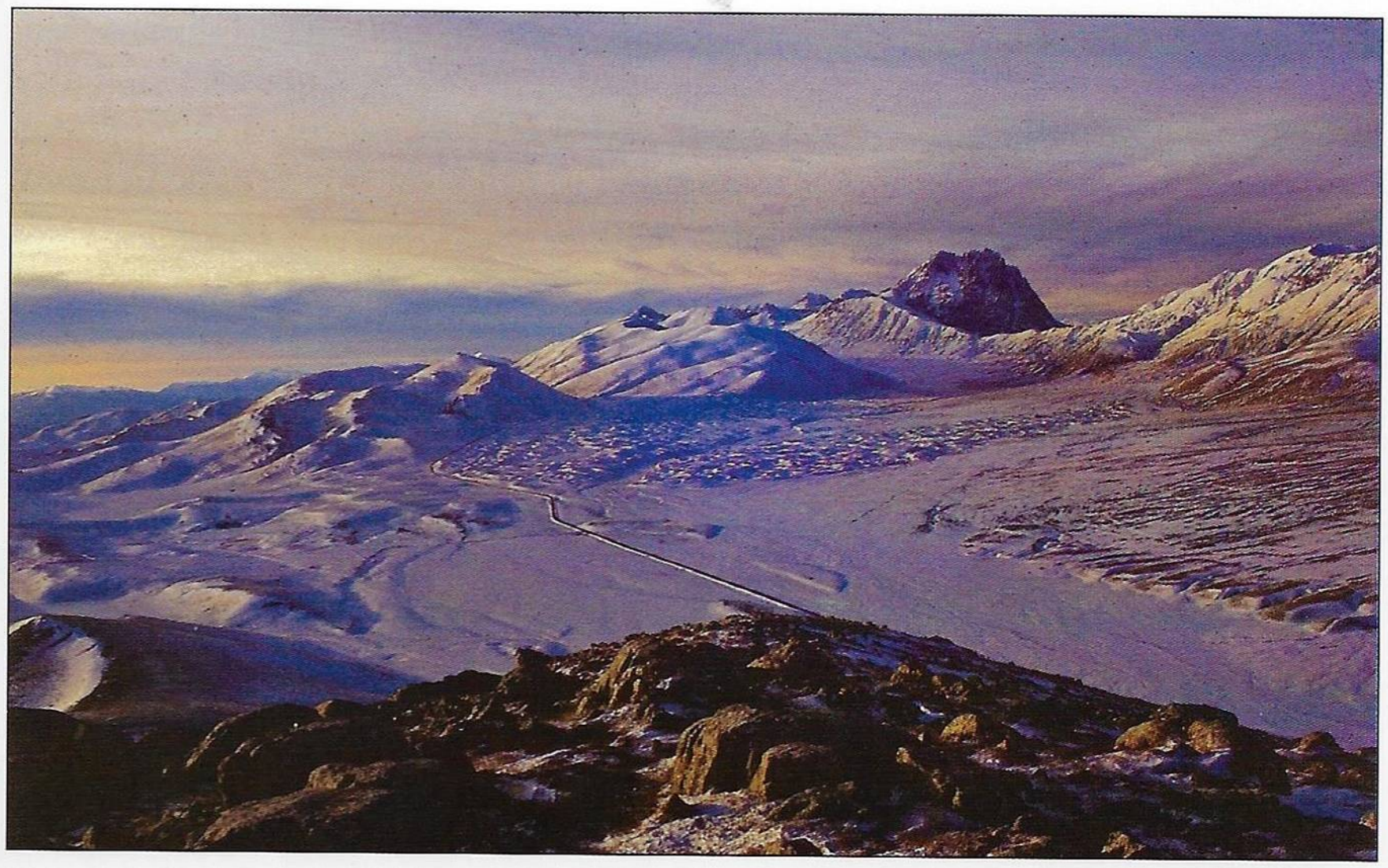
…bissogna stare attaccato alla pietra con le mani, massime quando si è appresso alla sommità… dove la pietra e fragilissima. Dico se l'huomo cadesse che vi son molti luochi dove verrebbe ducento e più bracci per aria. Poi trovarebbe punte di sassi e d'ivi potteria cader'altro tanto come fece un Frate l'anno 1572 che cascò et andò in pezzi.

(par.4)

Allude chiaramente alle caratteristiche dell'ultimo tratto della Via Normale ed al sottostante salto sul Vallone dei Ginepri. La vicenda del Frate del 1572 ripropone la possibilità che già altri siano saliti in cima prima di lui e denuncia la pericolosità della fascia rocciosa a Nord della Conca degli Invalidi (Sentiero Brizio). Qui morfologia ed esposizione rendono possibile anche oggi la formazione di vetrato durante notti estive particolarmente fredde. Il luogo è infatti teatro di frequenti incidenti mortali.

Quand'io fuoi sopra la sommità, mirando all'intorno pareva che io fussi in aria …Così pigliai un Corno e cominciai à sonare, dove si vedde uscire fuori delle vene …assai Uccelli,…Quali tutti …mostravano quasi meravigliarsi di sentir sonare alla cima di questo monte, il quale si stà alle volte trenta o quarant'anni che non vi monta Persona, dico alla cima, per il pericolo che vi è, e puoco guadagno…

(par. 5)



Campo Radduro (Campo Imperatore) e il *Corno Monte* (Corno Grande).

In questa, come nelle descrizioni che seguono, De Marchi concede poco o niente al godimento dello stupendo e vasto panorama in una bellissima giornata, «*era sereno et il sole era ardentissimo*», dirà in seguito.

È inevitabile il confronto col Petrarca da cui emerge lampante una profonda diversità di motivazioni e scopi: esigenze di pura contemplazione della natura e godimento interiore in quest'ultimo, desiderio di acquisizioni scientifiche e chiara ambizione di affermazione personale attraverso la documentata "conquista" della Vetta (con tanto di firma scolpita nella roccia) nel Nostro. Sono le due anime che, miscelate in dosi diverse, costituiscono la molla psicologica dell'alpinismo di tutti i tempi.

De Marchi annota infatti subito – quasi fosse la sua idea fissa – che

> *tutti gli altissimi Monti che gli sono appresso erano molto più bassi;*
> (par 5)

e viene letteralmente travolto dall'esigenza di misurare, annotare e riferire nel dettaglio tutte le informazioni possibili, persino dimensioni e forma della vetta

> *lunga per levante e ponente quindici passi di cinque piedi l'uno*
> (par. 6)

e di scolpire sulla roccia «*con uno scarpello portato a posta*» il suo nome e quelli dei suoi compagni. Tutti escluso quello di Francesco di Domenico, la guida. Non sapendo questi scrivere ed essendo pagato per la prestazione, è destinato ad assumere, a cose fatte, un ruolo di marginalità. Costume che, in

alcuni casi, sussisterà ancora tre secoli dopo, presso gli inglesi, durante l'esplorazione e la conquista delle più importanti cime delle Alpi.

Ricca e dettagliata la toponomastica (par.7, 8, 9) su cui si dilunga con evidente compiacimento. Dalla descrizione - corredata di nomi, posizioni e distanze - di monti, sorgenti, fiumi e villaggi traspaiono forse in ugual misura il desiderio e l'esibizione di conoscenza approfondita del territorio. Per l'ambizione di perseguire la completezza, De Marchi si espone inevitabilmente al rischio di errori. È certo comunque che – almeno per quanto riguarda i dettagli delle interessanti rappresentazioni di Campo Radduro (Campo Imperatore) e Campo Priviti (Campo Pericoli) – egli goda del supporto delle conoscenze dirette di Francesco di Domenico; lo s'intuisce tra l'altro dalla storpiatura dialettale di molti toponimi.

Durante la narrazione il nostro ritorna con insistenza sul concetto di grande freddo:

> *...le nievi e ghiacci che qui stanno tutto l'anno in alcuni luochi, ma ordinariamente nove mesi dell'anno per tutto detto Monte.*
>
> (par. 3)

> *In questa pianura vi vengano gran quantità di Bestiame à pascolare,...Cominciano ad intrare il di San Giovanni (24 giugno ndr), e vi stanno per tutto luglio, poi bissogna partire per lo gran Freddo che vi fà.*
>
> (par. 10)

> *...in cima di questo monte era sereno, et il sole ardentissimo, con tutto questo era freddo, dico grandissimo,...e per segnale havevamo un fiaschetto di vino il qual'era gelato sopra*
>
> (par. 12)

> *... non si puol andare (in cima) se non per tutto il mese di luglio, et per fina a mezo aggosto e non più.*
>
> (par.12)

> *Quando che fossimo tornati al basso (Capanne di Val Maone) andammo à vedere una Fontana che è due miglia lontano da questo monte, la quale si dice Fonte Gelata, dove stà tutto l'anno il ghiaccio sopra, et così ne tagliammo con la cetta, et era grosso un palmo. Dico che'l giorno seguente era gelata detta Fontana. I Pastori che vanno per acqua bissogna che portino sempre la cetta per tagliare il ghiaccio si vogliano acqua. Questa Fontana è sotto il Monte Pizzuto.*
>
> (par. 14)

Monte Pizzuto è senza dubbio Pizzo Intermesoli e Fonte Gelata era molto probabilmente una risorgiva a metà tra le Capanne di Val Maone e le

Sorgenti del Rio Arno, dove sono tutt'ora evidenti i segni di un antico e abbondante ruscellamento superficiale. In ogni caso, il passo documenta la presenza di gelo spesso e duraturo, in pieno Agosto, a quota 1600-1700 m circa. Piuttosto che come mera enfatizzazione di un fenomeno, l'insistenza del De Marchi va quindi interpretata come preziosa testimonianza sul clima del tempo: era l'inizio della cosiddetta "piccola glaciazione", periodo caratterizzato da notevole e sistematico abbassamento della temperatura su tutta l'Europa meridionale. Sul Gran Sasso esso fu contrassegnato dalla presenza diffusa di nevai perenni sui fondovalle e nei canaloni d'alta quota, e da estati brevi con forti escursioni termiche. Tale situazione durerà fino a tutto l'800; i suoi postumi - numerosi nevai perenni sparsi in particolari angoli del Gran Sasso – sono tra l'altro ancora ben presenti nella memoria di chi ha frequentato queste montagne fino agli anni 60 del secolo scorso.

Altre importanti annotazioni, che fanno di De Marchi un autentico precursore dell'alpinismo moderno, sono alcune sue considerazioni sull'alimentazione, sulla diversa difficoltà tra salita e discesa e sui pericoli oggettivi della montagna:

> *...ne mettessimo al ridosso di quelle pietre al sole a far colazione, ma puoca, perché Chi vuole andare e tornare bissogna esser sobrio...*
>
> (par. 12)

> *...il tornare che è più pericoloso* (*del salire*).
>
> (par. 12)

Corno Monte (Corno Grande) visto dal Passo della Portella.

Castello nominato La Pietra Camea (Pietracamela). *(Foto: Bruno Marconi)*

> *...si fusse gran vento ti getteria giù, si piovesse un puoco sdrucciolaresti giù, et si fusse nebbia non vederesti dove tù andassi, et se vi fusse nieve non vi è ordine andarvi, et si fusse ghiaccio molto peggio*
>
> (par. 13)

Queste annotazioni possono oggi apparire superflue agli addetti ai lavori, in quanto superate dalla conoscenza dei problemi e dall'evoluzione della tecnica e dell'equipaggiamento, ma conservano intatta la loro validità per i neofiti.

Decisamente interessante, ed importante sotto il profilo della documentazione, è la descrizione del traffico commerciale tra Pietracamela e L'Aquila attraverso il Passo della Portella.

> *A questa Portella si vede una cosa, che non trovo in luoco nessuno, dove gl'huomeni calano giù di questa montagna con tanta velocità, che gl'Uccelli non possano volare più forte, e questi sono d'un Castello nominato La Pietra Camea, li quali stanno per sententrione al Corno Monte...Questi vivano di mercantia di panni grossi, li quali sono nomati carfagni. ...questi passano alle raddici di detto monte...et arrivano a questa Portella.*
>
> (par. 15)

> *Qui gettano i ruotoli del panno giù per un vallone ripidissimo, et quelli panni calano giù sopra la nieve gielata, e vengano trè miglia,...Poi gl'huomeni si pongano à sedere,...bene stretti insieme, et anno un bastone tra le gambe con un ferro al capo, et alli calcagni...certe punte di ferro lunghe un nodo di dito.*
>
> (par. 16)

...si lassano venir giù per quel vallone dove i panni vanno innanzi loro...calano trè miglia e mezo in un'ottavo d'hora sù per la nieve ghiacciata...

(par. 17)

... et abbracciati stretti insieme con un braccio, con l'altra mano tengano un'hasta sotto la coscia manca, e quando si vogliano rattenere alquanto dalla grandissima velocità alzano la mano...

(par.18)

Un primo elemento rimarchevole è la tecnica usata (anticipazione del bob) che, per quanto possa apparire folcloristica e primordiale, è peculiare del luogo. Non risulta infatti che sia stata usata altrove – sulle Alpi venivano utilizzate slitte tecnologicamente più evolute – ed è stata adoperata con esiti concreti non si sa per quanto tempo.

Inoltre, il passo completa il quadro di informazioni relative alla situazione meteorologica in quell'ambito montuoso descrivendo valanghe e bufere invernali ed estive, con conseguenze funeste per uomini, animali e cose.

...et portano pericoli di morte rispetto ch'alle volte si staccara un puoco di nieve della Portella, et quella fa un ballone, o un montone, e li coprisse sotto, et ivi muoiano.

(par.19)

...Ancora vi è pericoli la state...Tempesta e vento tanto grande e furiosa che ammazzo dieci cavalli (e) dodici buovi che pascolavano in detta montagna della Portella. I guardiani si salvarono in una piccola grotta, e con fatica assai. Tanto fu grande il vento, che portò via i montoni del grano che erano falciati...

(par. 20)

In conclusione, dopo la ricordata esperienza del Petrarca, il cui racconto verte però come abbiamo detto su tutt'altro genere di valori, la narrazione del De Marchi, per la ricchezza di osservazioni e considerazioni, costituisce la prima relazione alpinistico-scientifica di una prima ascensione in ambito nazionale. Va aggiunto inoltre che mentre in fatto di alpinismo vi sono state nello stesso periodo in Europa esperienze analoghe, ci sono settori nei quali Egli ha stabilito primati assoluti a livello mondiale; uno di essi è la speleologia, grazie alla prima esplorazione della "Grotta Amare" di Assergi e alla relativa relazione scientifica (infra pag. 79).

M. Pizzuto
Cima delle Malecoste
R. Malecoste
Macchia Grande
Fonte della Pieta
Fonte Peddigne
Castello
di Sercio

In rosso la ricostruzione di Domenico Alessandri del percorso seguito dal De Marchi dalle Capanne fino al Monte Corno, tracciato sul *Foglio 140 - III dell'Istituto Topografico Militare Italiano, scala 1:50.000. Da antiche levate al 20.000 riconosciute e quotate sul terreno nel 1875/76.*

Ghiacciaio del Calderone. *(Foto: Bruno Marconi)*

– Carlo Tobia –

FRANCESCO DE MARCHI E LA TOPONOMASTICA

Il Corno Monte: la storia di un toponimo

In quella passione di esplorare, inventare, sperimentare di Francesco De Marchi, profondamente uomo del Rinascimento, si inserisce anche un altro interesse: quello di conoscere la denominazione delle montagne che aveva visto o sulle quali era salito, la loro morfologia e le particolarità orografiche, accompagnate spesso da osservazioni di carattere naturalistico, ma anche i nomi dei centri abitati circostanti[1].

Nella cartografia dell'Italia o dell'Abruzzo prodotta, sempre a scala piccola, tra la fine della seconda metà del secolo XVI e la prima metà del secolo successivo era quasi del tutto assente la toponomastica tranne quella dei fiumi e delle città importanti sia per numero di abitanti che per floridezza economica, tradizione storica o religiosa e potenza militare. Un esempio: in esse figurava AQUILA, ma nel suo territorio, dove si contavano e si contano tuttora 32 antichi paesi (oggi Frazioni del Comune dell'Aquila), nella cartografia dei secc. XVI e XVII erano indicati solo alcuni di essi. Erano rappresentati, approsimativamente, i sistemi montuosi più rilevanti prima con

---

1 - De Marchi, alpinista, speleologo, subaqueo e altro ancora (v. la sua biografia redatta da A. Clementi nel volumetto "Il Corno monte" in appendice al presente Bollettino, pp.3-10), ma anche esperto disegnatore del quale però non abbiamo trovato documentazione di sue cartografie raffiguranti la Montagna sulla cui cima era salito né di altre da lui descritte. Nei resoconti di queste sue ardite imprese frequenti erano le descrizioni della vegetazione che incontrava, ma soprattutto il suo interesse era rivolto alla rilevazione dei toponimi dei luoghi visitati accennando anche alle attività economiche in essi svolte da pastori, cacciatori e mercanti. Questo suo voler conoscere l'ambiente in tutta la sua complessità, lo inserisce a pieno titolo, unitamente ad Ortelius di cui si dirà più avanti, ed a Philipp Cluver (Cluverius) storico-geografo e cartografo, di qualche anno a lui posteriore, in quel filone che porterà nel primo decennio del sec.XIX alla nascita della moderna geografia scientifica. Detto questo non sembri incomprensibile che il De Marchi nella cronaca della ascensione al Monte Corno non scriva nulla del santo eremita e taumaturgo Franco che nel sec. XIII vagava sulle montagne sopra la Valle del Vasto e su Assergi dimorando in grotte site nei posti più impervi. Certamente i suoi accompagnatori di Assergi gliene avranno parlato, ma a lui, uomo del Rinascimento, ciò non interesseva, come quando non ebbe timore alcuno a penetrare in una *Grotta* (che portava) *a Male* nella quale aleggiava la presenza, tra sacrale e misterica, di Sant'Angelo.

fasce di colore diverso da quello di fondo e più tardi da gruppetti di monticelli comunemente detti "a nido di talpa".

Il De Marchi nelle relazioni delle sue imprese, durante le quali aveva sempre ricercato i "nomi dei luoghi", è stato un anticipatore di quello che il famoso geografo e cartografo di Anversa ABRHAM OERTEL (Ortelius) auspicava facessero geografi e cartografi per l'importanza che rivestiva, non solo per essi, ma per tutti gli studiosi, ricercare e far conoscere questi "nomi"[2].

De Marchi nelle sue permanenze in Abruzzo ed all'Aquila, qui ininterrottamente dal 1568 al 1576, anno della sua morte, aveva avuto modo di vedere spessissimo da più punti di vista e di conoscere la denominazione di questo *Altissimo Sasso* ovvero del *Monte che è detto Corno il quale è il più alto che sia in Italia* (v. pag.13), monte questo sul quale aveva in animo da "*trenta du'anni*" il grandissimo desiderio di salire e controllarne l'altezza[3].

Nella cartografia del suo tempo, che era anche la prima raffigurazione dell'Abruzzo, sia la posizione precisa di questo monte che la denominazione erano molto incerte, infatti nella Carta di PIRRO LIGORIO, *Regni Napolitani descriptio* redatta nel 1557 o 1558 nella parte montuosa dell'Abruzzo aquilano raffigurata a monticelli si legge la scritta *Cornius Mons*, con denominazione e posizione imprecise. In quella di IACOPO GASTALDI, *Italia Nova. Tavola* del 1548 e nella ristampa del 1561 figura solo il nome Abruzzo e nella carta *Italia* di FERRANDO BERTELLI del 1565, nemmeno questo. Solo nel 1587, quando il De Marchi aveva già compiuto la sua impresa (1573), nella Carta di NATALE BONIFATIJ, *Abruzzo Ulteriore*, con l'usuale rappresentazione a monticelli dell'*Apenninus Mons*, troviamo per la prima volta il toponimo *Monte Corno* che era già ben noto al De Marchi.

Un inaspettato ritorno all'antico si ha con il grande geodeta e cartografo GERHARD KREMER (Mercatore) che nella sua Carta *Abruzzo e Terra di Lavoro* (cioè il territorio tra il Garigliano e il Volturno) del 1598 attribuisce ancora a Monte Corvo il nome latino di *Fiscello Mon.*[4]

Alcuni anni dopo, l'altrettanto famoso GIOVANNI ANTONIO MAGINI, dottore in filosofia, astronomo, geodeta, succeduto al DANTI nella cattedra di

---

2 - Il De Marchi, nella sua permanenza ad Anversa dal 1558 al 1566 aveva certamente avuto modo di conoscere il famoso cartografo ed editore anche di carte di altri cartografi ABRHAM OERTEL (Ortelius) che aveva anche prodotto Carte dell'Italia e dell'Abruzzo.
L'Ortelius nella sua opera del 1587 *Synonymia Geographica*, nella quale metteva a raffronto i toponimi geografici antichi con quelli del suo tempo, leggiamo nel frontespizio l'epitome dove metteva in rilievo l'importanza di ricercare "*Synonymia Geographica sive Populorum, Regionum, Insularum, Verbium, Opidorum, Montium, Promontorium, Silvarum, Pontium, Marium, Sinuum, Lacuum, Paludum, Fluviorum, Fontium, et variae pro Auctorum traditionibus, saeculorum intervallis, Gentiumque idiomatis et migrationibus, appellationes et nomina. Opus non tantum geographis sed etiam historiae* [...] *studiosis utile ac necessarium*".

3 - La pagina 13 e quelle numerose che saranno indicate nel paragrafo sulla Toponomastica fanno riferimento al volumetto di A. CLEMENTI *Il Corno Monte* pubblicato in anastatica in appendice a questo numero del Bollettino.

4 - L'antico toponimo *Fiscellus Mons* (così era chiamato presso i Romani il Monte Corno) deriva da *Fiscella*, diminutivo di *Fiscina*, corbello intessuto di giunchi, vimini, rametti di salice al quale era data la forma di tron-

matematica nello Studium di Bologna e cartografo di larga notorietà, nella Carta *Abruzzo Citra et Ultra* del 1604, riporta i toponimi *Corno, Camiscio, Siello* senza le qualificazioni topografiche di Monti. Infine nel 1714 nella Carta *L'Abruzzo Citra et Ultra* di FRANCESCO DE ROSSI troviamo il toponimo *M. Corno* che ritroveremo poi nella cartografia dell'Abruzzo, fino a quella prodotta nel 1928 dall'ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE ITALIANO.

Il nome *Monte Corno* lo troviamo però in documenti molto più antichi come nel *Diploma* del 787 attribuito al re Pipino, riportato nel *Chronicon Vulturnense* v. R. ALMAGIÀ, *Sul nome del più alto gruppo montuoso dell'Appennino*, in "Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti", Teramo, fascicolo XXVI (1911), p.330; nella *Vita di San Placido da Roio* del 1247 attribuita a Paolo da Celano, v. A. CLEMENTI, *Monte Corno. Nel sec. XIII la prima documentazione del toponimo*, in "Bollettino" della Sezione dell'Aquila del C.A.I., serie III n.16 (1987), pp.42-44; v. anche A.L. ANTINORI, *Corografia*, ms. nella Biblioteca Provinciale dell'Aquila, sub Monte Corno, vol.XXXIV, pp.633-638 molto importante è quanto riportato sub Valle Siciliana, vol.XLII, p.56 dove leggiamo:

"*...in quel tempo* [1529] *la valle era detta non Siciliana, ma Siliciana e per quanto dicono i naturali di essa dal latino Silex, quasi Vallis Silicis, cioè Valle del Monte detto il Gran Sasso d'Italia, overo Monte Corno...*".

Ecco comparire nel 1529, per la prima volta, la denominazione "Gran Sasso d'Italia" come sinonimo di "Monte Corno".

Il De Marchi, una quarantina di anni dopo, nella "Cronaca" della sua salita al Corno Monte scrive (p.25) *Le Montagne di Norcia* [...] *sono altissime, ma non han'che fare con questo altissimo Sasso* (espressione molto vicina *grande Sasso*). Settanta anni dopo FRANCESCO ZUCCHI, in due versi del suo poemetto *La Tabaccheide*, dirà: *Là ve'l Sasso d'Italia il Corno estolle l'Iride appare....* (*La Tabaccheide*, Ascoli Piceno 1636). All'*Altissimo* (grande) *Sasso* si aggiungerà così *d'Italia*.

Torniamo alla cartografia. Nella *Carta topografica del contado e della diocesi dell'Aquila* redatta prima del 1752 dal topografo e architetto bolognese D. F. VANDI, unita al volume di C. FRANCHI, *Difesa per la fedelissima città dell'Aquila*, Napoli 1752 troviamo, per la prima volta, in una carta topografica, la scritta *Monte Corno overo Gran Sasso d'Italia.*

---

co di cono e che veniva usato come contenitore per il trasporto al mercato ed il subito smercio del formaggio fresco (la giuncata) o la ricotta. La parola *Fiscella*, divenuta sostantivo aggettivato ed accordata con *mons*, ha dato origine così a un toponimo geomorfo che nasce dalla forma o dall'aspetto visuale della montagna. Infatti Monte Corno, ovvero il *Fiscellus Mons*, visto dall'Aquila ha la forma di una fiscella rovesciata con la base in alto, mentre visto dal versante teramano ha la forma di un corno. È a tutti noto che molte sono le vette delle Alpi che hanno la denominazione di *Corno*. Il toponimo *Fiscellus Mons* lo troviamo presso i Romani in opere letterarie o storiche e in scritti di storia naturale a partire dal II secolo a.C. al secolo I d.C. (v. G. SORACI, *Il Gran Sasso negli scrittori antichi,* in "AA.VV., *Bibliografia generale del Gran Sasso d'Italia*", a cura della Sezione dell'Aquila del Club Alpino Italiano, L'Aquila 1987, pp.7 e 13).

Alcuni anni più tardi E. MICHITELLI, architetto, disegnatore e pittore teramano, realizza un chiarissimo disegno del cuore del massiccio settentrionale dell'Appennino abruzzese pubblicato in appendice alla relazione di O. DELFICO, *Osservazioni su di una piccola parte degli Appennini*, Napoli 1796.

Scrive Orazio Delfico: «...*Partii per visitare questa montagna* [Monte Corno] *che veramente torreggia sulla lunga catena de' Monti Appennini* [...] *e che perciò è generalmente divisato col titolo di Gran Sasso d'Italia* [...] *cioè Monte Corno* (pp.10-11). *Questa continuazione di Monti si estende dal S.O. al N.E. separando questa Provincia* (cioè Teramo) *da quella dell'Aquila e prende le seguenti denominazioni cioè: Montagna di Fano Adriano, Montagna d'Intermesoli, Corno piccolo o Montagna della Pietra, Corno Grande o Montecorno, Montagna delle tre Torri, Montagna di Vado, Montagna di Pagliari, Montagna dei Castelli* (p.12)...» inoltre il testo delle "Osservazioni" si apre con una lettera del padre di Orazio Delfico, Giovan-Bernerdino Delfico, a Don Francesco Daniele storiografo di Corte del Regno di Napoli, nella quale parla della ascensione del figlio "*su la Montagna chiamata Gran Sasso d'Italia, per essere il più alto dei nostri Appennini, e che comunemente si conosce sotto la denominazione di* ***Monte Corno***" (p.3).

In conclusione: per il Delfico *Monte Corno* e *Gran Sasso d'Italia* una volta sono due denominazioni della stessa montagna (pp.10 e 22), altra volta (p.12) fa una distinsione tra *Gran Sasso d'Italia*, toponimo che indica tutto il Massiccio appenninico mentre la sua vetta più alta e che emerge su tutte le altre è denominata, per la prima volta, *Corno Grande* (v. p.12).

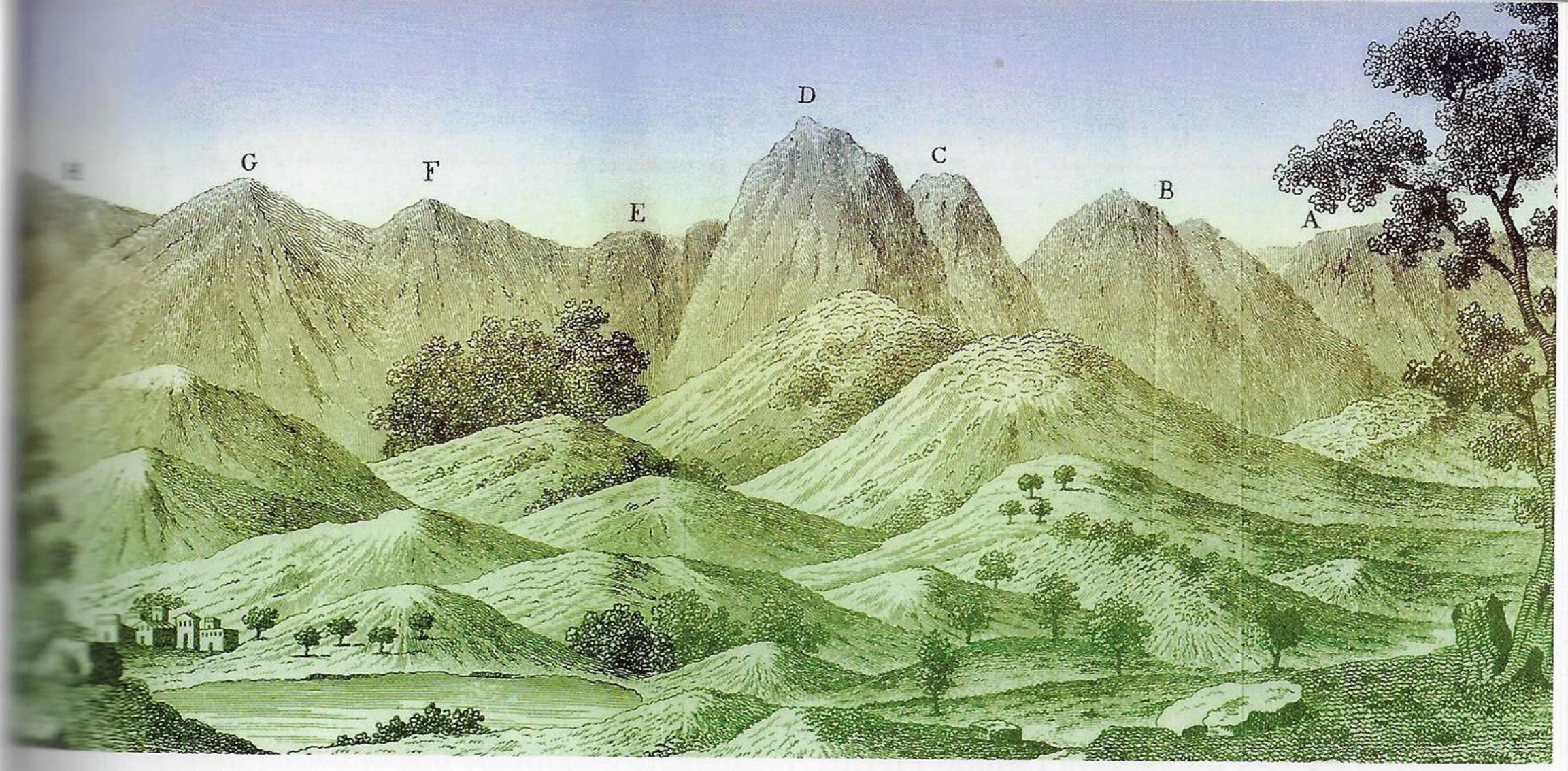
A questo punto sorge una questione di toponomastica: *altissimo Sasso, Monte Corno, Gran Sasso, Gran Sasso d'Italia, Corno Grande?*

Essa esula dall'argomento di questo articolo, ma poiché riveste un certo interesse ne diremo in nota[5].

---

5 - Sia l'UFFICIO TECNICO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO ITALIANO, che nel 1872 prese il nome di ISTITUTO TOPOGRAFICO MILITARE e qualche anno dopo quello di ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE ITALIANO si trovarono in imbarazzo sulla toponomastica da adottare. Si cercò un compromesso nel corso degli anni che non chiarì affatto o molto poco il problema toponomastico. Vediamo le soluzioni adottate nelle varie edizioni:

- ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE ITALIANO, *Carta delle Province Napoletane*, 1874, sc.1:250.000: M. CORNO e sotto ad esso la scritta GRAN SASSO soltanto nella zona della Carta compresa tra M. Portella e M. Cristo;
- ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE ITALIANO, F° 140 III della CARTA D'ITALIA, titolo del Foglio: GRAN SASSO D'ITALIA sc. 1:50.000, rilievo 1875-'76. Ed. 1894 - M. CORNO, e sotto M. Corno, la scritta GRAN SASSO D'ITALIA soltanto nella zona della Carta compresa tra Pizzo di Camarda e M. Corno;
- ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE ITALIANO, F° 140 III N.O. - III N.E. della CARTA D'ITALIA, sc.1:25.000, 1887 - M. CORNO e sotto ad esso la scritta GRAN SASSO D'ITALIA soltanto nella zona della Carta compresa tra Pizzo di Camarda e Monte d'Intermesole;
- ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE ITALIANO, F° 140 - Teramo, sc.1:100.000, 1928 - M. CORNO e sotto ad esso la scritta GRAN SASSO D'ITALIA soltanto nella zona della Carta compresa tra Pizzo Camarda e Rifugio Garibaldi;
- ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE ITALIANO, F° 140 della CARTA D'ITALIA, III N.O.. Titolo della Carta: GRAN SASSO D'ITALIA, sc.1:25.000, 1955. In questa Carta compare, per la prima volta, CORNO GRANDE al posto di M. CORNO. Le altre tavolette del Foglio 140, intitolato CARTA D'ITALIA, portano come sottotitolo: Pietracamela, Pretara, Castelli e nel Foglio 139 Monte S. Franco. Quindi il titolo GRAN SASSO D'ITALIA si trova solo nel Foglio dove è segnato CORNO GRANDE.



Raffigurazione del versante Nord-orientale del Massiccio ad opera dell'ingegnere e pittore teramano EUGENIO MICHITELLI, *conoscitore della zona e legato per parentela ai Delfico, in* "O. DELFICO, Osservazioni di Orazio Delfico su di una piccola parte degli Appennini", *Napoli, 1812. Tav. I, p. 12. H - Montagna di [dei] Castelli* (**Monte Camicia**)*; G - Montagna di Pagliara* (**Monte Prena**)*; F - Montagna di Vado* (**Monte Brancastello**)*; E - Montagna delle Tre Torri* (***assente nell'I.G.M.***)*; D - Monte Corno* (**Corno Grande**)*; C - Montagna della Pietra* (**Corno Piccolo**)*; B - Montagna d'Intermesoli* (**Pizzo d'Intermesoli**)*; A - Montagna di Fano Adriano* (**Monte Corvo**)*. In basso a sinistra, il villaggio di Fano a Corno.* *(Vedi "Boll", C.A.I.-Sez. AQ, n° 169 (giugno 2001), cit., p. 92).*

GLI ALTRI TOPONIMI

Elenco dei toponimi riportati dal De Marchi nella cronaca della sua ascensione al Corno Monte.

(I numeri delle pagine sono quelli del volumetto "Il Corno Monte" riprodotto in anastatica in appendice a questo numero del Bollettino).

Elenco dei corrispondenti toponimi e delle quote attuali riportati nella cartografia a scala 1:25.000 prodotta nel 1955 con rilevazione aerofotogrammetrica del 1954 dall'ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE ITALIANO o in altre fonti documentarie(*).

(*) Si riportano di seguito le fonti dalle quali si sono tratti i toponimi moderni corrispondenti a quelli riportati dal De Marchi.

ESPLORAZIONI NATURALISTICHE E GUIDE ESCURSIONISTICHE

F. VANDI (in C. FRANCHI, *Difesa...*) 1752; O. DELFICO - E. MICHITELLI 1796; P. DE VIRGILIIS 1834; R. KEPPEL CRAVEN 1837; R. QUARTAPELLE 1849; P. ST. ROBERT 1871; G. FORTUNATO 1871; P. MONNOT 1875; D. W. FRESHFIELD 1875; C. SELLA 1880; E. COLEMAN 1881; E. ABBATE 1888; G. PANNELLA 1896; G. FERRARA 1902; A. M. DURANTINI 1911; G. CICERONE 1913; C. LANDI VITTORJ - S. PIETROSTEFANI ED. 1934, 1962, 1972.

CARTOGRAFIA

A. RIZZI ZANNONI 1806, 1808; ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE ITALIANO EDIZIONI 1875, aggiornamento 1894. EDIZIONI 1903, 1908, 1920; G. E. FRTZSCHE, C.A.I. SEZIONE DI ROMA, 1887; E. ABBATE - G. CORA: 1903 (in E. ABBATE, *Guida dell'Abruzzo*, C.A.I., SEZIONE DI ROMA 1903); TOURING CLUB ITALIANO 1934; S. PIETROSTEFANI 1951; CLUB ALPINO ITALIANO SEZIONE DELL'AQUILA EDIZIONI: 1970, 1990, 1999.

OROGRAFIA - IDROGRAFIA	
Monte che è detto Corno (p.13) *o Corno Monte, altissimo Sasso* (p.15, p.16, p.19, p.25, p.27)	Corno Grande. Vetta Occidentale m 2912
Campo Priviti (p.13, p.14)	Campo Pericoli
La valle che fà il Corno e Monte Cefalone (p.19)	La Valle Maone - Rio Arno
Picciol laghetto [a Campo Priviti] (p.13)	Laghetto stagionale che si forma in località Conchetta d'Oro (m 2228) ai piedi del Rif. Garibaldi
Corno Vecchio (p.15)	Corno Piccolo m 2655
Monte di S.to Niccola o Monte San Niccola (p.15, p.16, p.25)	Corno Grande Vetta Orientale m 2903
Monte Cefalone (p.16, p.19)	Pizzo Cefalone m 2533
Monte Pizuito, Monte Pizzuto (p.16, p.18)	Pizzo d'Intermesoli (Vetta Meridionale) m 2635
Monte della Bruza (p.16)	Monte Corvo m 2633
Monte Ziane (p.16)	Pizzo Camarda m 2332
Monte Camese (p.16)	Monte Camicia m 2564
Gran vallone tra il Monte di Santo Niccola et il Corno Monte ove sempre vi è la nieve alta quindeci o venti piedi (p.16, p.25)	Vallone delle Cornacchie. Spessore della neve metri sette
Luocho [luogo] *dove la nieve e ghiaccio sta perpetuamente. E quest'è una quantità d'un grosso miglio di lunghezza e di larghezza più di mezzo miglio* (p.16, p.25)	Ghiacciaio del Calderone. Dimensioni valutate dal De Marchi nel periodo della massima ablazione: lunghezza metri 1480, larghezza metri 740. È questa la prima "misurazione" delle dimensioni del ghiacciaio, ma De

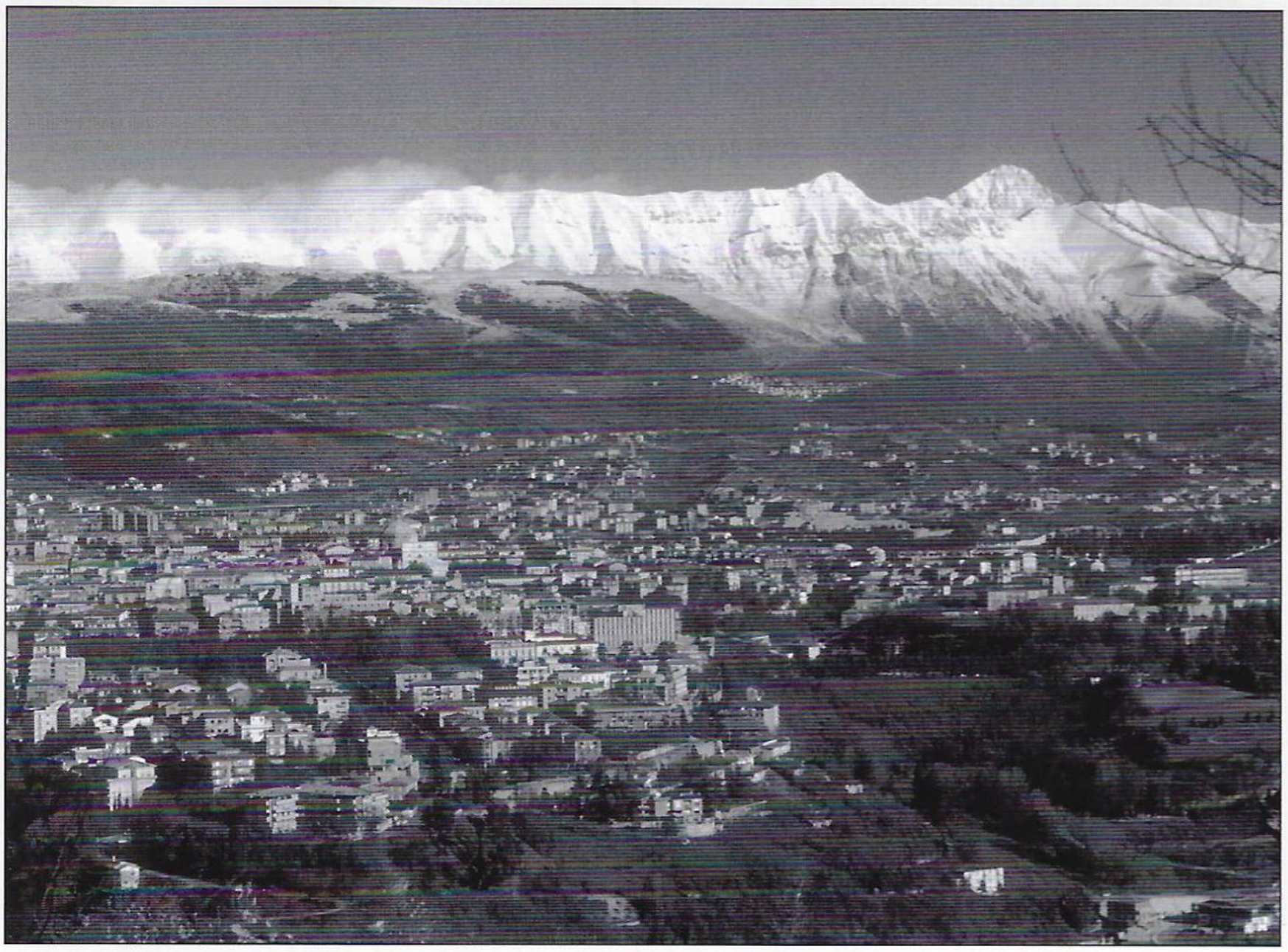
	Marchi è incorso in una errata loro valutazione in eccesso. Le misurazioni del Ghiacciaio del Calderone, iniziate nel 1930 da G. TONINI e da lui proseguite quasi annualmente fino al 1972, sono state poi continuate da C. SMIRAGLIA dal 1988 al 1990. Attualmente (1992) le dimensioni accertate sono: lunghezza max metri 390, larghezza max metri 230.
Fontana della Storra (p.16)	(non individuata)
Le Pratarie (p.16)	(non individuate)
Fonte di San Niccola (p.16)	Fonte San Nicola m 988
Fonte di Forcola (p.16) *o Fonte della Torre* (p.16)	Fonte Nera m 1060
(Fiume) Tronto (p.16)	(errore: il F. Tronto nasce a Nord di Amatrice)
(Fiume) Humano (p.16, p.20)	Fiume Vomano
Pianura nominata campo Radduro la quale è lunga dodici miglia [e] *larga due miglia* (p.16-17, p.26)	Altopiano di Campo Imperatore; dimensioni: lunghezza km 18, larghezza km 3,200 (misure vicinissime alla realtà).
Fonte Gelata sotto il Monte Pizzuto - Lontana due miglia [da Monte Corno] (p.18)	Alle pendici di Pizzo di Intermesoli affiorava una polla, ora scomparsa, presso lo stazzo di Val Maone (q.1800 c.) che dava origine alle acque del Rio Arno. Questa distava dal Corno Monte km 3,300 c.
La Portella (p.18, p.19, p.20); *Passo della Portella* (p.21); *Montagna della Portella* (p.21)	Passo della Portella m 2260; Monte Portella m 2385
La Forcella (p.20) *o Portella* (p.20)	Passo della Portella m 2260

Grotta Amare (p.21, p.22, p.23, p.24)	Grotta a Male m 906
Fonte di S.to Stefano (p.17, p.27)	Fonte Santo Stefano m 1560 (da molto tempo secca)
Fonte della Massina anche Fonte detta Messina (p.17, p.27)	Fonte della Màcina m 1488
Fiume al quale dà principio la Fonte detta Messina (*Massina* a p.17) (p.27, p.30)	Si tratta di un ruscello che da Fonte Macina (m 1484), dopo aver creato una pozza per il bagnaturo delle pecore (sull'I.G.M. "il Bagno"), s'immette nel "canyon" (detto dai locali "La Valianara", senza nome sull'I.G.M.) nel punto dove questo volge a Sud. Le acque del ruscello poi si perdono nel Prato di Cretarola a q. 1440 c.
Pianura (p.28)	(non individuata)
Un altro Monte (p.29)	Sella dei Due Corni (m 2547 e Terza Spalla del Corno Piccolo)
Un'altr'altissima montagna (p.15)	(non identificata)
Colli pieni d'altissimi arbori (p.27)	(non individuati)
Pianura con un'altra punta aguzza che fa il Corno (p.28)	La Conca degli Invalidi (?) m 2615
Gran Fonte d'acqua (p.28)	(non individuata)
[Monte] *Pietra* (p.29)	Corno Piccolo (?) m 2655
Altissimo [monte] *e ripido in molti luochi a piombe(o) e in altri sotto squadre(a)* [dove] *nasce il Fonte che fa il Fiume Ventino* (p.30)	Non esiste nell'Italia centrale un fiume con questo nome. Il toponimo *Ventino* può essere una alterazione o errata trascrizione di *Velino*. La descrizione di questo "altissimo monte" fa pensare molto al Monte

Sirente il cui versante NE è a perpendicolo mentre quello a SO ha l'inclinazione dell'ipotenusa del triangolo rettangolo. Ma dal Monte Sirente come dal Monte Velino non nasce nessun fiume. Il Fiume Velino invece nasce dalla ricchissima sorgente che sgorga alle pendici meridionali del Monte Pozzone (m 1904) presso Cittareale (Rieti).

CASTELLI - BORGHI - PAESI	
Castello nominato Sercio (p.13, p.16, p.18, p.21)	Assergi (L'Aquila)
Castello La Pietra Camea (p.16, p.19, p.20); *La Pietra* (p.21)	Pietracamela (Teramo)
Castello Messola (p.16)	Intermesoli (Teramo)
Castello Fano Troiane (p.16)	Fano Adriano (Teramo)
Castello Cerqueto (p.16)	Cerqueto (Teramo)
Castello i Cannini (p.16)	(non individuato)
Castello Lieveane (p.16)	(non individuato)
Castello Felete (p.16)	Filetto (L'Aquila)
Torosia (p.27)	(non individuato - forse Tegora; oggi Teora) paese toccato dall'antica mulattiera che dal Ponte Cermone raggiungeva Montereale
Monte Reale (p.27)	Montereale (L'Aquila)
Civita di Penne (p.27)	Penne (Pescara)
Farinola (p.27)	Farindola (Pescara)

GRUPPI MONTUOSI	
Montagne di Norcia (p.25)	Monti Sibillini
Monti di Leonessa (p.25)	Monti Reatini
Monte che si dice Termenile (p.26)	Monte Terminillo
Fonte del Monte Terminile (p.26)	(forse Fonte Maiolica m 1700)
Monte Maiella (p.30)	Montagna della Maiella



L'Aquila e il "Corno Monte". (Foto: Bruno Marconi)

"Hora descriverò e dissegnerò un Monte che è detto Corno, il quale è il più alto che sia in Italia, et è posto nella Provincia d'Abbruzzo. Questo Monte è situato in una grand'altezza; dalla parte della Cittate dell'Aqquila si monta..."

– Alfonso Lucrezi –

FRANCESCO DE MARCHI PRIMO SPELEOLOGO

Gli ambienti sotterranei hanno sempre suscitato negli uomini contemporaneamente attrazione (fascino del mistero) e timore (senso dell'ignoto). L'esplorazione degli ambienti sotterranei per il solo desiderio di conoscenza, e quindi senza immediati fini e utilità, è sempre stata cosa rara. Solo personaggi dagli interessi più diversi e con spirito di ricerca si sono avvicinati al mondo sotterraneo per cercare di capire cosa sia una caverna, come si sia formata e che cosa vi si possa trovare.

Tuttavia l'uomo sin dalla preistoria si è trovato nella necessità di frequentare grotte e caverne per utilizzarle sia come rifugio ed abitazione, sia come luogo di culto.

Prima del 1573, e fin dai greci e dai romani, vi erano state occasionali visite a cavità sotterranee, ma senza che di ciò ne sia rimasta traccia concreta, se non indiretta. E nessuno di tali esploratori ha mai formulato osservazioni in merito alla circolazione idrica ipogea, alla formazione delle stalattiti, alle dimensioni degli ambienti.

Leonardo da Vinci intravide la necessità di effettuare studi sugli ambienti ipogei, ed in particolare sulla circolazione idrica sotterranea; nelle sue opere cita due caverne, ma probabilmente non vi si avventurò all'interno, fermandosi lì dove l'oscurità non permetteva di vedere oltre; dice infatti di essersi affacciato, *"... restando alquanto stupefatto ed ignorante in tal cosa, ... colla destra mi feci tenebra alle abbassate e chiuse ciglia."*

Francesco De Marchi, dotato di grande desiderio di conoscenza nei più disparati campi e settori, ha curato una poliedricità di interessi, sia scientifici che pratici. Alle sue numerose attività di architetto militare e civile, di sommozzatore, di scalatore, non poteva mancare l'interesse per l'esplorazio-

ne di una caverna. Pertanto, all'età di 69 anni, avendo saputo dell'esistenza della *"grotta Amare"*, in occasione della sua scensione al Corno Monte, non si è fatto sfuggire l'occasione di visitarla, realizzando quella che può essere considerata la prima vera esplorazione speleologica di una cavità carsica.

L'esplorazione della *"grotta Amare"* (oggi chiamata Grotta a Male o a mare), vicino Assergi, può quindi farlo considerare "primo speleologo".

Il De Marchi, il 20 agosto 1573, il giorno dopo essere salito sulla cima del Gran Sasso, si reca a visitare questa Grotta e la esplora completamente nei suoi circa 500 m di sviluppo, discendendo fino al fondo occupato dai due laghi teminali posti a - 84 metri rispetto all'ingresso.

La relazione di tale esplorazione è riportata, a seguire quella dell'ascensione sul Corno Grande, nel trattato *Della Architettura Militare* (paragrafi da 22 a 34).

La decisione del De Marchi di visitare la *"grotta Amare"* deve essere stata quasi estemporanea ed è stata presa al ritorno dalla scalata, mentre si trovava ancora ad Assergi. Mentre la salita alla cima del Gran Sasso era stata da lui desiderata, e quindi programmata già da molti anni prima, l'esplorazione della *"speloncha da vedere"* deve essere stata da lui considerata come un completamento della conoscenza della montagna. Pertanto, mentre per l'ascensione si era sicuramente munito di strumenti, almeno per poter misurare l'altezza del Corno Monte rispetto alle altre montagne, per la discesa nella grotta non ha previsto l'uso di particolari attrezzi; si munisce tuttavia di ben 15 torce a vento, di un piccone, di una corda che utilizza per misurare la profondità del lago terminale, di colazione e di fiaschi di vino, probabilmente prevedendo una lunga durata di permanenza nella grotta..

Per la discesa nella cavità, il De Marchi si fa accompagnare da alcune "guide", persone che probabilmente avevano già visitato, almeno in parte, la caverna. D'altra parte che la grotta sia stata oggetto di frequentazione, non solo in età preistorica, è testimoniato da varie incisioni fatte sulle pareti della saletta terminale prospiciente il lago oggi denominato del De Marchi. Una di queste, in particolare, riporta l'anno, 1551, e testimonia di una visita fatta 22 anni prima della discesa del nostro. Le guide erano due preti, di cui però non è riportato il nome, il *"gentiluomo aquilano"* Messer Sebastiano Malacaccia. Del gruppo facevano parte altre persone, probabilmente del luogo, fino a formare una spedizione di forse 15 uomini, tanti quante erano le *"torce da vento"*. Torce che evidentemente dovevano essere state prelevate ad Assergi e che erano di qualità non elevata se, in ben due passi, De Marchi dice che, tutte insieme, facevano pochissima luce e le paragona a *"Candele d'un'quattrino l'una"*.

La descrizione della discesa inizia con l'indicazione della direzione dell'ingresso (*"Hora l'intrata è per Levante, la quale cala giù per lastroni"*); la grande caverna iniziale è in effetti caratterizzata dalla presenza di grossi blocchi di calcare distaccatisi dal soffitto. In questo ambiente sono stati

effettuati vari scavi e ricerche preistoriche che hanno portato alla luce molti e interessanti reperti risalenti a varie epoche. Tutta la grotta costituisce un deposito archeologico che ha dato un incredibile contributo alla conoscenza delle culture che vi si sono succedute ininterrottamente dall'eneolitico alla età romana (circa 2 millenni). Le serie stratigrafiche ottenute e l'abbondanza del materiale archeologico ne fanno una stazione estremamente importante per le ricerche relative all'età dei metalli.

La Valle del Vasto, dove è ubicata la grotta, costituiva nella preistoria una via di collegamento tra il versante medio adriatico e le aree laziali. In quelle epoche c'era un traffico di scambio di materie prime e manufatti: lo testimoniano le macine di lava proveniente dai vulcani laziali, una piccola ascia votiva realizzata in ossidiana proveniente probabilmente da aree vulcaniche molto lontane, la presenza di una forma per la fusione di asce in bronzo.

Tra i reperti rinvenuti all'interno della grotta, particolarmente importanti sono quelli appartenenti alla cultura Appenninica e ad una sepoltura risalente alla medesima epoca.

Lo stesso De Marchi riferisce del rinvenimento di ossa e crani umani, probabilmente appartenenti ad altre sepolture: *" Un' di quei preti che venne nella Grotta entrò in una bucca che bisognò tirarlo fuora per li piedi dove trovò l'ossa d'un morto, e così portò fuori il capo d'un morto, cioè l'ossa pelate. Poi un'altro entrò in certe alte caverne e trovò l'ossa di un morto, e portò la coccia del capo d'uno."* Tali presenze *"Mostra che quelli morissero là per essersegli spenti i lumi, perche ci vuol lume e huomeni prattichi all'andare, e più al tornare per le diverse aperture che si truovano"*.

La descrizione della cavità continua in modo molto accurato e realistico; viene messo in evidenza l'andamento discendente *"et sempre si cala come se si andasse giù per una ripida scala"*, la presenza di vasti saloni e di stretti cunicoli *"In questo calare si truova alle volte de' luoghi che bisogna andare con mani e ginocchi per terra, perche non si può passar altrimenti per la strettezza del camino"*.

Particolare attenzione viene riservata alla presenza di acque, al loro percorso sotterraneo, alle sorgenti ed ai laghi.

Di tutto riporta dimensioni e misure. Vengono indicate le distanze del percorso, le lunghezze e le larghezze degli ambienti, le estensioni delle superfici delle sorgenti, la profondità del primo lago misurata con una corda (8 canne, circa 19 metri).

De Marchi fa osservazioni sulla temperatura dell'ambiente e dell'acqua e dice che *"l'acqua di questi due laghi non se gli può soffrire le mani dentro per la sua freddezza. Gli mettemmo di fiaschi di legno pieni di vino e in un credo diventarono freddissimi in modo che il vino perdè il sapore"*. In effetti la temperatura dell'aria della grotta è compresa tra gli 8,1° e i 8,9°, quella dell'acqua tra i 9,0° e i 9,2°.

Tutte le misurazioni ed osservazioni riportate nella relazione sono state fatte con accuratezza e corrispondono a quelle effettuate in tempi recenti con le moderne attrezzature e strumentazioni.

Nella relazione è riportata anche la descrizione delle concrezioni calcaree *"Et di sopra si vede certi ghiaccioni lunghi chi tre braccia e chi dua più o meno, ... e son grossi come il braccio e gamba d'un huomo. Et di questi ghiaccioni ve ne sono le migliaia dupplicate"*, e messe in relazione alla percolazione dell'acqua *"secondo li luoghi c'hanno acqua che trappana per essi Lastri"*. Di alcune concrezioni cristalliformi dice che sono *"ghiacci fatti a punta di diamanti, ... paiono pietre brilli che si pongano in gl'anelli d'oro, ma son fragilissimi"*. Importantissima è in particolare l'osservazione sull'origine delle concrezioni, messe in relazioni con lo stillicidio: *"et questo procede dall'acque che colano del continuo"*.

De Marchi non usa i termini di stalattite e stalagmite termini coniati nei secoli successivi, ma parla di "ghiaccio e arena" in considerazione del freddo riscontrato, anche se nella parte interna della grotta, posta a 950 metri s.l.m., non vi è mai presenza di ghiaccio se non all'ingresso nelle stagioni maggiormente rigide.

A testimonianza della sua esplorazione il De Marchi dice di aver lasciato delle incisioni in prossimità dei laghi terminali: *"a questi laghi io scrissi il mio nome e gli feci una gran' Croce in la pietra con un Piccone"*. Oggi è ancora visibile la traccia di una croce sul bordo del lago, probabilmente a lui attribuibile.

Nella sua esplorazione Francesco De Marchi porta con sè, come aveva già fatto nell'ascesa sul Gran Sasso, un Corno inglese e, dopo aver fatto colazione, lo suona mentre si trova ancora nel fondo della grotta: *"lo tuono che faceva quel corno pareva un tuono del cielo per il rimbombo che faceva in quella profonda tomba, di modo ch'io lassai di sonare per il grandissimo romore che faceva, temendo che non si movesse un de gli lastroni. Perchè movendone uno penso che se ne moveriano de molti migliaia, perchè fariano come fanno i matoni posti in piedi presso l'un l'altro, che cadendone uno urta l'altro, e così cadeno tutti."*

Alla descrizione del De Marchi relativa all'esplorazione della Grotta a Male non è mai stata data nel tempo particolare attenzione. Ciò è dovuto alla particolare importanza che ha il De Marchi per i suoi studi di architettura militare e civile e per il fatto che la sua ascensione sul Gran Sasso è stata la prima in senso assoluto. Anche nella *Memoria intorno alla vita e alle opere del Capitano Francesco De Marchi* che Giambattista Venturi pubblicò nel 1816, tale esplorazione è completamente trascurata.

Il De Marchi è però il primo a riferire direttamente di una vera esplorazione in cui ha cercato di rendersi conto di tutto ciò che ha potuto vedere e osservare e in cui ha registrato con precisione ogni elemento della sua esplo-

razione. È da ricordare inoltre che nella descrizione dell'ascensione al Corno Monte ha fatto anche attente osservazioni sul carsismo superficiale; descrive infatti Campo Pericoli come un campo chiuso (*"Campo Priviti. Il quale non ha uscite e l'acque e nievi che in esso cadono fanno un picciol laghetto"*) e le doline ivi presenti (*"et in altri luochi fanno delle concavità circolarie profonde quindici e venti piedi"*). Tutto questo lo deve far considerare come il primo speleologo in senso moderno.

Per ricordare tale esplorazione nel 1973, in occasione del 400° anniversario, il Gruppo Speleologico Aquilano ha realizzato un breve documentario dal titolo "Francesco De Marchi, 1° speleologo". Il documentario, girato su pellicola Super 8 e con mezzi molto semplici, ha la durata di 17 minuti; sceneggiatura e commento sono sostanzialmente la descrizione fatta dal De Marchi della sua esplorazione. Il film è stato presentato anche al Congresso Internazionale di Speleologia tenuto nel 1973 in Cecoslovacchia.

Trasferito su DVD, senza alcun restauro, il film è disponibile presso la Biblioteca della Montagna del Club Alpino Italiano - Sezione dell'Aquila.

Campo Pericoli e Pizzo Intermesoli. (Foto: Bruno Marconi)

Ghiacciaio del Calderone. (Foto: Bruno Marconi)

BIBLIOGRAFIA SU FRANCESCO DE MARCHI

a cura di
ALESSANDRO CLEMENTI, ALFONSO LUCREZI, CARLO TOBIA

• Fonti archivistiche e manoscritti

Abbreviazioni

ACA: Antico Archivio Comunale dell'Aquila in ASA
ASA: Archivio di Stato dell'Aquila
ASN: Archivio di Stato di Napoli
BCP: Biblioteca del Comune di Pescara
BPA: Biblioteca Provinciale "S. Tommasi" - L'Aquila

Regesto del privilegio di Filippo II del 16 Settembre 1572.
BPA, A.L. ANTINORI, *Annali* ms, XX, p. 299.

Descrizione dell'ingresso di Margarita in Aquila (26 Dicembre 1572).
BPA, A.L. ANTINORI, citato.
BPA, F. CIURCI, *Storia aquilana in cinque libri,* ms, cc. 197-199.

Registro delle scritture inviato al Duca di Laurito Preside della Provincia relative alla vertenza sulla proprietà del Palazzo dove risiedette Madama Margarita dalle quali si desumono i lavori di riattamento dello stesso.
ASA, ACA, U 28, cc. 12-13.
ASA, Notaio Marzio Cesura, b 361.

Libro Mastro della Città dal quale si desumono le spese sostenute dalla Città in occasione della venuta di Madama.
ASA, ACA, W 40.

Infeudamento del contado aquilano a capitani spagnoli.
Libri dell'Estado presenti nell'Archivio generale di Simancas (Valladolid), a cura di N. Cortese, in *«Archivio storico delle province Napoletane»*, 1930.

Imbreviature notarili dalle quali si desumono gli acquisti fatti da Margarita per costruire un'azienda agricola a ridosso della Porta Barete della Città denominata «La Cascina».
ASA, Notai G.B. Porzio, Massimo Camelli, Marzio Mozzini, bb. 171-173-175-176-254.

Imbreviature notarili dalle quali si desumono le vendite dei prodotti della Cascina.
ASA, Notai G.B. Porzio, M. Camelli, bb. 172-173-174-365.

Imbreviature notarili dalle quali si desumono le spese della gestione della Cascina effettuate da Madama e dai suoi procuratori.
ASA, Notai G.B. Porzio, C.A. Pandolfi, L. Magnante, S. Verterio, bb. 172-173-175-176-296-411-442.

Imbreviature notarili dalle quali si desumono le costituzioni di procuratori da parte di Madama per riscuotere lettere di cambio in varie città italiane e crediti in Roma, relativi ai fitti di palazzo Madama.
ASA, Notaio G.B. Porzio, bb. 173-174.

Provvisione regia di Filippo II del 17 Ottobre 1585 in base alla quale si vieta ai pastori di pascolare entro due miglia dalle mura della città, a seguito di richiesta del Capitano e del Magistrato cittadino i quali avevano esposto al Re i danni che venivano alle culture ed alla corte di Margarita dalla presenza delle greggi che tornavano dalla Puglia.
ASA, ACA, V 7, cc. 37 r - 40 v.

Descrizione del ritorno di Margarita dalle Fiandre in Aquila (4 gennaio 1585).
BPA, F. CIURCI, *Storia aquilana in cinque libri,* ms, c. 205.

«Protestatio Serenissima Donna Madama de Austria»: imbreviatura notarile contenente una solenne protesta di Margarita contro Cosimo I de Medici e dei suoi figli perché questi tendono ad usucapire beni di Madama in Toscana.
ASA, Notaio G.B. Porzio, b. 172, vol. 32, c. 294 r e segg.

Imbreviature Notarili relative a costruzioni di doti da parte di Margarita a favore di Dame del suo seguito. Sono presenti in esse elenchi di vestiti e gioielli minuziosamente descritti.
ASA, Notaio G.B. Grascia, b. 314, vol. VII.

Lettera pergamenacea dei Consoli e del Senato di Norimberga del 28 Luglio 1574 con la quale si invita Margarita ad impedire l'adulterazione dello zafferano di Aquila che veniva importato in Germania.
ASN, Fondo Farnesiano, b. 1338, vol. 21 n.2

Descrizione della venuta in Aquila di don Giovanni d'Austria fratello di Margarita (21 Febbraio 1573).
ASA, Fondo Dragonetti De Torres, vol. 86, B. Crispomonti, *Ricordi delle cose de L'Aquila accadute in diversi tempi extracti d'un libro che mi prestorno li frati di Sancto Bernardino de L'Aquila... per mezzo del reverendo padre fra P. Aquilano che fu addi 8 di luglio 1571... È stato scritto da me Benedetto Crispo di mano propria.*

Libro Mastro della Città dal quale si desumono le spese sostenute per la venuta in Aquila di don Giovanni d'Austria.
ASA, ACA, W40, c. 308 v. - 315 r.

F. DE MARCHI, *Trattato del Capitan Francesco De Marchi Gentilhuomo dell'Altezza di Madama.*

ASA, Fondo Dragonetti De Torres, vol. 86, B. Crispomonti, *Ricordi delle cose de L'Aquila accadute in diversi tempi extracti d'un libro che mi prestorno li frati di Sancto Bernardino de L'Aquila... per mezzo del reverendo padre fra P. Aquilano che fu addi 8 di luglio 1571... È stato scritto da me Benedetto Crispo di mano propria.*

Descrizione della venuta in Aquila di Ottavio Farnese marito di Margarita (19 Ottobre 1574).

ASA, Fondo Dragonetti De Torres, vol. 86, B. Crispomonti, *Ricordi delle cose de L'Aquila accadute in diversi tempi extracti d'un libro che mi prestorno li frati di Sancto Bernardino de L'Aquila... per mezzo del reverendo padre fra P. Aquilano che fu addi 8 di luglio 1571... È stato scritto da me Benedetto Crispo di mano propria.*

Libro Mastro della Città dal quale si desumono le spese sostenute dalla Città in occasione della venuta di don Ottavio Farnese.
ASA, ACA, W40, c. 362 r.

Descrizione della seconda venuta in Aquila di don Giovanni d'Austria fratello di Margarita (22 Dic. 1575).

ASA, Fondo Dragonetti De Torres, vol. 86, B. Crispomonti, *Ricordi delle cose de L'Aquila accadute in diversi tempi extracti d'un libro che mi prestorno li frati di Sancto Bernardino de L'Aquila... per mezzo del reverendo padre fra P. Aquilano che fu addi 8 di luglio 1571... È stato scritto da me Benedetto Crispo di mano propria.*

BPA, F. CIURCI, cit., c. 200v.

Descrizione della venuta in Aquila del cardinale Alessandro Farnese cognato di Margarita (23 Ott. 1577).

ASA, Fondo Dragonetti De Torres, vol. 86, B. Crispomonti, *Ricordi delle cose de L'Aquila accadute in diversi tempi extracti d'un libro che mi prestorno li frati di Sancto Bernardino de L'Aquila... per mezzo del reverendo padre fra P. Aquilano che fu addi 8 di luglio 1571... È stato scritto da me Benedetto Crispo di mano propria.*

Descrizione della partenza di Margarita dall'Aquila per recarsi nuovamente in Fiandra (26 Febb. 1580).

BPA, A.L. ANTINORI, citato, pp. 481-482, che transunta cronache del Cesura e del Crispomonti ora disperse.

Imbreviature notarili dalle quali si desumono i preparativi per la spedizione dei bagagli da inviare nelle Fiandre.

ASA, Notai G.B. PORZIO, b. 174, vol. 35.

• Libri a stampa e riviste

F. DE MARCHI, *Breve trattato del Capitan Francesco De Marchi, nella venuta che fece la prima volta all'Aquila il Serenissimo Don Giovanni d'Austria per visitare sua Altezza*, appresso Giuseppe Cacchio stampatore in L'Aquila, 1576.

ANDREA ANTONELLUS SEBASTIANO, *Historiae Ausculanae*, Patavii, 1674.

P. CORAZZA, *L'Architettura militare di Francesco Marchi difesa dalla critica del sig, Alano Manessau Mallet*, Bologna, 1720.

G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, 1781-1794, volume V.

G. G. BIANCONI, *Del pregio degli esemplari a stampa e a penna delle opere del capitano Francesco Marchi bolognese, i quali ora si conservano nella Biblioteca Comunale Magnani di Bologna*, Bologna, 1824.

G. VENTURI, *Memoria intorno alla vita e alle opere del Capitano Francesco Marchi presentata al Cesareo Regio Istituto di Scienze ed Arti in Milano il giorno 4 aprile 1816*, Modena, 1816.

F. TOGNETTI, *Elogio di Francesco De Marchi bolognese, architetto militare*, Bologna, 1819.

A. LEOSINI, *Monumenti storici ed artistici della città di Aquila e suoi contorni*, Aquila, 1848, p.111.

A. RONCHINI, *Cento lettere del capitano Francesco Marchi bolognese* [dal 1559 al 1567] *conservate nell'Ufficio Governativo di Parma ed ora per la prima volta recate in luce*, Parma, 1864.

G. PANSA, *Una gita al Gran Sasso d'Italia fatta nel sec. XVI*, in «Rivista Abruzzese», vol. X, 1895, pp.53-58.

R. ALMAGIÀ, *Sul nome del più alto gruppo montuoso dell'Appennino*, in «Rivista Abruzzese Scienze Lettere Arti», XXVI (1911), pp.331-332.

M. JACOBUCCI, *Chi ha salito per primo il Gran Sasso d'Italia?*, in «Bollettino mensile della Sezione C.A.I. dell'Aquila», a. VII, 193, n.78-79 (Nov. Dic.), p.5.

M. JACOBUCCI, *Memoria*, in «Rivista mensile del Club Alpino Italiano», vol. L, 1931, pp.14-16.

M. BORGATTI, *Francesco De Marchi*, voce della Enciclopedia Italiana, 1937.

M. ESPOSITO, *La prima ascensione sul Gran Sasso e l'esplorazione della Grotta Amare secondo il racconto inedito di Francesco De Marchi da Bologna*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», serie VIII, 1938, vol. III, n.2-3, pp.178-205.

M. JACOBUCCI, *A proposito della Grotta Amare sul Gran Sasso d'Italia*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», serie VII, 1938, vol. III, pp.858-859.

V. RICCI, *Figure della nostra antica letteratura alpina. Francesco De Marchi*, in «Rivista mensile del Club Alpino Italiano», 1938, p.416.

V. RICCI, *Alpinismo nel sec.XVI. La prima guida italiana e la sua impresa sul Gran Sasso*, in «Rivista mensile del Club Alpino Italiano», vol. LXI, n.1-2, 1942, p.55.

A. G. SEGRE, *Le cognizioni speleologiche sull'Appennino Latino-Abruzzese nella Storia degli Studi Naturalistici*, in "Rassegna Speleologica Italiana", febbraio 1951.

C. LANDI VITTORJ - S. PIETROSTEFANI, *Storia alpinistica,* in «Gran Sasso d'Italia», collana «Guida dei Monti d'Italia», Centro Alpinistico Italiano - Consociazione Turistica Italiana. Roma-Milano 1943 - XXI, p.29 (II edizione 1962, C.A.I.-T.C.I., *L'Alpinismo*, pp.32-33).

A., *L'alpinismo nel Gran Sasso*, in «L'Appennino» Notiziario della Sezione di Roma del Club Alpino Italiano, a. VI (maggio-giugno 1958), n.3, p.71.

A., *Prima ascensione di Francesco De Marchi (1573)*, in «L'Appennino» Notiziario della Sezione di Roma del Club Alpino Italiano, a. VI (maggio-giugno 1958), n.3, pp.77-79.

V. RICCI, *L'ingegnere cinquecentista Francesco De Marchi e la sua ascensione sul Gran Sasso d'Italia*, in «Rivista mensile del Club Alpino Italiano», vol. LXXXII, 1963.

A. LUCREZI - F. VILLANI, *Note su Grotta a Male*, in «Atti VI Convegno speleologico dell'Italia centro-meridionale», Firenze, 1964, pp.120-133.

GRUPPO SPELEOLOGICO AQUILANO (a cura di), *Francesco De Marchi, Speleologo del 1500*, «Atti del IX Congresso Nazionale di Speleologia, Trieste 1963», in *"Rassegna Speleologica Italiana"*, Memoria VII, Como 1965, pp. 329-332.

M. RANIERI, *Storia ed esplorazioni della Grotta a Male*, in «Archeologia», a. IV, 1965, n.25, p.6.

R. LEFEVRE, *Il Capitano Francesco De Marchi «Ingegnere» del 500*, (Accademie e Biblioteche d'Italia, 1969, n.2.

GRUPPO SPELEOLOGICO AQUILANO, *Il Museo di speleologia "Vincenzo Rivera"*, L'Aquila,1970.

A. CLEMENTI, *Sugli insediamenti medievali nella zona del Gran Sasso*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», terza serie, vol. IX, 1971.

F. DE MARCHI, *Il Corno Monte. Cronaca della prima ascensione sulla vetta del Gran Sasso d'Italia effettuata il 19 agosto 1573 dal versante aquilano*, a cura di A. CLEMENTI, Sezione aquilana del Club Alpino Italiano, L'Aquila, 1973.

S. PIETROSTEFANI, *Quattrocento anni fa*, in «L'Appennino», C.A.I. Roma, a.XXI, 1973, n.5, pp.124-126.

S. CONTI, *La Grotta a Male. Un misterioso antro nel cuore degli Abruzzi*, in "Il giornale dei Misteri", settembre 1974.

S. PIETROSTEFANI, *Discorso celebrativo del IV Centenario della prima ascensione al Gran Sasso d'Italia*, L'Aquila, 1975.

A. LUCREZI, *La speleologia nel Gran Sasso,* in «AA.VV., Omaggio al Gran Sasso. Club Alpino Italiano - Sezione dell'Aquila. 1874-1974», Bologna 1975, pp.104-106.

R. SIMARI, *Il territorio del Gran Sasso d'Italia nei manoscritti di A. L. Antinori*, in «AA.VV., *Omaggio al Gran Sasso*», Bologna 1975, p.277. In appendice pp.290-291.

A. CLEMENTI, *Momenti del Medioevo abruzzese*, Roma 1976, pp.80-81.

R. LEFEVRE, *Madama Margarita d'Austria*, Roma 1986.

A. CLEMENTI, *Presentazione* alla «Bibliografia generale del Gran Sasso d'Italia» a cura di C. CONSOLE - B. ROMANO - C. TOBIA, Club Alpino Italiano - Sezione dell'Aquila, L'Aquila 1987, pp.7-10.

U. VIGNUZZI, *Per un'indagine toponomastica sul Gran Sasso d'Italia*, in «Bollettino» della Sezione aquilana del Club Alpino Italiano, III serie n.15 (1987), pp.38-41.

A. CLEMENTI, *Margarita e l'Abruzzo. Margarita d'Austria a L'Aquila*, in Atti del "Convegno Margarita d'Austria in Abruzzo. Nel quarto Centenario della morte", Dicembre 1987. L'Aquila 1987, pp. 21-46 e 125-129.

E. MATTIOCCO, M. PACE, *L'Abruzzo nella cartografia a stampa al tempo di Margherita d'Austria*, in "Atti della Giornata di Studi Margaritiani", cit., 1988.

A. CLEMENTI, *Considerazioni sul '500 abruzzese*, in Atti della "Giornata di studi Margaritiani. Nel Centenario della morte di Margarita d'Austria Duchessa di Civita di Penne", in Penne 7 febbraio 1988, Penne 1989, pp. 23-40.

E. BURRI, R. LUCREZI, *Esploratori ed esplorazioni speleologiche in Abruzzo tra il I ed il XIX Sec.*, in "Simposio Internazionale sulla Protostoria della Speleologia", Città di Castello, 13-14-15 settembre 1991.

M. TORNAR, *Una montagna, un sogno. 1573. L'ascesa sul "Corno Monte" nelle vive impressioni di un ingegnere militare bolognese Francesco De Marchi*, in «Il Messaggero Abruzzo, pag. Pescara», 1995, n.152 (8 giugno 1995), p.XV.

A. CLEMENTI, *Francesco De Marchi. Il Corno Monte*, in «AA.VV., *Sul Gran Sasso d'Italia. Le ascensioni dal 1573 al 1913*», Ed. Andromeda, Colledara (Teramo), 1994, pp.13-51.

A. CLEMENTI, *La prima ascensione (1573)*, in «Bollettino della Sezione dell'Aquila del Club Alpino Italiano» n.169 (giugno 2001), pp.35-36. Catalogo generale della Mostra documentaria «Il Gran Sasso e gli Uomini» - Ministero per i Beni e le Attività Culturali; Archivio di Stato dell'Aquila; Club Alpino Italiano Sezione dell'Aquila - Agosto Ottobre 2000.

C. TOBIA, *La prima ascensione sul Gran Sasso - 1573. Francesco De Marchi (Bologna 1504 - L'Aquila 1576) - La toponomastica*, in «Bollettino della Sezione dell'Aquila del Club Alpino Italiano», n.169, (giugno 2001), pp. 24-86 (idem: Catalogo generale della Mostra documentaria ecc.).

XV Delegazione CNSAS Speleo Abruzzo, *Francesco De Marchi "Speleologo e Alpinista"*, Teramo, 2002.

A. LIBERATI, *Abruzzo: Grotta Amare, in "Club Alpino Italiano. Agenda del Comitato Scientifico Centrale - C.A.I."*, Milano 2004, pp. (non num.) 1-7.

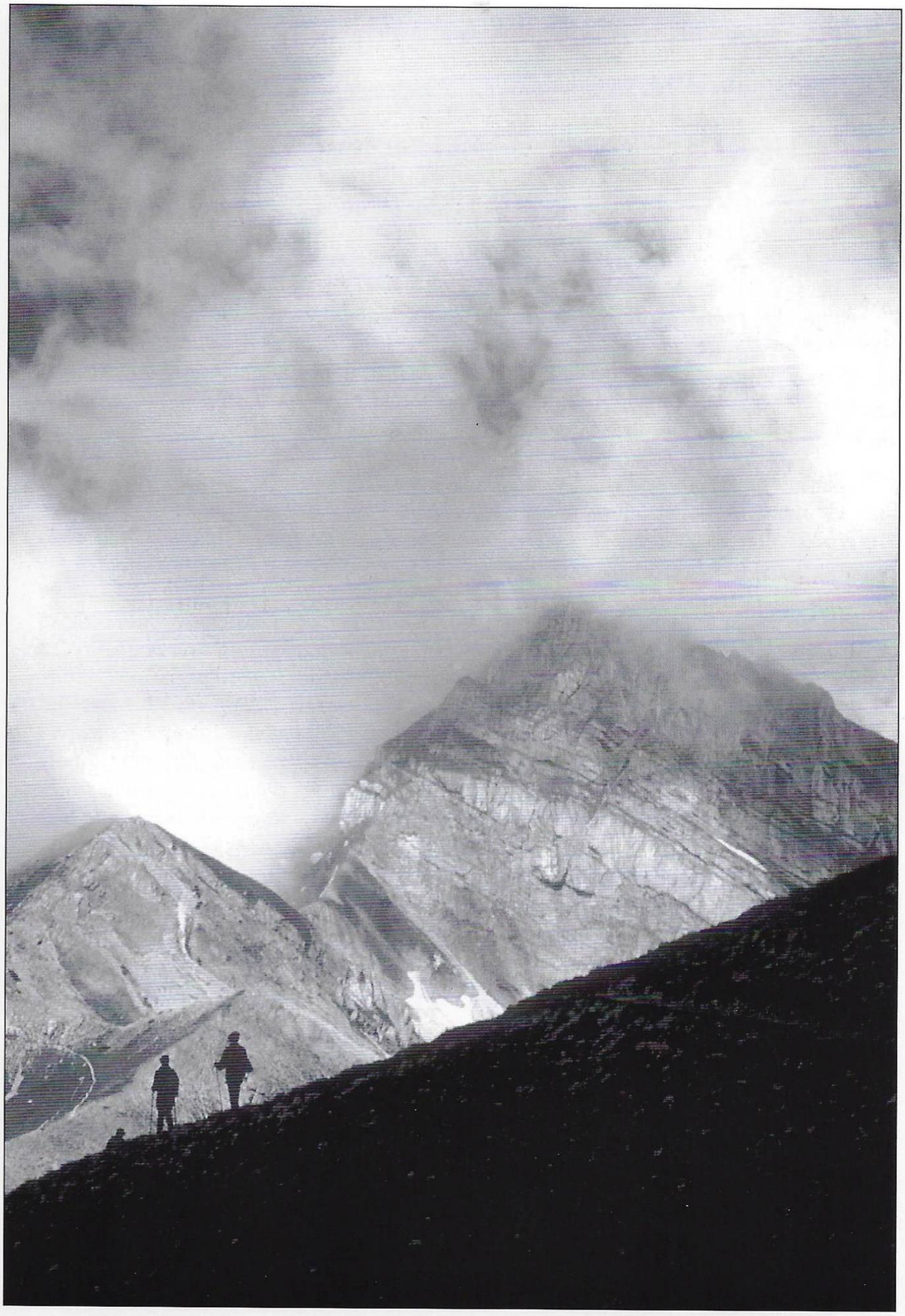
A. R. SCENNA, *Salita a Corno Monte, in «D'Abruzzo»*; a. XVII, n.67, Autunno 2004, pp.28-34.

A. R. SCENNA, *De Marchi capitano del Gran Sasso. L'uomo che conquistò nel Cinquecento il Corno Grande,* in «Il Centro» Quotidiano dell'Abruzzo, 12 Settembre 2004, p.15.

PROVINCIA DELL'AQUILA - CLUB ALPINO ITALIANO SEZIONE DELL'AQUILA - FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DELL'AQUILA, *Cinquecento anni fa. Nascita di Francesco De Marchi.* Convegno di Studi.
L'Aquila 6 maggio 2005, Sala Conferenze della Carispaq.
L'Aquila 7 maggio, Sezione dell'Aquila del Club Alpino Italiano, Sala "Michele Jacobucci". Mostra fotografica: *I luoghi di Francesco De Marchi.*
Assergi 8 maggio, Escursione guidata a Grotta a Male.

A. R. SCENNA, *Francesco De Marchi capitano di ventura inventò l'alpinismo scalando il Gran Sasso. Il CAI lo ricorda all'Aquila,* in «Il Centro» Quotidiano dell'Abruzzo, 3 maggio 2005, p.31.

B. MARCONI, *Relazione sul Convegno di Studi,* in "*L'Ometto di Pietra*. Notiziario mensile della Commissione Escursionismo Sezione C.A.I. dell'Aquila", a.III, n.6, giugno 2005.



Parete Est di Pizzo Cefalone. *(Foto: Bruno Marconi)*

GRUPPO GROTTE E FORRE "F. DE MARCHI"

L'interesse e la pratica speleologica nel CAI dell'Aquila hanno radici lontane.

Nel 1938 il Presidente della sezione Michele Jacobucci esplora, con altri ardimentosi, l'interno di grotta a Male, "senza però trovare la grande sala ed il lago sotterraneo che il De Marchi magnifica nella sua relazione". (cfr. art. Grotta Amare)

Inizia così l'attività "speleologica" e – nella metà degli anni '40 – si ha la nascita del Gruppo Speleologico Aquilano CAI per opera di Sergio Gilioli che partecipa alle prime "esplorazioni organizzate" in ambito regionale.

Con gli speleologi di alcune sezioni CAI laziali collaborò alla stesura di un Catasto storico e risalgono a quegli anni le prime "esplorazioni organizzate" in ambito regionale (grotta Amare, ovido di Pietrasecca, grotta del Cavallone, grotta Cola, solo per citare le più conosciute).

Ma la pratica alpinistica si sviluppa e cresce cosi velocemente che la montagna vissuta "fuori" prevale sulla montagna vissuta dal "di dentro".

Seguono attività curate da piccoli gruppi fino a quando, nel 1996, il gruppo risorge su impulso di Sergio Gilioli (omonimo nipote del fondatore), scindendosi da un gruppo locale e modificando il nome in ***Gruppo Grotte e Forre "Francesco De Marchi"*** *(GGF CAI AQ) grazie ad alcuni amici attivi all'interno della sezione CAI che decidono di mettere a fattor comune l'amore per la montagna vissuta dal "di dentro". Già l'impegnativo nome è foriero di compiti e responsabilità in quello che rimane l'ultimo lato sconosciuto della montagna, il suo sistema "nervoso".*

Prendono il via i corsi sezionali – che porteranno oltre 100 persone ad avvicinarsi alla speleologia in maniera appropriata – e gli impegni tecnici / esplorativi / scientifici. I primi soci entrano a far parte del "Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico" - mettendo a disposizione degli altri – e dando avvio a una tradizione più che consolidata all'interno del GGF CAI AQ – il loro altruismo e le loro capacità tecniche.

Le attività vengono portate avanti in primis su stimolo della Sezione e poi di Associazioni, Comuni, Soprintendenze, Enti, dando risalto e lustro a questo manipolo di volontari, animati da sana passione, che a nulla mirano se non al buon nome del Club Alpino Italiano e alla divulgazione della pratica speleologica per un corretto approccio all'ultima frontiera sconosciuta.

– Alberto Liberati –

GROTTA AMARE: NUOVO RILIEVO DEL GRUPPO GROTTE E FORRE "FRANCESCO DE MARCHI"

Nel 2003 il Gruppo Grotte e Forre "Francesco De Marchi" CAI L'Aquila (GGF CAI AQ) ha curato il nuovo rilievo di grotta Amare. Quest'attività si è resa indispensabile per diversi motivi; infatti il rilievo precedente datava oltre 30 anni, si era pervenuti alla localizzazione e disostruzione del collegamento tra la base della "chiocciola elicoidale" e il "ramo del morto" (vanamente ricercato da altri gruppi speleo), erano state effettuate diverse esplorazioni speleo-subacque che la fanno ritenere di grande importanza per quanto attiene alle risorse idropotabili.

La visita della grotta, che già dall'antico toponimo suscita curiosità e desiderio di esplorazione, deve necessariamente avvenire con speleologi, ma se non fosse possibile è consigliata un'escursione nella valle del Vasto – seguendo l'itinerario del Sentiero Italia – alla riscoperta di una zona estremamente suggestiva.

La valle del Vasto in cui si apre grotta Amare è ricca di valenze:

- storiche – dall'XI sec. – urbanistica medioevale di Assergi – fino al XX sec. – lotta partigiana al casale della Jenca;
- geomorfologiche – unicum costituito da sgrottamenti, cavità e un torrente, il Raiale, che ha scavato il suo corso nelle brecce calcaree del Pleistocene per unirsi, infine, al fiume Aterno;
- antropiche – presenza di svariati insediamenti umani che vanno dall'età del bronzo alla transumanza verticale di fine XX sec.;
- botaniche – presenza di un habitat, caratterizzato dal torrente Raiale, quasi integro;
- faunistiche – presenza di una notevole varietà di mammiferi e uccelli.

CARTA D'IDENTITÀ DI GROTTA AMARE

Regione:	Abruzzo
Provincia:	L'Aquila
Nome:	Amare, a Male, Rottammale
Comune:	L'Aquila
Località:	Assergi, valle del Vasto
Quota:	m 956
Sviluppo:	m 480
Dislivello:	m -84
Temperature:	fresca
Difficoltà:	da frequentare con esperti per accedere ai laghetti ipogei; presenta una chiocciola elicoidale con alcune strettoie.
Pericoli:	l'affaccio al ramo delle Pannocchie e dei Laghi e alla finestra del lago De Marchi va effettuato in completa sicurezza. Frequentabile sempre, ma in inverno è facile trovare neve in abbondanza lungo la via sterrata di accesso.
Caratteristiche:	è la grotta più estesa del massiccio del Gran Sasso. Costituita da un inghiottitoio fossile di "troppo-pieno" delle acque del torrente Raiale che scorre nel fondovalle, si sviluppa interamente in conglomerati calcarei pleistocenici. È la prima di cui si abbia descrizione scientifica (Francesco De Marchi, 20 agosto 1573)
Come si raggiunge:	dal cimitero di Assergi (Aq), si percorre per circa 2 chilometri la sterrata che risale la valle del Vasto a mezza costa, fino alla fonte della Pietà (da poco risistemata a opera del Parco) al bordo sinistro della strada; da qui, in direzione O-S-O a piedi per circa 200 metri fino all'evidente ingresso recintato e protetto che incombe sulla valle sottostante. Dato che la cavità è ubicata nel Parco Nazionale del Gran Sasso – Monti della Laga, rivolgersi presso la sede di Assergi.

NOTE SU GROTTA AMARE

Grotta Amare (n° A98 del Catasto grotte regionale) conosciuta anche con il nome di grotta a Male e Rottammale, si apre alle pendici sud occidentali di Pizzo Cefalone, lungo il lato orografico sinistro della valle del Vasto a circa 2 chilometri dall'abitato di Assergi in provincia dell'Aquila.

La grotta, unico esempio di cavità carsica con sviluppo consistente nel massiccio del Gran Sasso - insieme a fonte Grotte, sul versante sud di monte Camicia – è interessante sia dal punto di vista storico, dato che scavi della SBAAAS condotti nei due saloni iniziali in più riprese, a partire dal 1936, hanno portato alla luce reperti paleontologici riconducibili alla cultura Appenninica (XV sec. a.C.), a quella Subappenninica (XIII sec. a.C.) e Protovillanoviana (X sec. a.C.), sia dal punto di vista speleologico, perché risulta essere la prima cavità in assoluto esplorata e descritta in maniera scientifica; il merito va a Francesco De Marchi, capitano al seguito di Margarita d'Austria, che la visitò il 20 Agosto 1573 facendone un dettagliato resoconto nel suo trattato di "Architettura Militare"

> *"In questa oscurissima Grotta precipitosa si vede figure d'huomini fatti dalla natura, altre d'animali, et altri [sic] di serpenti, ma Colone, Candele, e Torcie, e lastroni infiniti. Et questo precede dall'acque che colano del continuo. Qui non vi è grandissimo freddo come pensavo, sendovi il ghiaccio continuo; penso che io non lo sentivo per la faticha che vi è nell'andare, et più al tornare".*

ove oltre alla *"speloncha"* tratta anche della sua ascensione al *"Corno Monte"* (ovvero il Corno Grande) effettuata nei giorni immediatamente precedenti.

Tra l'altro alla grotta va anche il primato di essere stata celebrata per prima dal punto di vista filatelico, risalendo al 1973 (quattrocentesimo anniversario della discesa del De Marchi a grotta Amare) il primo annullo postale afferente la speleologia – questo grazie all'Incontro Nazionale di Speleologia che fu organizzato dal Gruppo Speleologico Aquilano, il primo gruppo speleologico locale.

Lo sviluppo della grotta è di 480 metri con una profondità massima di -84 metri, l'asse principale (NO) coincide con quello del torrente Raiale che scorre nella valle del Vasto 60 metri più in basso; l'ingresso, a quota 956, ne era l'inghiottitoio fossile risalente alla formazione della valle prima che il torrente scavasse

Annullo filatelico speciale

Sala dei Colossi

il suo corso nelle brecce calcaree pleistoceniche in direzione sud per congiungersi all'Aterno. L'ampio ambiente si presenta sotto forma di conoide detritico fortemente inclinato lungo 43 metri e largo 15 metri sul cui soffitto si notano i segni di distacco della roccia calcarea stratificata orizzontalmente.

Nella parte più in profondità del grande ambiente d'ingresso si sviluppa la sala del Tronco, da cui dipartono numerosi cunicoli. Uno di questi, nell'immediato ingresso della sala sulla destra, disostruito nel 1962 dal Gruppo Speleologico Aquilano, dopo un tortuoso percorso ad andamento elicoidale, consente l'accesso nell'ambiente più grande della grotta, con una lunghezza che supera i 44 metri e il fondo ingombro di possenti massi, da cui prende in nome di sala dei Colossi.

Alla base della chiocciola elicoidale (quota -36 metri) si apre sulla destra una strettoia in discesa, disostruita ad opera del Gruppo Grotte e Forre "Francesco De Marchi", che immette in una serie di ambienti labirintici ingombri di materiale di crollo ricoperto da detrito; di qui ci si ricollega al ramo del Morto e proseguendo in leggera salita per 40 metri circa, in un'alternanza di salette di cui una con stalagmiti di notevole sezione e concrezioni lamellari disposte orizzontalmente, si perviene a un angusto pertugio debolmente concrezionato che si apre nell'inghiottitoio fossile d'ingresso.

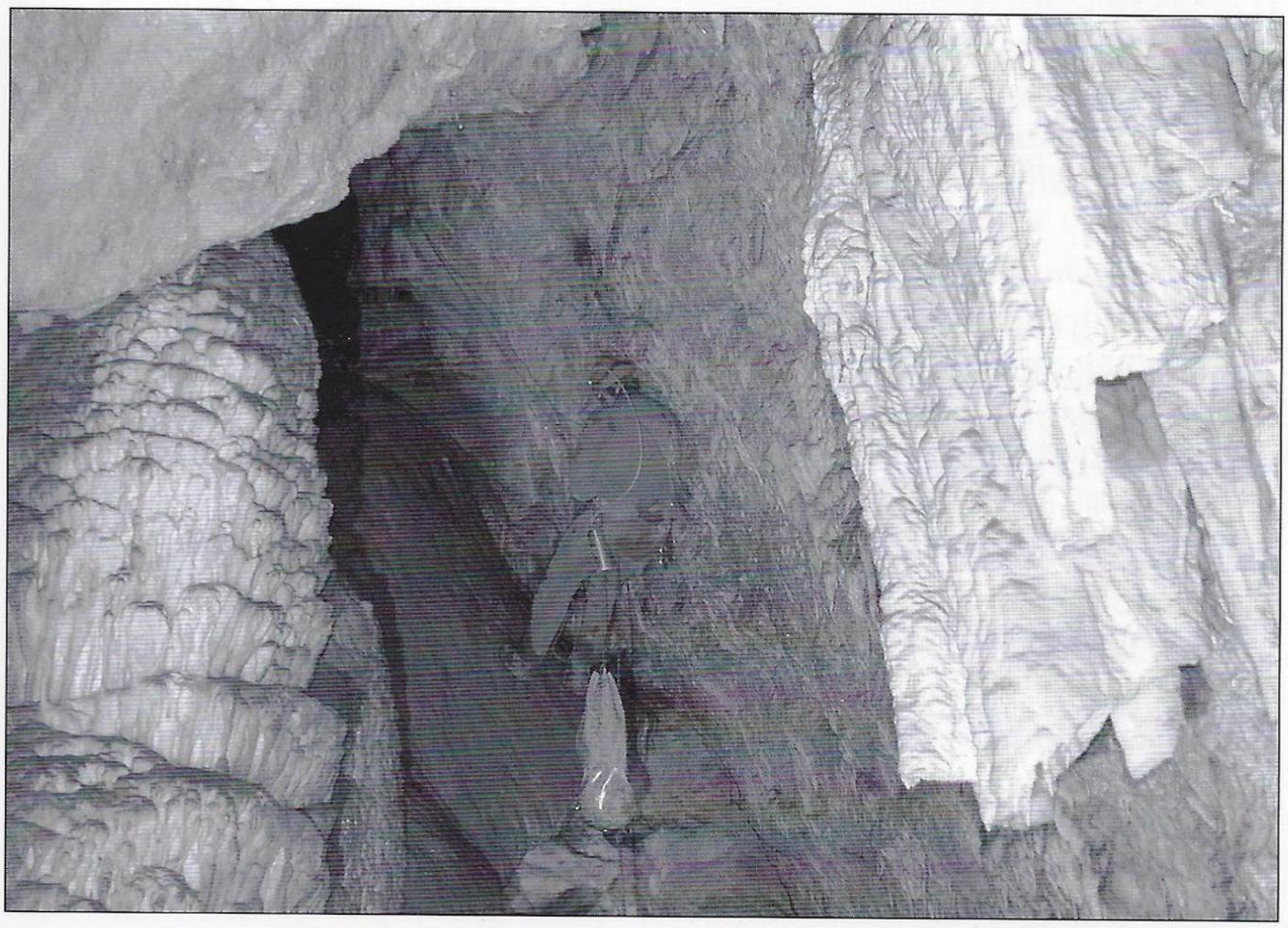
Nella sala dei Colossi si notano, specie lungo la parete sinistra e il soffitto, alcune giovani forme di concrezionamento che tendono a chiudere le molte linee di frattura presenti nella roccia carbonatica.

Dalla sala, in accentuato acclivio, diparte nella parte mediana della parete destra il ramo dell'Organo (dove le poche stalattiti rimaste, se percosse, emettono un suono particolare).

Discendendo la sala dei Colossi, lungo la parete inferiore sinistra, sull'orlo di un pozzo che, con un salto di 15 metri, permette l'accesso a un'ampia sala da cui ai rami, congiunti da un'angusta strettoia in forte pendenza, delle Pannocchie e dei Laghi, dove è presente un lago con sorgente attiva da cui sgorga un'acqua freschissima.

> *"io misurai l'altezza dell'acqua alla ripa con una corda e pietra, e trovai nove canne d'altezza d'acqua alla ripa del lago, ma mi dicano che nel mezo passa 20 Canne. Dicano che l'altro lagho è molto più profondo, il qual non potessimo misurare, perchè l'acqua era cresciuta tanto che non si poteva passare da un lagho à l'altro, se non una parte si poteva andare, poi al ritorno bisognava ritornare à dietro senza voltare per la strettezza del Camino, così incontrò a me. L'acqua di questi due laghi non se gli si può soffrire le mani dentro per la sua freddezza. Gli mettemmo di fiaschi di legno pieni di vino e in un credo diventaro fredissimi in modo che il vino perdè il sapore".*

Percorrendo invece la Sala dei Colossi lungo la parete destra, nella parte terminale si accede sulla sinistra, con un salto di 8 metri, ai rami delle Pannocchie e dei Laghi (quest'ultimo collegato tramite sifone allagato di 20

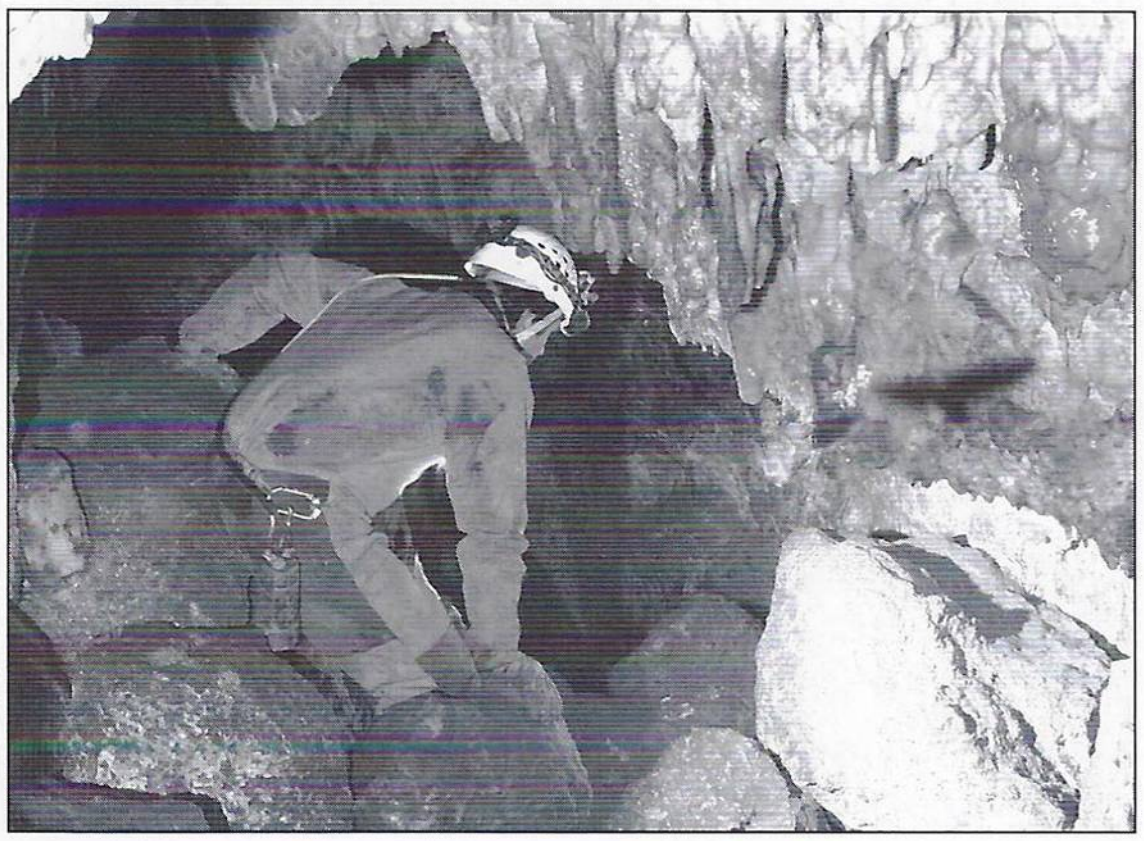


il maggiore dei due salti che immettono ai rami delle Pannocchie e dei Laghi

metri col lago De Marchi), sulla destra proseguendo in forte discesa e tramite strettoia, nella sala più bella e concrezionata della grotta: la sala della Croce, dove il nostro De Marchi incise una croce:

> *"A' questi laghi io sérissi il mio nome e gli feci una gran'Croce in la pietra con lo Piccone. Quì facemmo colatione a Lume di 15 torcie da vento, le quali non faceano se non pochissimo Lume, per l'aria grossa e scura che si serra in questa Caverna, la quale si stima sia stata fatta da Terremoti perchè l'hà più entrate; ma non si può passare se non per una, per andare à trovar gli due laghi, alli quali quando io fui gionto tolsi un Corno d'Inghilterra e cominciai à sonare quella tuba; lo tuono che faceva quel Corno pareva un tuono del Cielo per il rimbombo che facea in quella profonda tomba, di modo ch'io lassai di sonare per il grandissimo romore che faceva, temendo che non si movesse un di gli lastroni. Perchè movendone uno penso che se ne moveriano de molti migliaia, perchè fariano come fanno i matoni posti in piedi presso l'un'l'altro, che cadendone uno urta l'altro, e cosi cadeno tutti."*

Dalla sala della Croce si prosegue, con passaggio basso, per arrivare nella sala De Marchi (quota -76 metri) da cui è facilmente visibile il lago omonimo.



L'ombra di un pipistrello che incombe nei pressi della sala della Croce.

Il lago De Marchi ha una considerevole profondità (una diramazione raggiunge i -36 metri); da esso dipartono a vari livelli, oltre al sifone di congiunzione con il ramo dei Laghi, alcune ampie diramazioni fortemente concrezionate che testimoniano l'assenza di acqua in tempi remoti. Il livello comunque non è sempre costante, ma soggetto a escursioni stagionali fino al 15%.

Grotta Amare nella parte superiore è quasi priva di concrezioni; nel ramo delle Pannocchie presenta forme di concrezionamento diffuse con abbondanza di stalattiti eccentriche e numerose stalagmiti di cui alcune inclinate a seguito di movimenti tettonici e sismici anche di forte entità.

Acqua cristallina al ramo dei Laghi.

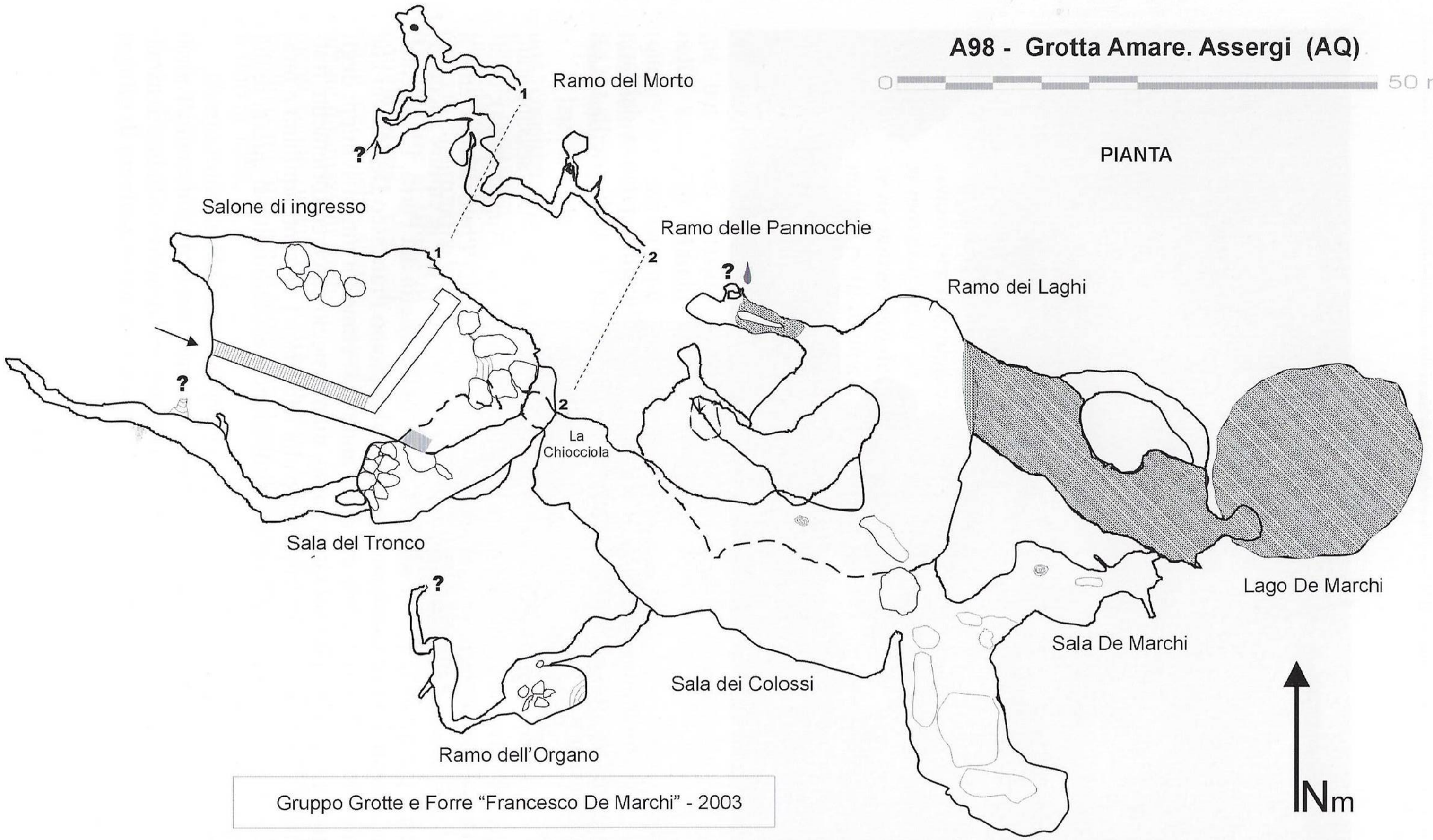
La temperatura media è inferiore ai 12C°, l'umidità relativa dell'aria attestata intorno all'89%, la temperatura dell'acqua dei laghi oscilla tra gli 8.6 e i 9.4C°.

I rinvenimenti archeologici succedutisi nell'arco di oltre sessant'anni, che identificano la prima cultura basata sulla pastorizia (Appenninica), quella susseguente agricola (Subappenninica) e poi quella Protovillanoviana, a testimonianza della centralità dell'intero Gran Sasso per le culture succedutesi a partire dalla prima età del Bronzo fino a quella del Ferro, l'"avventura" scientifica mirabilmente descritta dal capitano Francesco De Marchi che la esplora alla rispettabile età di 69 anni, così come gli ultimi sviluppi degli studi geomorfologici sul Gran Sasso, un massiccio calcareo fortemente fratturato con un acquifero imponente che rifornisce i versanti aquilano e teramano di acqua fresca e limpida, dimostrano l'eccezionalità di questa realtà unica che è grotta Amare.

A98 - Grotta Amare. Assergi (AQ)

0 50 m

PIANTA

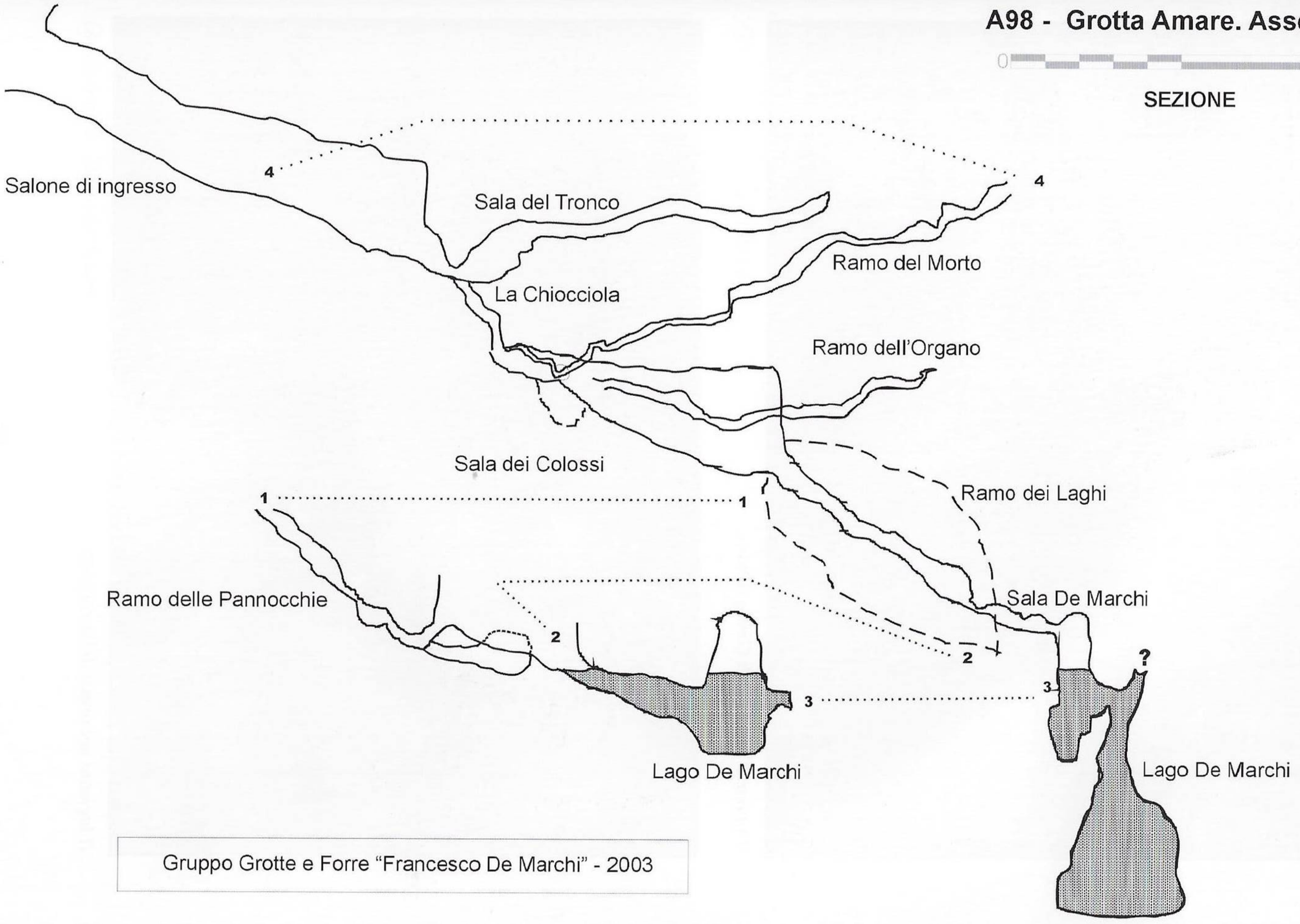


Gruppo Grotte e Forre "Francesco De Marchi" - 2003

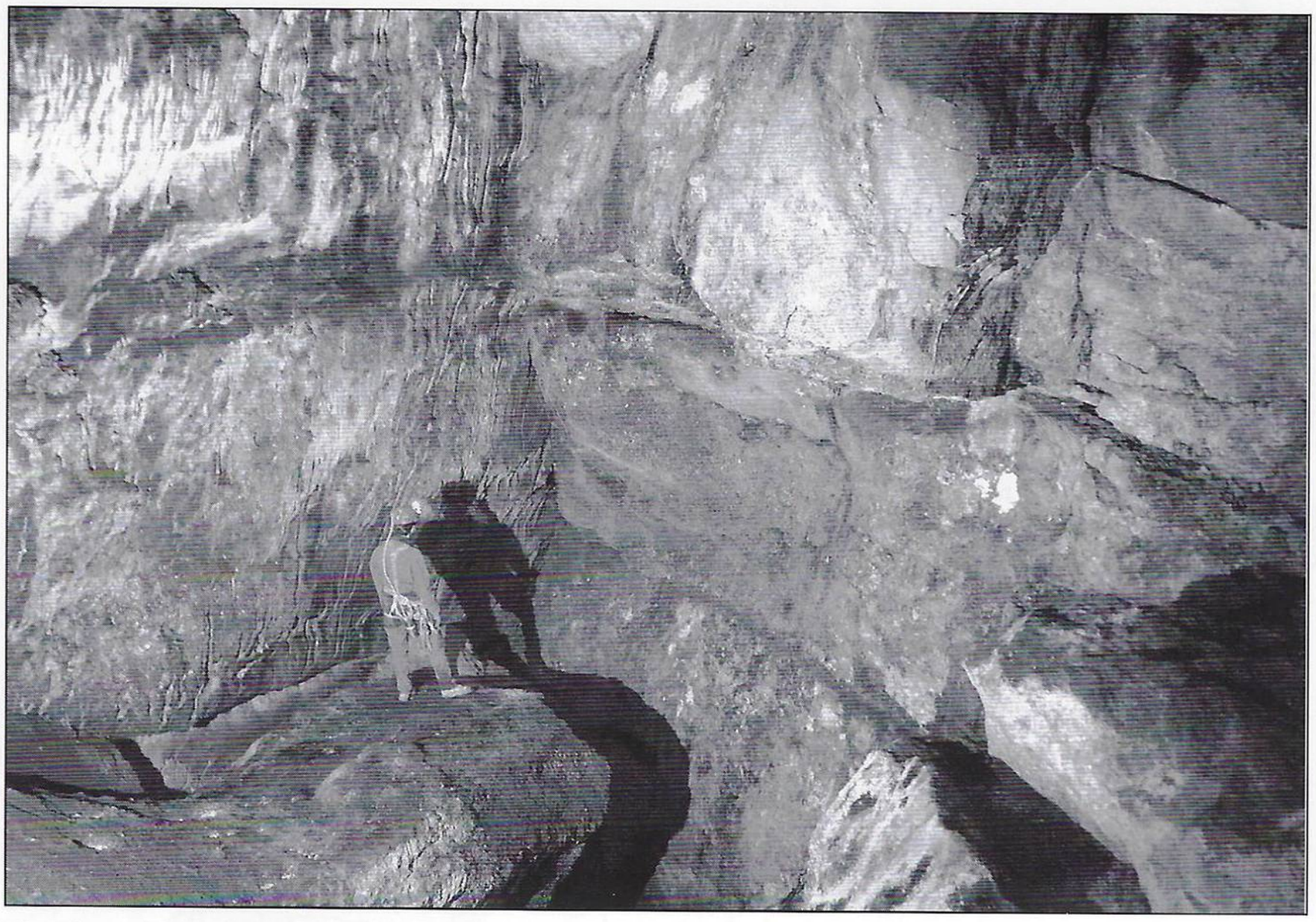
A98 - Grotta Amare. Assergi (AQ)

0 50 m

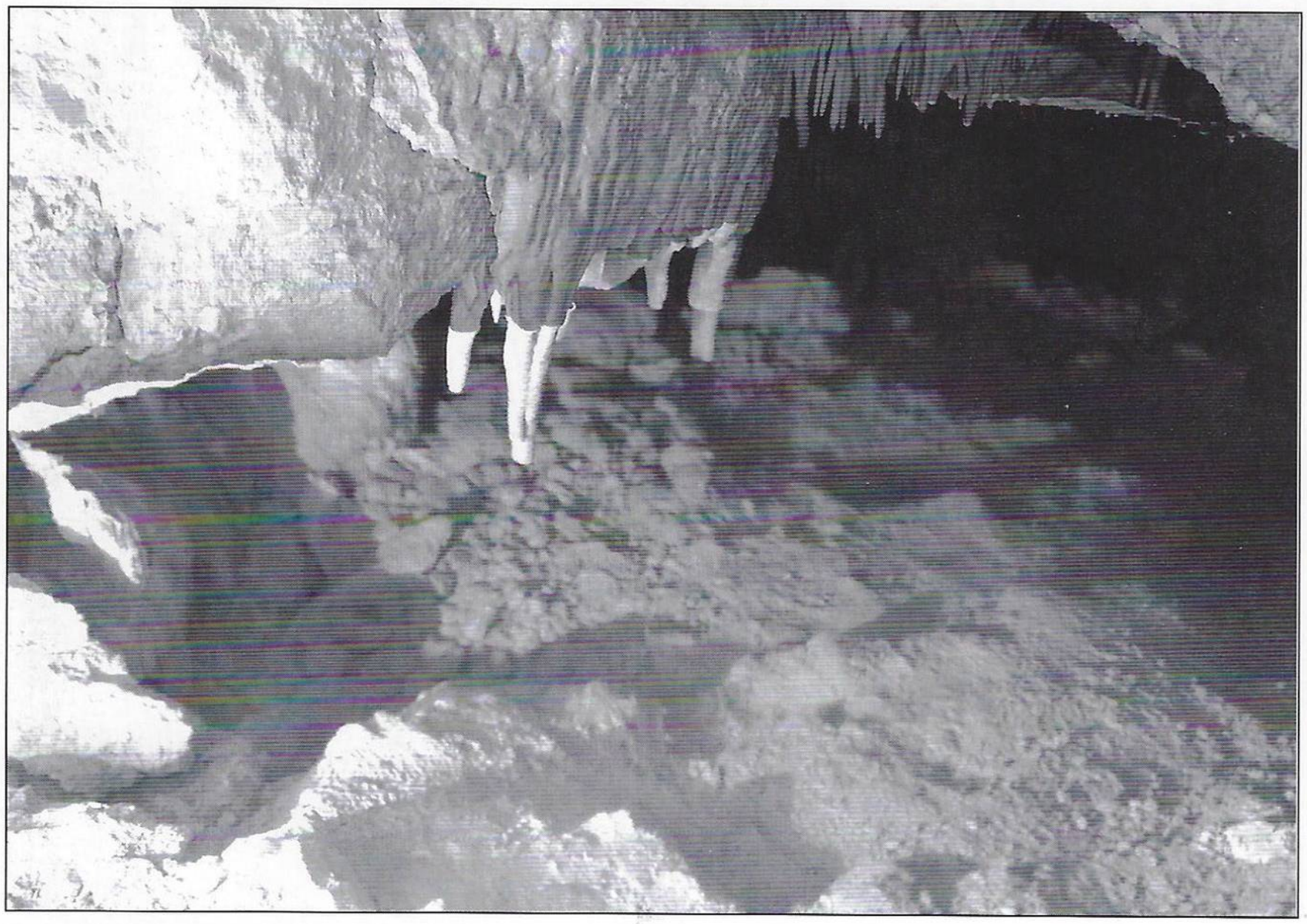
SEZIONE



Gruppo Grotte e Forre "Francesco De Marchi" - 2003

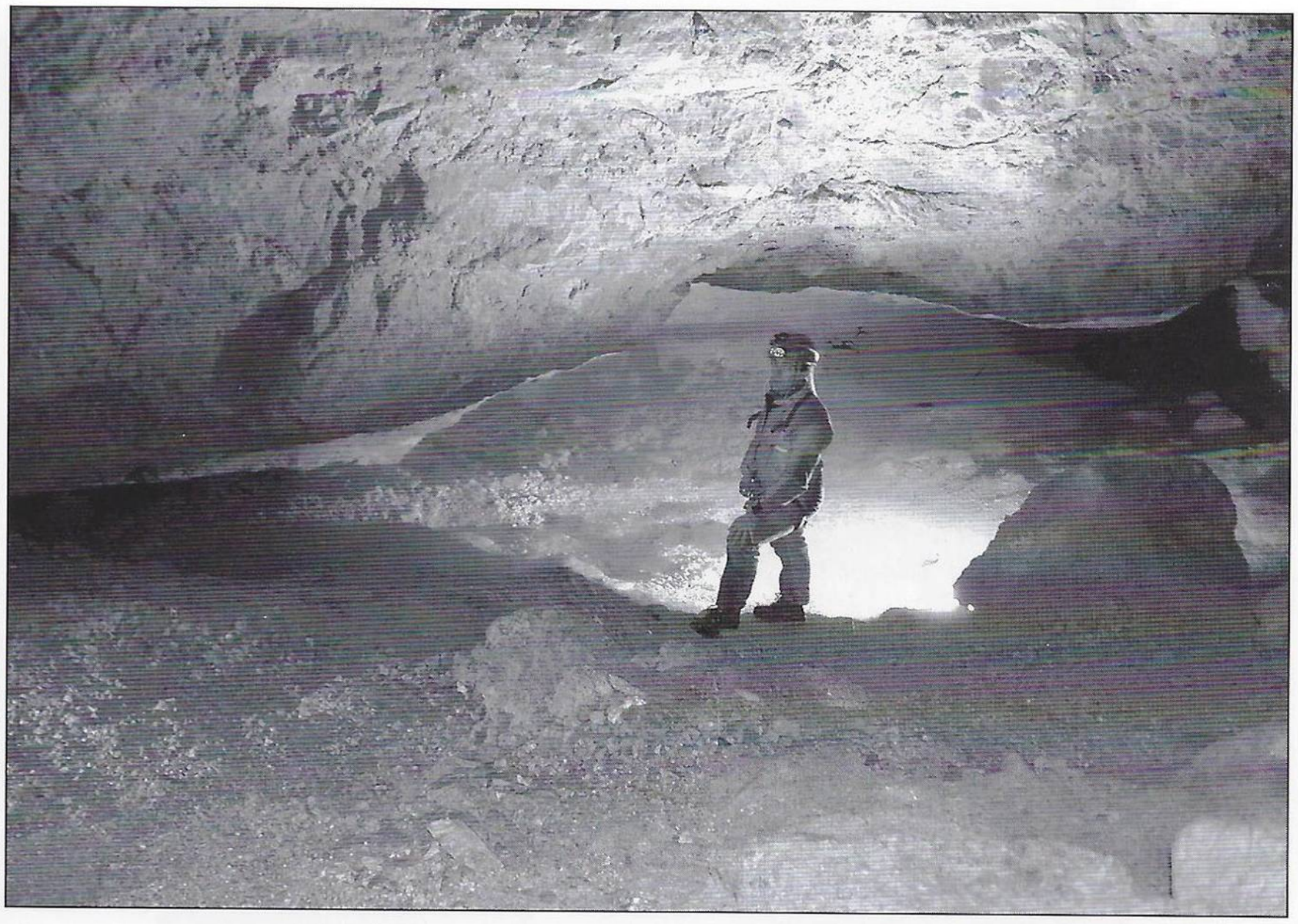


Il salone d'ingresso di Grotta Amare.



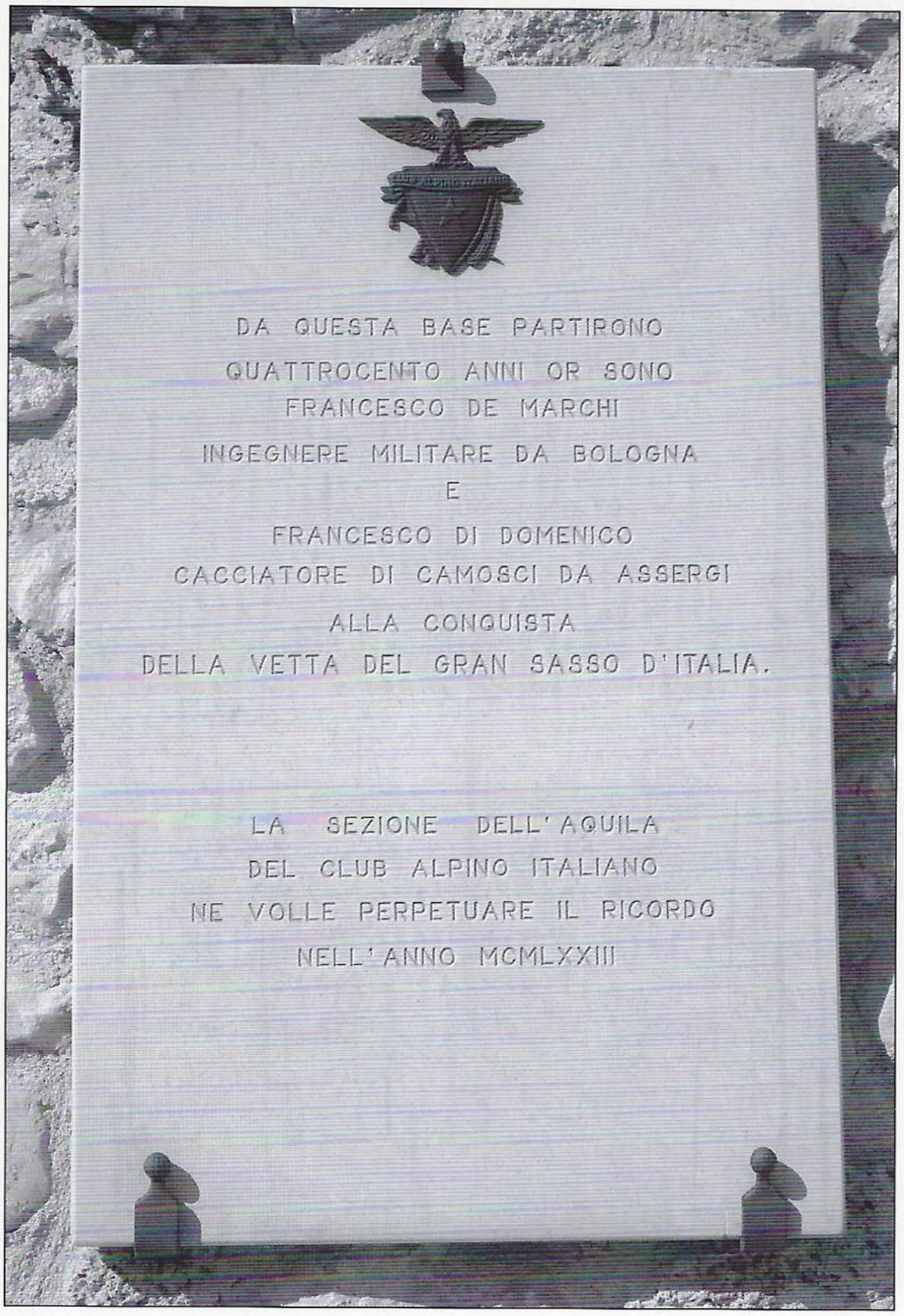
Il laghetto nei pressi della sorgente.

Grotta Amare - Sala De Marchi.



Grotta Amare - Ramo dei Laghi.

LA SEZIONE DELL'AQUILA RICORDA FRANCESCO DE MARCHI



Il 19 agosto 1573 Francesco De Marchi effettuò la prima ascensione del Gran Sasso.
La Sezione aquilana del Club Alpino Italiano, quattrocento anni dopo (1973), ricordò solennemente l'evento con l'apposizione di una lapide sulla parete esterna del Convento di San Francesco di Assergi, ora sede del Parco, e con un cippo che venne ubicato nello spalto nord-est del castello cinquecentesco al cospetto della vetta del Gran Sasso.

AL COSPETTO DELLA VETTA
DEL GRAN SASSO D'ITALIA
M. 2.912 S. L. M.
LA SEZIONE DELL'AQUILA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO
VOLLE RICORDARE
IL QUARTO CENTENARIO DELLA PRIMA ASCENSIONE
AD OPERA DI
FRANCESCO DE MARCHI
INGEGNERE MILITARE DA BOLOGNA
E
FRANCESCO DI DOMENICO
CACCIATORE DI CAMOSCI DA ASSERGI DI AQUILA
1573 1973

Tra le iniziative celebrative della prima ascensione del Gran Sasso d'Italia (15 agosto 1573 - 19 agosto 1973), la Sezione dell'Aquila del Club Alpino Italiano ripubblicò la cronaca del De Marchi con il titolo "Il Corno Monte, cronaca della prima ascensione sulla vetta del Gran Sasso d'Italia effettuata il 19 agosto 1573 dal versante aquilano". *La piccola pubblicazione andò esaurita in poco tempo. Ora è introvabile.*
Si è pensato di fare cosa gradita ai nostri lettori riproducendola in edizione anastatica.

FRANCESCO DE MARCHI

INGEGNERE MILITARE DA BOLOGNA

IL CORNO MONTE

CRONACA DELLA PRIMA ASCENSIONE
SVLLA VETTA DEL GRAN SASSO D'ITALIA
EFFETTVATA IL 19 AGOSTO 1573
DAL VERSANTE AQVILANO

★

L'AQUILA MCMLXXIII

SEZIONE AQVILANA DEL CLVB ALPINO ITALIANO

LA BODONIANA TIPOGRAFICA, L'AQUILA - 1973

La cronaca della prima ascensione sulla vetta del Gran Sasso d'Italia non è inedita. Essa fu pubblicata integralmente nel 1938 da Mario Esposito sul *Bollettino della R. Società Geografica Italiana* (S. VII Vol. III, anno 1938). Fino a quel tempo era universalmente noto che il primo ad ascendere sul Gran Sasso era stato, il 30 luglio 1794, il teramano Orazio Delfico. Tale opinione si radicò così stabilmente che un secolo dopo, nel 1894 fu celebrato il centenario dell'ascensione del Delfico, sia all'Aquila che a Teramo. (V. le relazioni di I.C. Gavini in *Rivista mensile del Club Alpino Italiano*, vol. XIII, 1894, pp. 249-253; di G. Pannella in *Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. IX, 1894, pp. 422-434; ed infine di F. Rizzatti in *Natura ed Arte*, vol. III, 1894, pp. 422-434). Lo stesso Delfico aveva affidato il ricordo dell'impresa ad un opuscolo, ora rarissimo, pubblicato in Teramo nel 1796. che poi fu più volte ripubblicato, anche sul *Bollettino del Club Alpino Italiano nel 1871* (vol. V, n. 18, pp. 222-236). Ma già nel 1895 sulla *Rivista Abruzzese* (vol. X, 1895, pp. 53-58) veniva pubblicata una breve nota di G. Pansa dal titolo *Una gita al Gran Sasso d'Italia fatta nel secolo XVI*. In questa nota il Pansa, basandosi su alcuni passi della cronaca del De Marchi, pubblicati a Modena nel 1816 dal fisico Giambattista Venturi (*Memoria intorno alla vita ed alle opere del Capitano Francesco Marchi*, Modena, 1816), rivendicava la conquista all'ingegnere militare Francesco De Marchi. La nota del Pan-

sa non ebbe ripercussioni: nel torno di tempo che va dal 1895 al 1938 si hanno infatti solo due articoli, uno dell'Almagià (*Sul nome del più alto gruppo montuoso dell'Appennino*, in *Rivista Abruzzese*, XXVI, 1911, pp. 6-7 dell'estratto) ed uno senza titolo, e sotto forma di breve memoria, di M. Jacobucci apparso sul *Bollettino del Club Alpino Italiano* (vol. L, 1931. pp. 94-96). L'Almagià sostenne la tesi che il De Marchi si era avvicinato di molto alla cima, senza peraltro conquistarla, lo Jacobucci, viceversa sulla scorta dell'articolo del Venturi. sostenne decisamente che il primo a conquistare la vettta occidentale era stato il De Marchi, riconoscendo al Delfico il merito della prima conquista della vetta orientale. Solo nel 1938, però, per merito dell'Esposito che vide, trascrisse e pubblicò il codice autografo del De Marchi, si potè risolvere l'appassionante questione.

La narrazione dell'ascensione, secondo la descrizione dell'Esposito è inserita nel grande trattato *Della Architettura Militare* terminato dal De Marchi circa il 1565.

Tale trattato fu pubblicato postumo il 1599 a Brescia dallo stampatore Dall'Oglio. Fu ristampato a Roma nel 1810. Gli editori, tuttavia non si avvidero che dopo il 1566. il De Marchi, durante il suo soggiorno aquilano, aveva completamente rimaneggiata l'opera, aggiungendovi nuovi capitoli. tra i quali quello che riguarda l'ascensione e riordinando la materia in sei libri anziché in tre come si vede viceversa nella versione a stampa. Il codice così rimaneggiato, passò nella Magliabechiana di Firenze con la vecchia segnatura cl. XVII, n. 3 e con la nuova numerazione della Biblioteca Nazionale II. I. 277-280.

Nel terzo tomo (II. I. 279), senza paginazione, si legge: *Libro Sesto del Capitano Francesco de Marchi da Bologna.* E' in quest'ultimo volume (cap. 4 del libro VI)che si trova il racconto dell'ascensione, in forma di esplicazione di un disegno del Monte Corno che avrebbe dovuto accompagnare il

capitolo e che è mancante, ma che fu pubblicato nell'edizione a stampa del 1599. Il racconto che si legge alle carte 10 a - 13 b doveva sostituire un precedente racconto (carte 7 a - 9 b) che il De Marchi aveva cancellato con semplici lineette trasversali.

Queste, in rapida sintesi, le vicende della ricostruzione della storia della conquista del Gran Sasso d'Italia.

Non si può tuttavia omettere in questa sede qualche notazione biografica su quel singolare e poliedrico personaggio che fu Francesco De Marchi, la cui fama non fu certo legata a quell'episodio marginale che fu l'esplorazione del Gran Sasso. Tale episodio trova, tuttavia, una logica collocazione nella vita del De Marchi, così densa come fu di eventi e così caratterizzata da razionale coraggio e volontà conoscitiva, esaltazione ultima ed estenuata di un costume tipicamente rinascimentale.

Nacque il De Marchi a Bologna nel 1504 da umile famiglia, colà trasferitasi da Crema. La sua educazione fatta indubbiamente di sforzi autodidattici e di dure esperienze di vita trasse spunti e motivi dalle guerre che sconvolsero la Lombardia al tempo di Leone X e di Clemente VII. Sembra infatti che abbia militato al seguito degli Imperiali e forse prese parte alla battaglia di Pavia nel 1525, se nel 1568 potrà ricordare *a la presa del Re di Franza tirano a braccia un archibuso detto pistone, senza paura.* Sembra anche che sia stato presente all'assedio di Firenze del 1529-1530. E' sulla scorta di queste esperienze che il De Marchi preciserà la sua vocazione di studioso di ingegneria militare, i cui risultati, affinati da una costante pratica, oggi forse dimenticati, furono un tempo plagiati e famosissimi. Sono del De Marchi le proposte dei sistemi bastionati, dei fronti rettilinei e a tenaglia, dei fianchi retti e concavi, di false brache, barbacani, mezzelune, rivellini, berrette da prete, opere a corno e a corona, strade coperte con piazze d'armi, controspalti, cavalieri, case-

matte e fossi con manovra d'acqua. Dietro questo arido elenco si cela un'ansia di ricerca e di invenzione intensissima ed acuta. Nel museo del Genio di Castel S. Angelo in Roma è conservata una sua grande tavola autografa con il sistema d'attacco detto poi alla Vauban. *Cominciai questa mia occupazione* — narrerà egli stesso — *in giovanile età*. Il momento determinante della sua esistenza fu tuttavia quello in cui, circa il 1533, entrò al servizio di Alessandro de' Medici, nuovo duca di Firenze.

Fu in quegli anni che il De Marchi incominciò a frequentare Roma. *Sedici anni* — ricorderà — *Ho abitato in Roma senza partirmene mai, sempre cercai di vedere anticaglie, ogni giorno e ogni ora m'era mostrato cose nuove.*

In questo torno di tempo compie un'impresa per quei tempi straordinaria: l'immersione con speciali scafandri nel lago di Nemi per una ricognizione delle navi romane giacenti sul fondo. *Ne potrò io descrivere avendole vedute e toccate colle proprie mani: quando calai nel lago il giorno 15 luglio 1535.* Dal suo racconto inserito nel Libro II, capp. 82, 83, 84, apprendiamo che le immersioni furono due, la prima, della durata di mezz'ora presentò notevoli inconvenienti: pressione agli orecchi e perdita di sangue, la seconda, della durata di un'ora, gli servì per portare a termine varie sperimentazioni: visibilità attraverso l'acqua, propagazione del suono nell'acqua. In quell'occasione, naturalmente il De Marchi misurò le dimensioni delle due navi, ne rilevò le strutture e trasse in superficie campioni dei materiali. Non poté esplorare l'interno perché impeditovi dallo scafandro.

Nel 1536, appena pochi mesi dopo questo episodio, il De Marchi era a Napoli per le nozze di Alessandro de' Medici con Margarita d'Austria, figlia naturale di Carlo V. Da questo momento il destino del De Marchi sarà legato a quello di Margarita. Rimasta questa vedova all'età di sedici anni, il De Marchi ne passò al servizio fino al termine dei suoi giorni.

Dopo poco tempo Margarita sposò in seconde nozze Ottavio Farnese nipote di Paolo III e futuro duca di Parma e Piacenza. Divenne poi governatrice imperiale delle Fiandre ed infine si ritirò a signoreggiare i suoi possedimenti dotali in Abruzzo. Ebbene il De Marchi fece sempre parte del suo seguito, compiendo i *50 anni che andò per il mondo dal 1520 in quà*. Gli interessi feudali dei Farnese in alcune terre del Regno lo portarono a continui viaggi e spostamenti verso Napoli e per via mare nel Tirreno. Nel 1538 il De Marchi registra: *Abbiamo veduto alli giorni nostri presso Napoli il fuoco fare un altissimo monte dentro il mare. Io vidi questo fuoco e dove è il Monte mi sono ritrovato stare con molte barche di vini grechi che venivano a Roma.* E con il gusto dell'avventura che gli è proprio aggiunge: *Mi sono trovato nell'isola di Ponza, mi fu preso da corsari una barca carica di vini grechi, ma non la mia, ch'era leggera e piccola, mi salvai con dare in terra nel fiume di Terracina.* Ancora: *l'anno 1543 venendo da Napoli in una fregata e fuggendo dalle fruste de' Corsari turchi, arrivammo con fortuna alle bocche del Tevere e qui si perse la barca. Io benchè sapessi nuotare presi un barile tutto ben serrato e nuotando venni a terra con fatica assai perchè ero in mare un buon terzo di miglio.*

Quindi la vita del De Marchi si svolge tra il palazzo Madama di Roma, Napoli, l'Abruzzo. A Roma svolge un'intensa attività di conoscitore d'arte (indicativa la sua amicizia con Leonardo Bufalini autore di una planimetria dell'Urbe pubblicata nel 1551), di consulente sulla struttura viaria della città, di appassionato cultore di dibattiti con le personalità più notevoli della cerchia farnesiana (*Nel tempo mio ho conosciuto di gran valentuomini in Roma. e in molte altre parti d'Italia, li quali hanno sempre avuto da contrastare, o con la fortuna, o con la povertà o con gli Ignoranti, o con li Principi. Com'è stato il valente Abramante, poi quel gran Pittore Raffael d'Urbino e quel divin Michelangelo e Daniel*

di Volterra pittore, e Ticiano pittore tanto eccellente.....). Divenne così membro della famosa *Congregazione dei Virtuosi al Pantheon.* In quegli anni e sempre al seguito di Margarita fu in Abruzzo più volte. Durante quei soggiorni stilò le relazioni che si pubblicano in appendice, non contenute nel Magliabechiano ma desunte da una *Copia ricavata dal Manuscritto autografo che trovasi inedito nella Biblioteca Laurenziana di Firenze. Copiato a spese del sac. Francesco Calzoni anno 1793*, ora in Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna. Queste relazioni, se inserite nel contesto delle attività romane, ci offrono un quadro culturale del De Marchi estremamente stimolante. La sua latitudine di interessi ne fa un « virtuoso » della conoscenza.

Ogni esplorazione non è fine a se stessa, ma serve a completare un orizzonte che, ancorché vastissimo, il De Marchi tende a riportare nei confini del suo dominio conoscitivo. Arte e natura: il dilemma del loro rapporto era forse presente nel Nostro. Ed ecco gli accenni al Monte Terminillo o ancora il richiamo ai Monti Sibillini intorno ai quali correvano paurose leggende e superstizioni.

Arte e natura si diceva. Appunto: di Paolo III ricorda che *diede vita alle anticaglie di Roma, massime alle statue, colonne, capitelli, basi, cornici, archi triunphali et theatri et antitheatri.* Il suo entusiasmo per i Farnese è pari alla ammirazione per il *bello et ornato palazzo* loro. E' così che il De Marchi può farsi un gusto in materia di architettura civile, senza peraltro mai abbandonare gli studi e la pratica di architettura militare, come testimoniano le sue attive consulenze agli studi ed ai lavori di Antonio Sangallo il giovane per la difesa di Roma da un temuto attacco del Turco.

Il De Marchi fu in Abruzzo una prima volta nel 1535, vi fu ancora nel 1541 e nel 1547. Sono questi i primi contatti che egli stabilisce con il Gran Sasso e ne è frutto la prima relazione che risulta cancellata con lineette trasversali nel

Magliabechiano. *Un monte che si dice Corno* — è un tarlo che si insinua nella sua mente — *nel quale monte vi è una aria così sottilissima, e così vi è freddo, così m'hanno contati molti homini del Paese che vi sono stati sopra, e io alle radici de esso son stato più volte del che considerai il sito al meglio ch'io puoti.* Tra le righe s'avverte chiaramente una sfida. Poi avvenimenti più importanti lo distraggono. Nel 51 il De Marchi è Commissario di guerra e d'artiglieria per difendere la farnesiana Parma contro gli Imperiali e la Chiesa. Frutto ne fu un libro *che* — ci racconta — *io feci in Parma mentre io era commissario de la Eccellenza del Duca sopra la artelaria.* Nel '56 è in Belgio e in Inghilterra, sempre al seguito di Madama. In questi paesi fa conoscere tra l'universale ammirazione le sue opere di ingegneria militare. Nel 1558 dirige i lavori del grande palazzo ducale di Piacenza. Nel 1559 lascia l'Italia per le Fiandre. E' l'anno in cui Margarita, per incarico del fratellastro Filippo II, assume il governo di quelle regioni. Vi rimarrà otto anni lasciando traccia di sé mediante le attività più varie, disegnando carte topografiche, sigilli, gioielli, perfino il cocchio di Margarita. Fu chiamato a costruire la cittadella fortificata di Anversa, anche se poi un altro architetto militare, il Paviotto, lo soppiantò nell'incarico. Tuttavia la nostalgia di Roma segna questo periodo della sua vita: *quando mi viene a memoria delle belle cose di Roma, mi viene voglia di lasciare non tanto la bella e amena Fiandra, ma quasi quella, tanto onorata e dolce patria mia di Bologna per andare solamente a godere la bella vista di quelle anticaglie.* Nel '68 il ritorno. Madama Margarita è stanca. Si ritira quindi nella quiete dei suoi domini abruzzesi. De Marchi torna in Abruzzo. Si ricorda della sfida: *Il detto Monte erano trenta du' anni che io desiderava di montarvi sopra.* Non può realizzare subito questo desiderio perché il soggiorno in Abruzzo è a Leonessa prima ed a Cittaducale dopo.

Al rientro in Abruzzo Madama era stata salutata festo-

samente dai « Signori del Magistrato » dell'Aquila. All'Aquila torna nel 1572 soggiornando in un palazzo che per antonomasia sarà in questa Città il palazzo della regina Margarita.

De Marchi è ormai vecchio, ma non demorde dalla sfida: *così andassimo d'Aggosto l'anno 1573.* E' il 19 di Agosto. Il 20 esploreranno le grotte Amare di Assergi. Ma di ciò si leggerà nella cronaca. Tre anni dopo il 1576 il De Marchi moriva in Aquila, e lì veniva sepolto. L'impresa del Gran Sasso conchiudeva la sua vita, quasi a sigillarne l'ansia inesausta di conoscenza.

(a cura di Alessandro Clementi)

BIBLIOGRAFIA

G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi,* Bologna, 1781 - 1794, volume V.

P. Corazza, *L'Architettura militare di Francesco Marchi difesa dalla critica del sig. Alano Manessau Mallet,* Bologna, 1720

G. Venturi, *Memoria intorno alla vita ed alle opere del Capitano Francesco Marchi presentata al Cesareo Regio Istituto di Scienze ed Arti in Milano il giorno 4 aprile 1816,* Modena, 1816.

F. Tognetti, *Elogio di Francesco de Marchi Bolognese, architetto militare,* Bologna, 1819.

G. G. Bianconi, *Del pregio degli esemplari a stampa e a penna delle opere del capitano Francesco Marchi bolognese, i quali ora si conservano nella Biblioteca Comunale Magnani di Bologna,* Bologna, 1824.

C. Promis, *Ingegneri e scrittori militari bolognesi del XV e XVI secolo,* in «Miscellanea di Storia Italiana» tomo IV, Torino,

A. Ronchini, *Cento lettere del capitano Francesco Marchi bolognese conservare nell'Archivio Governativo di Parma ed ora per la prima volta recate in luce,* Parma, 1864.

M. Borgatti, *Francesco De Marchi,* voce della Enciclopedia Italiana.

G. Pansa, *Una gita al Gran Sasso d'Italia fatta nel sec. XVI,* in «Rivista Abruzzese», vol. X, 1895.

R. Almagià, *Sul nome del più alto gruppo montuoso dell'Appennino,* in «Rivista Abruzzese», vol. XXVI, 1911.

M. Jacobucci, *Memoria,* in «Rivista mensile del Club Alpino Italiano», vol. L., 1931.

M. Esposito, *La prima ascensione sul Gran Sasso e l'esplorazione della Grotta Amare secondo il racconto inedito di Francesco De Marchi da Bologna,* in «Bollettino della Società Geografica Italiana», Serie XVII, vol. II, 1938.

V. Ricci, *L'ingegnere cinquecentista Francesco De Marchi e la sua ascensione sul Gran Sasso d'Italia,* in «Rivista mensile del Club Alpino Italiano», vol. LXXXII, 1963.

R. Lefevre, *Il Capitano Francesco De Marchi «Ingegnere» del 500,* in «Accademie e Biblioteche d'Italia» Anno LXXXVII, n. 2 vol. 1969.

A. Clementi, *Sugli insediamenti medievali nella zona del Gran Sasso,* in «Archivio Storico per le Province Napoletane», terza serie, vol. IX, 1971.

1. « Hora descriverò e dissegnerò un Monte che è detto Corno, il quale è il più alto che sia in Italia, et è posto nella Provincia d'Abbruzzo. Questo Monte è situato in una grand'altezza; dalla parte della Cittate dell'Aqquila si monta nove miglia, sempre puoco o molto, per arrivare ad una Collina che è alle raddici di esso Monte, che si dice Campo Priviti. Il quale non [hà] uscita [e] l'Aqque e nievi che in essa cadono fanno un picciol laghetto, et in altri luochi fanno delle concavità circolarie profonde quendici e venti piedi, e chi più e chi manco. Questa Collina deve girar trè miglia all'intorno, e di queste buche ve ne sono le migliaia, le quali sumergano pietre di quendici o venti libre l'una e più. Quì vi nasce un'Herba sotilissima e spessa, ma non cresce più d'un mezo dito ma è foltissima et ingrassa le pecore assai; e quest'è per il mezzo giorno.

2. Il detto Monte era trenta du'anni che io desiderava di montarci sopra per levar le dispute dell'altezze di altri Monti. Così andassimo d'Aggosto l'anno 1573, il signor Cesare Schiafinato milanese, e Diomede dall'Aqquila. Et andammo ad un Castello nominato Sercio lontano sei miglia; e qui cercammo chì ne conducesse alla sommità del Monte: ma non potemmo trovar nessuno che mai ci fusse stato, dico alla cima, ancorche questo Castello sia il più presso verso l'Aqquila. Mi fu detto che vi erano certi Chacciatori di Camoccie che vi erano stati sopra, e così dimandai à molti di loro e non trovai se non uno, nominato Francesco di Domenico, il qual'era stato

alla cima un'altra volta, e malamente vi voleva più tornare. Poi pigliassemo du'altri che ne facessino compagnia, .nominati Simone di Giulio e Giovanpietro suo Fratello, li quali tutti non venivano troppo voluntierii ma a preghi e premi vennero.

3. Così andammo a Cavallo fino al detto Campo Priviti, e quì cominciassimo à considerare per dove noi pottevamo andare alla cima di quest'asprissimo Monte, la qual montata passa veramente trè miglia e un quarto d'altezza, dico i migli di mille passi di cinque piedi l'uno; così missurai con uno strumento che io haveva con mè. Quì non si vede strada ne sentiere ne scala, ma à giudicio bissogna andare, dimodoche cominciassimo à caminare dove io arrivai in una vena di pietra altissima dove io non potteva andar più innanzi se non havesse havute l'ali. Et così tornai in dietro con grandissimo pericolo e pigliai un'altra strada. Con la guida fussimo forzati tornare e pigliarn'un'altra, di modo che passammo per sino alla sommità del Monte dove non vedemmo modo da pottervi salire, ma Francesco ch'era la guida diss' « io voglio andare in ogni modo ». Et io dissi « dove tù anderai veniro anc'io ». Et così cominciassimo à ramppicarne con mani e piedi sù per le pietre, le quali son fragilissime per le nievi e ghiacci che qui stanno tutto l'anno in alcuni luochi, ma ordinariamente nove mesi dell'anno per tutto detto Monte.

4. Caminassimo un mezo miglio e ne fermammo a pigliare altra via perche per questa non pottevamo più salire. E così pigliammo la strada su la man manca, e ne ramppicassimo per certe vene di sassi, cosa horrenda d'andarvi. Et questo camino è in modo che l'huomo non si puol dare aiuto l'uno à l'altro perche bissogna stare attacato alla pietra con le mani, massime quando si è appresso alla sommità un terzo di miglio dove la pietra e fragilissima. Dico se l'huomo cadesse che vi son molti luochi dove verrebbe ducento e più bracci

per aria. Poi trovarebbe punte di sassi e d'ivi potteria cader'altro tanto come fece un Frate l'anno 1572 che cascò et andò in pezzi.

5. Hora noi arrivammo con grandissima Fattica e ci ponemmo cinqu'hore e un quarto a montare su'l detto Monte con tutta la solicitudine che noi pottessimo fare. Quand'io fuoi sopra la sommità, mirand'all'intorno, pareva che io fussi in aria, perche tutti gli altissimi Monti che gli sono appresso erano molto più bassi di questo. Così pigliai un Corno e cominciai à sonare, dove si vedde uscire fuori delle vene di questo monte assai Ucelli, cio è Aquile, Falconi, Sparvieri, Gavinelli, e Corvi. Quali tutti volavano intorno al sasso, e mostravano quasi maravigliarsi di sentir sonare alla cima di questo monte, il quale si stà alle volte trenta o quarant'anni che non vi monta Persona, dico alla cima, per il pericolo che vi è, e puoco guadagno, perché in esso monte dalla metà in sù non si trova fil d'erba nè altra cosa se non nieve come è in certi luochi, e gielo.

6. La sommità di questo monte è lunga per levante e ponente quindeci passi di cinque piedi l'uno, e per larghezza otto passi, e questa la messurai con la messura ch'io portai, cio è una corda. Nella cima vi sono trè pietre d'altezza di due braccia e mezzo; l'una da l'altra è lontana due braccia; paiano quasi quadroni di pietra. Così intagliai il nome mio nel più alto con uno scarpello portato à posta, et il signor Cesere intagliò il suo in un altro, et il simele fece Diomede nel terzo sasso. Hora io piantai il mio strumento da messurare l'altezza de' monti che danno disputa qual sia il più alto.

7. Vi è il Corno Vecchio che è minore; vi è il Monte di S.to Niccola che è minore. Questi trè monti, cio è Corno Monte, Corno Vecchio, Monte San Niccola, son sitovati sopra d'un'altr'altissima montagna, et son separati l'uno dall'altro.

Poi messurai il Monte Cefalone, il Monte Pizuito, il Monte Della Bruza, et il Monte Zìane. Questi stanno per ponente à detto Corno, e per levante gli sta San Niccola e l'altissimo Monte Camese. Questi sono appresso, chì sei, chì otto miglia, e chì dieci à Corno Monte. Hora dico che tutti sono più bassi assai che 'l detto Corno Monte per levare tutte le deferenze e dispute che sopra di esse si dicano e fanno.

8. E perche molti cacciatori vanno à tirare con gli archebusi alle camoccie in detto monte, vanno al piede o montano al quanto sù per il monte. Tutti quelli che non sono stati alla cima dicano che vi è una Fontana in cima. Dico che non vi è Fontana nessuna, ma che vi è bene un gran vallone tra il Monte di Santo Niccola et il Corno Monte, dove sempre vi è la nieve alta quindeci o venti piedi, e più in alcun luocho dove la nieve e ghiaccio sta perpetuamente. E quest'è una quantità d'un grosso miglio di lunghezza, e di larghezza più di mezo miglio, della qual sempre puoco o assai se ne disfà, e quell'acqua cala giù per diversi precipitii, li quali fanno poi rarissimi Fonti al piede della montagna, dove sono i tre monti. Sotto com'ho detto vi è la Fontana della Storra. Sotto questa vi sono altre sette Fontane copiosissime d'acqua. Poi in un'altro luoco detto Le Pratarie vi sorgano altre quattro Fontane, e queste sono per lo sententrione, e per levante la Fonte della Torre, la quale hà grand'acqua. Poi la Fonte di San Niccola, e la Fonte di Forcola. Queste Fonti formano Fiumi Reali, com'è il Tronto, Humano, et alcuni altri minori di questi.

9. I Castelli che sono intorno a questo Corno Monte sono questi: La Pietra Camea verso ponente; Messola per levante; Fano Troiane per lo sententrione; Cerqueto, i Cannini, e Lieveane, pur per lo sententrione; e per lo mezo giorno vi è Sercio e Felete, li quali sono dentro di otto miglia all'intorno di questa montagna. Poi per levante e ponente vi è una pianura nominata Campo Radduro nella sommità d'altissimi mon-

Francesco De Marchi

ti, la quale è lunga dodici miglia, e in alcun luoco larga due miglia, et nel più stretto è un miglio e mezo, dove son Fonti d'acque buonissime e laghetti fatti dalle dette Fonti. In tra l'altre vi è la Fonte di S.to Stéfano, e quella della Massina che ann'acqua assai e bonissima.

10. In questa pianura vi vengano gran quantità di Bestiame à pascolare, massime pecore. Dico che passano sessanta o sett'anta mila pecore che quì vengano à pascolare. Cominciano ad intrare il di San Giovanni. e vi stanno per tutto luglio, poi bissogna partire per lo gran Freddo che vi fà. Questa pianura trà altissimi monti fà un bellissimo vedere. Quando i pastori vi sono con gli animali à pascolare par esser'uno essercito grossissimo à vedere tante capanne e tante tende, massime la sera quando tutte anno acceso i Fuochi; poi à vedere le mora di pecore, capre, cavalle, vacche, e buovi, dico che è cosa rarissima da vedere si come si puol considerare nel dissegno.

11. Addunque questo monte è veramente il più alto e il più orrido di tutti i monti d'Italia perche sendo alla cima si vede il Mare Addriatico, il Ionico, et il Tireno, et se non vi fussero tanti monti trà mezzo si vederebbe ancora il Mar Ligustico. Dico che vi son tali percipitii, che passano cinque miglia dove non possano andar Huomeni, ne Annimali se non Ucelli; dicendo che Chi lassa cadere una pietra giù per una di quelle vene che per piccola ch'ella sia ne muoverà tante de l'altre che faranno un Tuono per un'hora che parerà cosa orrenda e spaventosa.

12. Quando andassimo in cima di questo monte era sereno, et il sole ardentissimo, con tutto questo era freddo, dico grandissimo, in cima, e per segnale havevamo un fiaschetto di vino il qual'era gelato sopra et il resto era freddo come un ghiaccio. Et per lo freddo che havevamo ne metessimo al

redosso di quelle pietre al sole a far colatione, ma puoca, per che Chì vole andare e tornare bissogna esser sobrio e non haver mancamento di vertiggine nel capo, ne dolori nelle mani ne alli piedi, e haver buona vista e dispositione di vita, altrimente non le riuscirebbe l'andare, ne manco il tornare che è più pericoloso, avvertendo che non si puol andare se non per tutto il mese di luglio, et per fina a mezo aggosto e non più.

13. Al montare di questo monte vi sono questi pericoli: si fusse gran vento ti getteria giù, si piovesse un puoco sdruciolaresti giù, et si fusse nebbia non vederesti dove tù andassi, et se vi fusse nieve non vi è ordine andarvi, et si fusse ghiaccio molto peggio. Di questi pericoli ve ne son quasi tutto l'anno. Addunque Chì forteficasse in questo monte sarebbe per difenderse il puoco numero contra alli molti. Dico al pari di qual'altra Fortezza che sia posta in altissimi monti, dicendo che questo Corno Monte non sarebbe inferiore di Fortezza alla innespugnabile Pietra D'Orini che è in sù'l Fiume Indo in Assia Magiore.

14. Quando che fussimo tornati al basso andammo à vedere una Fontana che è due miglia lontano da questo monte, la quale si dice Fonte Gelata, dove stà tutto l'anno il ghiaccio sopra, et così ne tagliammo con la cetta, et era grosso un palmo. Dico che'l giorno seguente era gelata detta Fontana. I Pastori che vanno per acqua bissogna che portino sempre la cetta per tagliare il ghiaccio si vogliano acqua. Questa Fontana è sotto il Monte Pizzuto.

15. Poi ce ne venissimo ad una calata d'una montagna nominata La Portella, la qual'è proprio una porta fatta da due penne di monti, la quale cala quattro grosse miglia per venir à Sercio. A questa Portella si vede una cosa, che non trovo in luoco nessuno, dove gl'huomeni calano giù di questa montagna con tanta velocità, che gl'Ucelli non possano vo-

lare più forte, e questi sono d'un Castello nominato La Pietra Camea, li quali stanno per sententrione al Corno Monte come di sopra. Questi vivano di mercantia di panni grossi, li quali son nomati carfagni. Hora questi l'invernata quando son le nievi alte sei o otto braccia, et in tali luochi più di quindeci, massime nei valloni, hora questi passano alle raddici di detto monte per la valle che fà il Corno e Monte Cefalone, et arrivano a questa Portella.

16. Qui gettano i ruotoli del panno giù per un vallone ripidissimo, et quelli panni calano giù sopra la nieve gielata, e vengano trè miglia, et alle volte trè e mezzo, prima che si retenghino. Paiano sassi che si dirupino giù per quella montagna. Poi gl'huomeni si pongano à sedere. e si mettano trà le gambe l'uno e l'altro bene stretti insieme, et anno un bastone tra le gambe con un ferro al capo, et alli calcagni si pongano certe punte di ferro lunghe un nodo di dito.

17. Questi si lassano venir giù per quel vallone dove i panni vanno innanzzi loro. Dico che questi calano trè miglia e mezo in un' ottavo d'hora sù per la nieve ghiacciata, avvertendo che quanti più huomeni saranno insieme, tanto più velocemente calaranno. La causa è per il magior peso, ma non vogliano passare il numero di dieci, ne meno che sei à chi vuol venire più seguramente, dicendo che si uno si stacasse da gli altri, non vi è ordine di potter più à rivarsi, ne essi possano aspettare si ben volessero per amor della gran fuga ch'anno presa sopra la nieve ghiacciata. Dicendo che si uno si stendesse sopra la nieve non bisogna che pensi più di pottersi assentare per la gran velocità del calare che tiene, e quel porterebbe pericolo de non s'amazzare, perche il capo percuoterebbe sù per la nieve, et così verebbe morto al basso si come se ne è trovati alcuni.

18. Però si pongano trà le gambe l'uno à l'altro et abbraciati stretti insieme con un braccio, con l'altra mano tengano

un'hasta sotto la coscia manca, e quando si vogliano rettenere al quanto dalla grandissima velocità alzano la mano. e la punta del ferro commesso nell'hasta raschia la nieve e ferma alquanto la velocità, et voltano la sola del piede alla nieve, e quelle punte che hanno sott'all'scarpe raschiano et rifermano alquanto la velocità loro. Et se non havessero quest'hasta e punte di ferro sott'all'scarpe dico che pericolariono, massime quando la nieve è gielata et che sopra vi sia piovuto [e] fà una vetriata sopra la quale fà venir gl'huomeni tanto furiosi al basso, che quasi perdono la vista. Però con quelli strumenti di ferro rittardo[no] alquanto la velocità della calata.

19. Questi ritornarano con fattica di montare in una giornata quello che fanno in un'ottavo d'hora, et portano pericoli di morte rispetto ch'alle volte si staccara un puoco di nieve della Portella, et quella fà un ballone, o un montone, e li coprisse sotto, et ivi muoiano. L'anno mille cinquecento et sessanta nove, dicc'otto huomeni tornavano sù per la montagna, e così si staccò una palla di nieve et gli affogò tutti. Son sepulti à Sercio. L'anno mille cinquecento settant'uno un Padre con due Figliuoli morirono pur al ritorno all'in sù. Vi era un altro con essi il quale restò sotto la nieve trè giorni vivo, si cavò e visse molt'anni dapoi, ma haveva persi i piedi. Questo haveva una pellicia et una cappa carfagna et haveva un Zaiino con pane e cascio il quale mangiò là sotto. E mentr'era cercato trovarono il Padre con i due Figliuoli morti. Et trovarono questo vivo. L'anno sett'anta trè tornavano diec'huomeni con quattro donne e quando furono sù in cima passata La Forcella si levò una Tempesta di nieve et vento grandissimo con un freddo grandissimo dove morì un'huomo, e una donna restò dietro. Quella si trovò morta in piedi sotto la nieve.

20. Questi pericoli bissogna passare Chi vuol'andar' e venir da quel Castello Pietra Camea all'Aquila. dico d'inverno. Ancora vi è pericoli la state. L'anno sett'anta trè il giorno do-

poi che noi fussimo tornati giù del Corno, che fù il Dì venti d'Agosto, venne un'acqua con Tempesta e vento tanto grande e furiosa che amazzo dieci cavalli [e] dodeci buovi che pascolavano in detta montagna della Portella. I guardiani si salvarono in una piccola grotta, e con fattica assai. Tanto fu grande il vento, che portò via i montoni del grano che erano falciati, dico in modo chè furono persi detti grani, e questo fù al piede della detta montagna della Portella.

21. Hora vedasi che passi son questi per voler andar alla cima di detto Corno Monte. Tornando à gl'huomeni della Pietra, se non vogliamo far questa strada à tornare à casa, bissogna allungarla una giornata di più per mala strada, ma non pericolosa com'è questa. Del che quasi tutti tornano per la strada lunga per non tornare per il pericoloso Passo della Portella sopra il Castello di Sercio.

22. Alli 20 d'Agosto 1573 essendo nel Castello di Sercio volsi veder la grotta Amare, la quale è una Speloncha da vedere. Questa è al piede di quel monte che fà la Portella sopranominata. Vi era per guida Don ..... e Don ..... preti c'habitano in quello Castello. Poi vi era uno Messer Sebastiano Malacaccia, gentilhuomo Aquilano, e così pigliammo altri con noi, à tal che portassemo quindici torcie da vento, le quali accese che furno in La Grotta parevano Candele d'un'quattrino l'una per l'oscurità e aria grossa che in essa Grotta si serra.

23. Hora l'intrata è per Levante, la quale cala giù per Lastroni, chi di pietra, chi di ghiaccio, fatti e mescolati con arena, et dal principio insino al fine si camina un'hora e un quarto. Così stessimo noi con fare diligenza, et sempre si cala come se si andasse giù per un ripida scala. In questo calare si truova alle volte de' luoghi che bisogna andare con mani e ginocchi per terra, perche non si può passar altrimenti per la strettezza del Camino, et s'andarà trè, quattro, e più canne.

Dico che vi son delli luoghi che con la panza per terra bisogna passare. Vi son delle Caverne che saranno di quattro o sei Canne di Diametro e chi più e chi meno, dove si vedono certe cose fatte dalla natura, che paiono tronchi di Colonne fatti di ghiaccio e arena.

24. Et di sopra si vede certi ghiaccioni lunghi chi tre braccia e chi dua più e meno, secondo li luoghi c'hanno acqua che trappana per essi Lastri, e son grossi come il braccio e gamba d'un huomo. Et di questi ghiaccioni ve ne sono le migliaia dupplicate.

25. Nel calare si truova una fontana larga un'braccio, e fonda mezo. L'acqua è chiara et stillata, et è buona da bere, ma è freddissima. Vi è una gran pietra da un lato che la cuopre alquanto, la qual è tutta coperta di ghiacci fatti à punta di Diamanti; paiono pietre brilli che si pongano in gl'anelli d'oro, ma son fragilissime.

26. Poi si cala circa à 100 Canne e si truova un'acqua che corre velocissimamente, ma non può essere più d'un braccio in quadro. Quella esce trà certi lastroni e subito si perde trà altri lastroni di pietra. Questa corre all'ingiù

27. Poi si cala circa 120 Canne dove si truovan due laghi d'acqua stilllatissima. Il primo lagho può esser lungo otto Canne, e largo quattro con un'entrata à uso di porta larga una Canna, e alta però più. Et più inanzi vi è un'altro lagho per la metà di questo, lontano cinque o sei Canne, et per passar da un lagho all'altro bisogna passar per un luogo stretto due palmi, ma bisogna andare con mani e ginocchi per terra, cioè sopra il ghiaccio. cosa pericolosissima da non cadere nel lagho, dove è l'altezza dell'acqua più di venti Canne.

28. Io misurai l'altezza dell'acqua alla ripa con una corda e pietra, e trovai nove canne d'altezza d'acqua alla ripa del lago, ma mi dicano che nel mezo passa 20 Canne. Dicano che

l'altro lagho è molto più profondo, il qual non potessimo misurare, perchè l'acqua era cresciuta tanto che non si poteva passare da un lagho à l'altro, se non una parte si poteva andare, poi al ritorno bisognava ritornare à dietro senza voltare per la strettezza del Camino, così incontrò à me. L'acqua di questi due laghi non se gli può soffrire le mani dentro per la sua freddezza. Gli mettemo di fiaschi di legno pieni di vino e in un credo diventaro fredissimi in modo che il vino perdè il sapore.

29. A' questi laghi io scrissi il mio nome e gli feci una gran'Croce in la pietra con un Piccone. Quì facemmo colatione à Lume di 15 torcie da vento, le quali non faceano se non pochissimo Lume, per l'aria grossa e scura chè si serra in questa Caverna, la quale si stima sia stata fatta da Terremoti. perché l'hà più entrate; ma non si può passare se non per una, per andare à trovar gli due laghi, alli quali quando io fui gionto tolsi un Corno d'Inghilterra e cominciai à sonare quella tuba; lo tuono che faceva quel Corno pareva un tuono del Cielo per il rimbombo che faceva in quella profonda tomba, di modo ch'io lassai di sonare per il grandissimo romore che faceva, temendo che non si movesse un di gli lastroni. Perchè movendone uno penso che se ne moveriano de molti migliaia, perchè fariano come fanno i matoni posti in piedi presso l'un'l'altro, che cadendone uno urta l'altro, e così cadeno tutti.

30. Così poteva incontrar à noi, et se per disgratia avvenuto fosse questo, ventimila huomini non potriano soccorrere in un mese, massime se l'huomo fosse giù à i laghi come eravamo noi. Quelli che restorno fuori [e] stavano alla bocca d'essa Grotta dicevano che pareva che là giù fosse gli tuoni del Cielo, e dubitavano d'alcuna disgratia.

31. Un' di quei preti che venne nella Grotta entrò in una bucca che bisognò tirarlo fuora per li piedi, dove trovò

l'ossa d'un morto, e così portò fuori il capo d'un morto, cioè l'ossa pelate. Poi un'altro entrò in certe alte caverne e trovò l'ossa d'un morto, e portò la coccia del capo d'uno. Mostra che quelli morissero là per essersegli spenti i lumi, perche ci vuol lume e huomeni prattichi all'andare, e più al tornare per le diverse aperture che si truovano.

32. Dico che trattaria dell'impossibile à nissuno uscire sènza lume se ben vi fosse stato più volte, ne manco intrarvi. Il pericolo è al ritorno di non falare la uscita perche vi è dell'aperture molto maggiori che non hanno poi uscita fuori. Però si perdono, e al calare bisogna andare con mano sempre ben attaccati, se non, potrete cadere otto o 10 Canne alla volta giù per li lastroni di ghiaccio e arena mescolati insieme. Il qual ghiaccio è rovido; se fosse lisso non sarebbe possibile potervi andare, perchè presto si trovarebbe l'huomo al fondo; almeno 200 canne potrià cadere di lastrone in lastrone, che son fatti di diverse figure.

33. In questa oscurissima Grotta precipitosa si vede figure d'huomini fatti dalla natura, altre d'animali, et altri [*sic*] di serpenti, ma Colone, Candele, e Torcie, e lastroni infiniti. Et questo procede dall'acque che colano del continuo. Qui non vi è grandissimo freddo come pensavo, sendovi il ghiaccio continuo; penso che io non lo sentivo per la faticha che vi è nell'andare, et più al tornare.

34. Hora dico che l'huomo partendosi di quel profondissimo e oscuro luoco dove sono gli due laghi, e venir di sopra, quando l'huomo arriva fuori dove l'aria si vede, li par essere uscito dalle tenebre, di modo che chi andarà in questa Grotta o profonda Tomba li parera d'essere nelle tenebre, et chi andarà in cima del Corno Monte gli parrà andar sopra le nuovole ».

APPENDICE

(Libro II, cap. 82, cod. bolognese, cc. 142b - 143a)

« Si legge ancora della Libia e molti altri Luoghi, dove non piove [e] non nasce (*sic*) Fonti ne Fiumi sopra. Di questo sono restato pensoso essendo in Abruzzo sopra d'un altissimo Monte, il qual'è il più alto et il più aspro, et è chiamato Corno Monte, che abbiamo in Italia. Presso alla cima à il Monte di S.to Nicola sopra il Corno Monte vi stà la nieve altissima d'ogni tempo, della quale se ne strugge, e l'acqua cala giù per il monte, [e] fà Fonti in varii Luoghi.

Io son stato alla cima di esso Monte et ho veduto il tutto per isperienza. Si discuopre più di cento miglia verso la Puglia. Quando si è in cima di qúel Monte sei tanto superiore alli altri Monti che qui vi sono intorno, come quando sei in cima della più alta Torre della Terra mia; la quale è tanto alta che quando s'è sopra gli huomini che sono in terra paiono piccolini; (f. 143*a*) non tanto gli huomini ma gli altri Campanili Tempii, Palazzi e Case paiano minori assai di quello che sono, così paiono gli altri altissimi Monti che sono all'intorno di questo Monte.

Le Montagne di Norcia dove dicano che stanno le Sibille sono altissime, ma non han'che fare con questo altissimo Sasso. Ancora vi è un'altra Montagna in li Monti di Leonessa nel Regno alli confini di Ariete dove dicano che nel mezzo d'Ita-

lia è un Monte che si dice Termenile, il quale è altissimo e pieno di Fontane. Dove è una Fonte e in essa mi lavai le mani e in termine di quattro hore tutte si scorticarono come fa una Serpe quando la muta la pelle. Mi venne le mani in un giorno rosse come è un cremisino. Le quali non potevano soffrire di toccare cosa nessuna, se non certi oli e Latte tepido.

Stetti un mese malissimo. Pertanto crederrò cose grande (*sic*) della varietà della natura delle acque pioche (*sic*) io fui burlato dalla Fonte del Monte Termenile, dove trovo rari essempii, li quali sono miracolosi; et per non essere Medico nè Filosofo, non nominarò se non alcuni. Io pigliai herba Lunaria, herba Stella, Sassofragila, palma Cristi, Capillo Venere, Tasso Barbassa, herba Taurella, et Solaria et Lunaria, et altre infinite herbe delle quali dicaso cose assai ».

(Racconto scritto prima del 1566, cancellato con lineette trasversali alle cc. 7a - 9b del Magliabechiano)

« Hora descriverò un monte, che si dice Corno. il qual'è il più alto che sia in Italia, e posto in la provincia d'Abruzzo. Questo monte è situato in una grande altezza. Dalla parte dell'Aquila se monta otto miglia per arrivare à una Pianura, che è alle Radici di detto monte, che se dice Camporaduro; laquale pianura è una Valle, che è trà l'alto Corno e molti altri altissimi monti che lì sono vicini dall'altra parte. Vi è altri monti li quali da quella parte della pianura sono bassi à uso de Coline, dove sono Castelli e Vilaggi.

In questa pianura vi vengano ogn'anno più di trecento milla animali a pascolare. La maggior parte sono pecore che vengano della Puglia. Qui in tempo della state si vede tante Capane de Pastori, e tanti laci di Rede et More de Pecore e

Capre e Cavalli, che pare un essercito grandissimo da vedere da lontano. Questa pianura è in tale luoco larga uno miglio e tre quarti, e longa dodeci, in nel più stretto sarà un miglio, dove nasce un herba sottilissima e spessa.

In essa Pianura vi è più Fonti d'acqua chiarissima e buona; ma in trà gl'altre vi è la Fonte di S.to Stefano, che daria bere à un grossissimo esercito senza seccarsi. Questa è in nel mezzo delli Prati, la qual'è tanto fredda, che li pastori ne cavano e pongano al Sole per bere. Se le è uno che habbia sudato le mani dal calore, e se lava in detta Fonte, li fa crepare la pelle delle mani. Questo incontrò à certi Compagni che qui arrivarno con me il giorno dell'Ascensione l'anno 1547.

Vi è un'altra Fonte detta Messina, la quale non è così fredda, ma lontano de lì tre miglia, e dà principio à un Fiume. Poi vi è de molte altre Fontane piccole bonissime. Vi è altri Colli dua miglia lontano dal Corno pieni d'altissimi arbori. Li quali monti se possano caminare dove li Pastori conducano le pecore all'hora del mezzo giorno per la frescura, à benche non li dà troppo noia il caldo.

E per venire à questa Pianura posta tra alti monti per la via de Torosia che mène à Monte Reale, se monta sette miglia. Dall'altro capo, verso levante, se sale sei miglia, malamente a Cavallo partendosi da Cività di Penna, passando per Farinolà, poi che si (f. 8*a*) è salito sei miglia e arrivato alla pianura comincia Monte Corno. Il quale è alto quattro miglia staccato all'intorno, e quasi tutto di Pietre; vi è pure alle radici un poco di terreno, e ciò è in la montata; gira otto miglia e un quarto, cosi dicano gl'huomini del Paese.

Questo monte non ha se non una strada sola che arriva persino alla sommità de esso; vene, e bene de molti (*sic*), ma non arrivano se non al mezzo della montata, chi più e chi meno, per dove monta[no] li Cacciatori delle Camosse che in questo monte sono.

Questa salita è partita in quattro parti; la prima se ca-

mina assai bene; la seconda comincia alciarsi; la Terza con fatica se monta, e all'ultimo vi è delli anelli di Ferro per attaccarsi con mani; ma se stima che sian più per atenersi là [li] Cacciatori quando le Camosse vengano per il camino cacciate da bracchi e da huomini a suono di Corni e gridi. Li quali stanno attaccati a essi anelli. e arrivando la camossa urtandola il cacciatore con un piede nel passare le trabuccano giù del monte, dove ne vengono alle volte un miglio e più di balce in balce. Le quali se rompano tutte le ossa, e la pelle non ha male nessuno. Dicano che in più luochi le fanno trabuccare giù.

E in cima di questo monte è una Pianura che è un miglio per un verso, e per l'altro mezzo, dove più e dove meno, con un'altra punta aguzza che fa il Corno; la quale con difficultà si può montare e con gran rischio della vita. In cima di questo monte da un capo vi nasce una gran Fonte d'acqua chiarissima ma fredda quanto dirsi possa, e appresso de essa Fonte vi è alcuni Arbori, e così giù per la Ripa del monte se ne vede alcuni massime dove cala l'acqua della Fonte e la maggior parte di quelle delle pioggie, e viene perche il piano di sopra pende alquanto verso Ponente.

Molte volte piove dalla metà del monte in giù e non sopra; e sempre che vuole piovere, in quella parte vi viene sopra di questo monte un Nuvolo, il quale pare che sia per dare cegno (*sic*) alli Pastori e Paesane della pioggia e tempesta, che l'un e l'altro cade con grandssima rovina in questo luoco, e in nel Contorno dove li Pastori reducano li loro animali alli luochi sicuri più che possano.

E da stare f. 8*b*) nel piano del monte si vede una gran parte d'Italia, massime dalla parte del Vento greco, e Levante. e Sirocco, e mezzo giorno e parte del Vento Libecchio, dove si vede il Mare Tirenno che è posto al mezzo giorno da questo monte. Ancora vogliano dire che si veda il Mare Li-

gustico per libecchio ma malamente per la distanza che vi è; si vede il Mare Tirenno, il Mare Jonio, si vede il Mare Adriatico.

Nel quale monte vi è una aria sottilissima, e così vi è freddo, così m'hanno contati molti huomini del Paese che vi sono stati sopra, e io alle radici de esso sono stato più volte, del che considerai il sito al meglio ch'io puoti.

A' lato à questo monte vi è un altro monte, che è poco meno de due miglia d'altezza, dove non se vi può andare. Il quale Monte mostra essere staccato dal detto Monte Corno per via de Terramotti, che fa una spaccatura profondissima e dritta à uso di muraglia. E il detto monte non è più lontano dal Corno de quindeci piedi o sedeci, dove le Camosse vanno a fare li loro Figliuoli quando se sentano gravide, vanno e saltano in questa Pietra. La quale gira appresso un miglio intorno. dove sono stirpi e alcuni arbori, dove li Camossi piccoli si salvano; ancora li vecchi quando sono cacciati; e quando sono grandi saltano in sù il Monte Corno per andare alle Pasture, overo che il freddo e le nievi grande (*sic*) che li cadano li cazzano fuori de detto monte. e se retirano ad altri monti vicini dove sono Boschi.

In questi Monti nascevi certi arbori che fanno certe Coccole Rosse. Vi nasce del legno Tasso da fare Archi da Balestre e da mani perfettissimi. All'intorno de detto monte vi è grandissimi pascoli e Boschi. Dalle Radici di questo monte nasce il principio de molti torrenti che fanno poi alcuni Fiumi Reali...

(f. 9*a*) Ho voluto dissegnare e descrivere questo Monte perchè alcuni scrittori hanno parlato de molti monti, cioè delle loro altezze e Fortezze, massime Monsterio, che parla de molti Monti alti e forti, e non ha mai parlato di questo che non è forsi inferiore à nessuno che il descriva e disegna,

massime de Fortezza e altezza, per che per la più curta via bisogna salire dieci miglia per andare in cima...

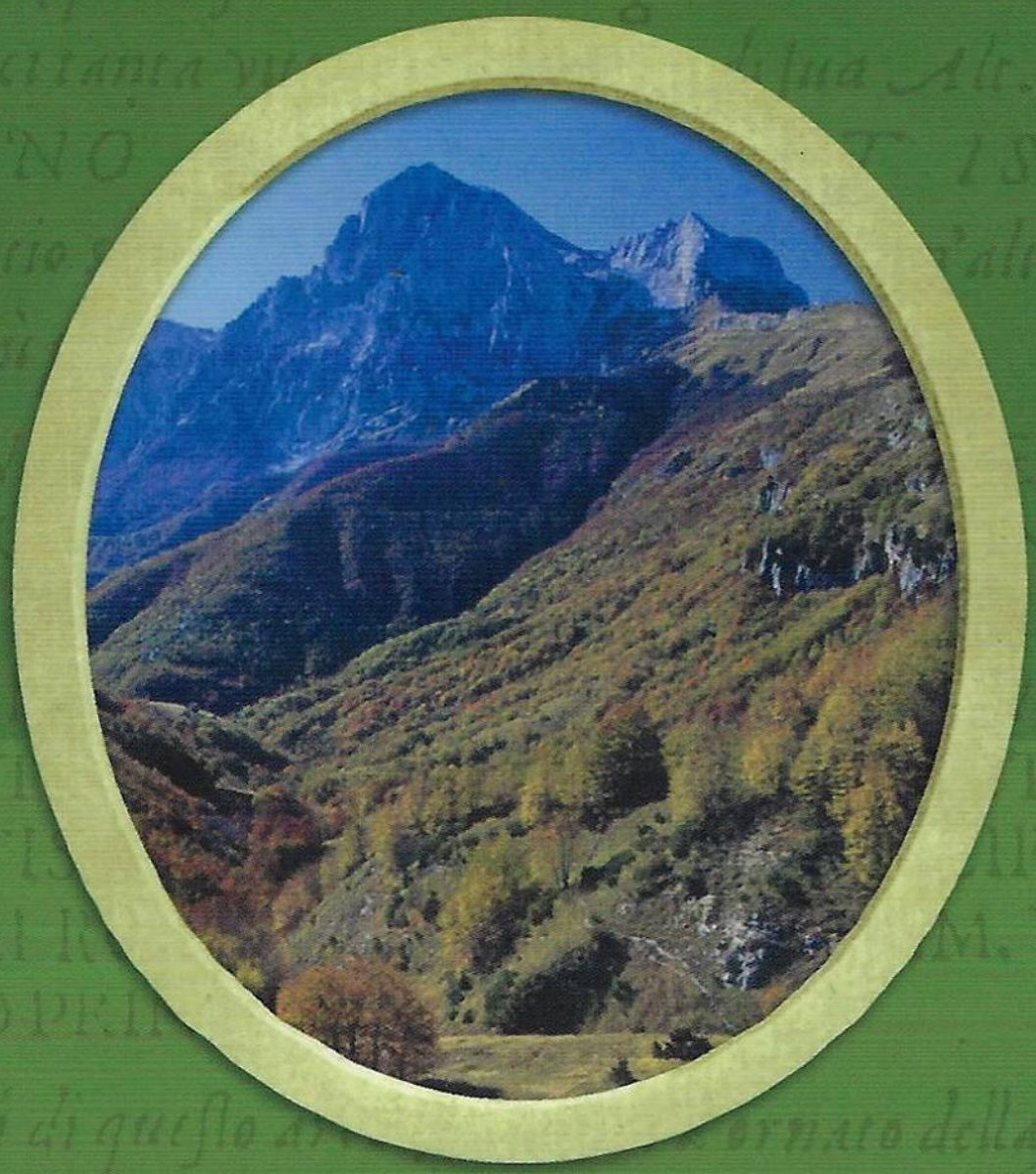
Vi è in questa regione molti altissimi monti, intra li quali ve n'è uno che non se trova huomo che habbia memoria che nessuno vi sia mai salito sopra, perchè le è de Pietra staccato all'intorno, e altissimo e ripido in molti luochi à piombe (*sic*) e in altri sotto squadre. In detto monte vi nasce il Fonte che fa il Fiume Ventino. Questo monte è molto (f. 9*b*) aspro, e non molto lontano dal gran Monte Maiella, dove se ritira una grandissima quantità di Pecore la state quando vengano di Puglia ».

Francesco De Marchi, 1° speleologo

Il DVD allegato al Bollettino contiene il documentario dal titolo "Francesco De Marchi, 1° speleologo", realizzato nel 1973 dal Gruppo Speleologico Aquilano, in occasione del 400° anniversario della prima esplorazione della Grotta a Male compiuta da Francesco De Marchi il 20 agosto 1573.

È un breve documentario della durata di 17 minuti; è stato girato 33 anni fa con mezzi molto semplici: cinepresa amatoriale, pellicola a colori Super 8 e sonorizzato su banda magnetica. Le riprese all'interno della Grotta a Male sono state fatte utilizzando due illuminatori a batteria con lampade da 100 W; alcune scene sono state riprese con l'illuminazione di lampade ad acetilene usate normalmente dagli speleologi.

La sceneggiatura è stata ricavata dalla interessante e accurata descrizione che Francesco De Marchi ha fatto della sua esplorazione. Il commento è tratto integralmente dallo stesso testo.
La regia e le riprese sono di Alfonso Lucrezi, la voce di Franco Villani; Francesco De Marchi è impersonato dallo speleologo Bruno Chiarelli.

Il film è stato presentato anche al VI Congresso Internazionale di Speleologia tenuto nel 1973 in Cecoslovacchia e premiato in concorsi di cinematografia amatoriale.

Il film è stato trasferito su DVD, senza alcun restauro.